Provincia Regionale di Palermo
Comune di Piana degli Albanesi Biblioteca Comunale "G. Schirò"

Giuseppe Schirò

Opere

a cura di
MATTEO MANDALÀ

III

Vistari, Te dheu i huaj (ed. del 1940)

Rubbettino

Classici della Letteratura Arbëreshe

Piano dell'opera

I

Kroja, Rapsodie Albanesi

II

Milo e Haidhe

III

I Vjetari, Te dheu i huaj (ed. del 1900)

IV

Te dheu i huaj (ed. del 1940)

V

Këthimi, Mino, Opere teatrali, Mantner

VI

Prose e canti sacri

VII

Liriche sparse, Canti della Battaglia, Canti del Littorio

VIII

Saggi

IX

Gli Albanesi e la Questione Balcanica

X

Concordanza (CD-Rom)

Provincia Regionale di Palermo

Comune di Piana degli Albanesi Biblioteca Comunale "G. Schirò"

Giuseppe Schirò

Opere

a cura di
MATTEO MANDALÀ

III

Vistari
Te dheu i huaj

Rubbettino

La pubblicazione dell'opera è stata finanziata dalla Provincia Regionale di Palermo e curata dalla Biblioteca Comunale "Giuseppe Schirò" di Piana degli Albanesi.

SCHIRÒ , Giuseppe
Opere / Giuseppe Schirò ; a cura di Matteo Mandalà. - Soveria Mannelli : Rubbettino.
v. ; 24 cm
In testa al front.: Provincia regionale di Palermo; Comune di Piana degli Albanesi; Biblioteca Comunale G. Schirò.

3: Vistari ; Te dheu i huaj / Giuseppe Schirò. - Soveria Mannelli : Rubbettino, c1997 (stampa 1998). - XXVI, 234 p. ; 24 cm. - (Classici della Letteratura Arbëreshe ; 3). - Trad. italiana a fronte. -
ISBN 88-7284-610-2
I. Mandalà, Matteo.
891

Scheda catalografica a cura della Biblioteca civica di Cosenza

© 1997 Rubbettino Editore
88049 Soveria Mannelli (Catanzaro) - Viale dei Pini, 10 - Tel. 0968/662034 (4 linee r.a.)

VI.– Il *Vistari* e la prima edizione del *Te dheu i huaj*

§ 1.– *Premessa*

1.1.– Le opere che più a lungo e più intensamente impegnarono Giuseppe Schirò furono due, il *Milo e Haidhe* e il *Te dheu i huaj*. Le loro prime stesure, non a caso, risalgono agli anni giovanili, precisamente a quelli precedenti il 1886-87, e le ultime al decennio che precedette la sua scomparsa. Tuttavia, mentre dell'idillio è stato possibile ricostruire con maggior sicurezza le fasi delle rielaborazioni grazie alle tre edizioni a stampa e alla quarta versione inedita, più difficile e complicata si è presentata la ricostruzione della storia redazionale del poema.

Schirò pubblicò il *Te dheu i huaj* la prima volta nel 1900[1] e lasciò inedita una seconda versione manoscritta che, ultimata intorno agli anni '20, apparve postuma soltanto nel 1940[2]. Le notevoli e numerose differenze fra l'una e l'altra edizione — si consideri che la prima è molto più breve (1328 vv.) della seconda (6260 vv.) — hanno condizionato il giudizio degli studiosi, molti dei quali hanno concentrato la loro attenzione quasi esclusivamente sull'edizione postuma, trascurando non solo di evidenziare il ruolo che quella del 1900 ricoprì nel programma letterario che Schirò avviò negli anni giovanili, ma anche di indagare le ragioni che lo portarono venti anni dopo ad ampliarla e rielaborarla così radicalmente.

1.2.– La documentazione manoscritta e a stampa permette la ricostruzione in tre fasi della storia redazionale del *Te dheu i huaj*: la prima, abbraccia

[1] G. SCHIRÒ, *Te dheu i huaj (Nella terra straniera). Poema*, Tip. G. Spinnato, Palermo, 1900.

[2] G. SCHIRÒ, *Te dheu i huaj (Nella terra straniera) poema in lingua albanese con traduzione letterale italiana dell'autore*, a cura di Giovanni Schirò, Palermo, Scuola Tip. «Boccone del povero», Palermo, 1940.

gli anni precedenti il 1887; la seconda, il triennio dal 1888 al 1900, anno della prima edizione a stampa; la terza, il decennio successivo al ritorno di Schirò dall'Albania, dal 1914 al 1927.

Ognuna di queste fasi racchiude un momento specifico delle varie stesure del poema o meglio, come si dirà più oltre, dei "grandi" poemi giovanili dello Schirò. Le prime due sono senza dubbio le più interessanti perché ricostruiscono sulla base di documenti inediti, da un lato, l'attività del periodo giovanile, in parte descritta nelle precedenti *Introduzioni* (cfr. III, IV e V) e, dall'altro, il complesso lavoro di composizione del *Te dheu i huaj* e di altre opere coeve, in particolare del *Vistari* — un poema che Schirò lasciò inedito e, come si dirà, incompiuto. Queste due opere, infatti, vantano intimi rapporti genealogici che, oggi, grazie alla cospicua documentazione manoscritta disponibile, è agevole ricostruire, ma che si potevano intravedere sulla base dei testi editi[3], in particolare confrontando il c. I della prima edizione del poema e della versione italiana del *Vistari* apparsa nel luglio del 1900[4].

§ 2.– *Il* Vistari *e la prima edizione del* Te dheu i huaj*: i manoscritti*

2.1.– I manoscritti del *Vistari* e della prima edizione del *Te dheu i huaj* sono raccolti nei *fasc 3*, *4* e *5* del gruppo Ω (cfr. I § 2.5). Di essi si dà di seguito una descrizione, precisando che le sigle riportate nel margine destro si riferiscono ai manoscritti o alle parti di essi effettivamente considerate:

fasc. 3

a: foglio sciolto, carta bombacina di colore giallo, cm. 21 × cm. 15, non numerato, inchiostro nero, vergato in *recto* e *verso*. Il ms. contiene prove di penna riguardanti i vv. 83-100 del c. I del *Vistari* (cfr. *ms. fasc. 3e*); V1

b: foglio sciolto piegato in quarto, carta normale recante l'Intestazione "Nuovo Circolo di Piana dei Greci", cm. 21 × 13,5, inchiostro nero, scritto in *recto* e *verso*, contenente:

f. 1r vv. 1-13 del c. II del *Vistari* (cfr. *ms. fasc. 3g*); V2

2v vv. 13-29 del c. V del *Vistari* (cfr. *ms. fasc. 3g*); V3

[3] Cfr. M. MANDALÀ, *La diaspora e il ritorno. Mito, storia, cultura tradizionale nell'opera di Giuseppe Schirò*, Palermo, 1992², pp. 228-230.

[4] Cfr. G. SCHIRÒ, *Vistari*, in *La nazione albanese*, anno IV, n. 13, 15 luglio 1900, Pallagorio, p. 8.

c: foglio sciolto piegato in quarto, carta normale leggermente ingiallita, cm. 21 × 13,5, inchiostro nero, scritto in *recto* e *verso*, con prove compositive di vari canti di incerta individuazione ma non riguardanti né il *Vistari* né il *Te dheu i huaj*;

d: foglio sciolto, carta normale, cm. 21 × 13,5, carta normale, inchiostro nero, scritto in *recto* e *verso*, contenente:

f. 1r vv. 1-10 del c. II del *Vistari* (cfr. *ms. fasc. 3g*); V4

1v vv. 2-15 del c. V del *Vistari* (cfr. *ms. fasc. 3g*); V5

e: foglio piegato in quarto, carta bombacina, colore giallo, cm. 21 × 13,5, inchiostro nero, scritto in *recto* e *verso*,

ff. 1v-2v vergati su due colonne, contenente: f. 1r «Giuseppe Schirò *Vistari* ("Il Tesoro") canto 1°»; V6

1v-2v vv. 1-101 del c. I del *Vistari* (cfr. *ms. fasc. 3g*);

f: foglio piegato in quarto, carta recante l'intestazione "Municipio di Piana dei Greci", colore giallo, cm. 21 × 30,5, inchiostro nero, scritto in *recto* e *verso*, i ff. 1v e 2r sono bianchi;

ff. 1r e 2v prove di penna relativi ai vv. 58-96 del c. IV del *Vistari* (cfr. *ms. fasc. 4* ff. 82v-84r e *ms. fasc. 3g*); V7

g: quaderno, carta leggermente ingiallita, cm. 21 × 15, inchiostro nero, scritto in *recto* e *verso*; i ff. 1v, 2v, 9v-39v sono bianchi;

f. 1r «*Vistari*»;

2r «*Vistari* ("Il Tesoro") poema epico in lingua albanese di Giuseppe Schirò»;

3r-9r cc. I-V del *Vistari*; V8

fasc. 4

quaderno rilegato e cucito, carta leggermente ingiallita, cm. 21 × 15,5, inchiostro nero, scritto in *recto* e *verso*; i ff. 5v-7r, 8v, 13r-13v, 14v-16r, 62v, 63v, 65v-67v, 77r, 89r-91r, 92v sono bianchi;

seconda di copertina reca due date, nell'ordine "4 nov. '89" e "13 aprile '89", e due proverbi in albanese;

ff. 1r-2v «Documenti inediti riguardanti le colonie albanesi di Sicilia – Biblioteca Comunale di Palermo – ms. Qq, H, 131, n. 3»;

3r-4r «Alfabeto albanese»;

4v-5r Annotazioni sulla storia di Palazzo Adriano;

7v-8r *L'avventura di Miloshino*: c. I e c. II *Il diavolo cantore*;

9r-10r "*Appunti di un poema albanese da comporre*": V9

Ngë harronj te i huaji dhē
shpīzën time, te ku u leva,
te ku shkova mē të mirët
vjet të gjellës, pā-kujtim,
si nj' i vogël çë te gjiri
i së jëmës kriethit prënë…
miresīn e tīj pa-njohur.
Te një grop e rrethur malesh
hora jime zbardhullon;
çë nkā fusha njër te rrenxa
ku te e diellja
rrjodhma e gjerë e Skanderbegut
ndīsh e ndān

9v contiene i seguenti vv. V10

Bukur ujur na rreth vatrës
rrijëm gjith e mirrjëm vesh
prindin bardhë çë kujtoj
punë e trima t' motit shkuam
Një fixhë e but e e mirë

10r contiene i seguenti vv. V11

Atë shpī ku u lēm e u rritëm
nani kā një qen i huaj
ç' andidherash pā-përitur
tek e bardha horë arrū.
Mos këmboshin më ato kambra
gazesh djelmërisht çë bredhjën,
pām atje ti, vllauthi jim,
lule do …

10v Annotazioni in italiano con la descrizione del I c. del *Vistari* (cfr. ms. fasc. 4 ff. 17v-26r) e poi del *Te dheu i huaj* (cfr. ms. fasc. 5 ff. 7v-8r);

«Ma quella casa dove nascemmo la possiede uno straniero cane, che giunse, non atteso, nella bianca città. Non penetri più il raggio del sole là dentro dove nel mese passato io vidi te, o padre mio, per l'ultima volta, pallido in viso e con le mani incrociate; e non potei udire l'estrema tua parola e recarti il saluto dell'altro fratello mio. Non risuonino più di risa infantili quelle stanze dove io vidi l'ultimo tuo fiore, il 4° mio fratello, baciarti la fronte quasi pauroso nel vederti così immobile e poi ne udii le grida disperate allorché, chiuso nella funebre cassa ti vide portare ecc. ecc. Non più risuonino

		di canto muliebre, pieno di dolcezza, quelle stanze dove la mamma per nove giorni e per nove notti vajtoi, in una sola nenia te piangendo, o babbo, e il mio terzo fratello, delizia dei genitori, già dormente nella terra nera molti anni prima che tu vi scendessi. Scarmigliata a te affidava essa un saluto per lui: Salutami il figlio mio, or che vai a ritrovarmelo ! Oh, dì a lui che la mamma lo ha sempre davanti agli occhi».		A1
11r-11v		*L'ultimo canto di Bala* (copia *dell'Avvertimento* e della *Prefazione*);		
14r		«*Schema:* [depennato] "*Mosko re di Scutari e sorpresa di Dorustane, ultima tra le sue tre figlie, Qirumbeti e Dorustane regnano felici, mentre in Kroja…*"»;		A2
16v		Bibliografia e indirizzi di intellettuali ed ecclesiastici italiani in Albania e albanesi;		
17r		«Giuseppe Schirò — *La meravigliosa leggenda (E çudiçëmja përralle)* — *Vistari* ("*Il Tesoro*")»;		V12
17v-26r		c. I vv. 1-165 [*verso* in albanese, *recto* in italiano]		
26v		c. II vv. 1-725	(I) vv. 1-277	
43v			(II) vv. 278-363	
52v			(III) vv. 364-524	
62v			(IV) vv. 525-725	
63v		*Appunti toponomastici* (Piana);		A3
64r		Criteri e prove «*Per determinare da qual punto dell'Albania fossero partite le colonie che si stabilirono in Sicilia…*»;		A4
65r		«*Appunti sulla origine delle Colonie Albanesi in Sicilia (Piana)*»;		A5
68r-76v		«*Usi nuziali albanesi*»: abbozzo		
77v-84r		«*Vistari*» (due colonne in *recto* e *verso*, a sinistra il testo albanese, a destra quello italiano)		V13
	77v	c. II		
	80r	c. III		
	82v	c. IV		
84v-88v		Abbozzi di canti sacri;		
91v		con 14 versi; gli ultimi depennati e illeggibili:		T1

– Tutje meje, o biri jim,
Skanderbekuthi djalosh,
besën tënë mos harro,
mos harro ktë dhē ku u leve,
ku do prëhet edhe pak
prindi jit nani i bīr-zī.

92r «Dialogo tra Skanderbeg e il padre. Dialogo con la madre. Il viaggio di Skanderbeg. L'incontro colla vecchia»; A-T1

93r-94v «Ms. di Mongitore – Biblioteca Comunale di Palermo – Qq, E, 32, f. 81» [Annotazioni];

95-96r due fogli sciolti vergati in *recto* e *verso*, appartenenti al *ms. fasc. 4* e contenenti prove di composizione riguardanti il *Vistari* (cfr. *ms. fasc. 5*), e precisamente:

f. 95r c. I vv. 50-67 V14

f. 96r c. I vv. 5-10 (cfr. f. 10r del *ms. fasc. 4*) V15

fasc. 5

quaderno simile al *ms. fasc. 4*. I ff. 1v, 50v-51r, 83v-104, 108-113r sono bianchi. Si noti che il testo in albanese (posti sempre nel *verso*) sono vergati da un anonimo, la tr. italiana (posta nel *recto*) è di Schirò.

f. 1r «*Vistari* (*Il Tesoro*) poema epico–lirico albanese di Giuseppe Schirò»; VT

2r «Te dheu i huaj (nell'esilio) canto I»;

2v-50r unico canto di complessivi 943 vv., il titolo cui titolo *Vistari (il Tesoro)*, cancellato dallo Schirò, è stato sostituito con *Te dheu i huaj (Nell'esilio)*. Il canto è suddiviso in nove canti, così ripartiti:

2v c. I vv. 1-114;
7v c. II vv. 115-277;
16v c. III vv. 278- 379;
21v c. IV vv. 380-502;
27v c. V vv. 503-615;
33v c. IV vv. 616-690;
36v c. VII vv. 691-785;
41v c. VIII vv. 680-820;
43v c. IX vv. 821-943.

51v-60r c. X vv. 1-163;

60v-65r c. VIII vv. 1-103; VT1

65v-67r	«Introduzione al Poema *Te dheu i huaj*»;	VT2
67v-72r	«A S. E. R. Mr. D. Michelangelo Celesia, Cardinale e Arcivescovo di Palermo. Ode»;	
72v-76r	«La insurrezione albanese»;	
76v-79r	«Aggiunta in fine al canto II del poema *Te dheu i huaj*" (cfr. ms. fasc. 5 f. 16v).	VT3
79v-82r	«Agli Albanesi di Morea»;	
82v-84r	«A Girolamo De Rada»;	
105r-107v	Bibliografia	
114v	Bibliografia e proverbi in albanese (Piana).	

2.2.– Si noti che se numerosi sono i testimoni che contengono prove di penna, abbozzi, frammenti, stesure più o meno complete, le redazioni più importanti dei due poemi sono quelle contrassegnate V8, V12, V13, VT, VT1, VT2. Le altre concorrono alla risoluzione di numerosi problemi, in particolare di quello della datazione, senza dubbio il più complicato di tutti.

§ 3.– *La prima fase della stesura del* Vistari *(prima del 1887)*

3.1.– Secondo papàs Gaetano Petrotta, Schirò «fin dal 1890 lavorava attorno a un grandioso poema intitolato *Vistari* ("Il Tesoro") che doveva comprendere la storia, la tradizione, la vita delle Colonie italo-albanesi e doveva essere come il canto dell'amicizia fra l'Italia e l'Albania»[5]. Purtroppo lo studioso arbëresh non si soffermò più dettagliatamente sugli elementi che gli suggerirono una descrizione ed una datazione così precise, precludendo oggi la possibilità di verificarle ed, eventualmente, di rettificarle. In effetti, poiché riferita al *Vistari*, la data del 1890 è sicuramente inattendibile, mentre non è affatto chiaro a quale fase redazionale del poema si riferisca la descrizione.

Allo stato delle attuali conoscenze, è probabile che le affermazioni di Petrotta siano scaturite dalla consultazione di documenti oggi non più disponibili, considerato che non sono riscontrabili o, almeno, non lo sono in modo esplicito, nei manoscritti poc'anzi elencati. L'ipotesi è che lo

[5] G. PETROTTA, *In morte*, cit., p. 27.

studioso arbëresh si sia giovato della lettura del «Materiale di un grande poema nazionale albanese» menzionato nell'elenco del f. 1r del *ms. fasc. 2a* (cfr. III § 4.2), — il documento che, come si ricorderà, contiene una delle ultime versioni delle *Rapsodie Albanesi*. Del «Materiale» non si conosce il contenuto perché il manoscritto non è pervenuto (cfr. III § 4.5); è certo, però, che Schirò lo raccolse per comporre un «grande poema nazionale albanese», forse proprio il «grandioso poema» descritto da Petrotta. Anche se non è stato possibile avvalorarla per mancanza di prove valide, l'ipotesi formulata ha condizionato, direi positivamente, lo studio dei documenti manoscritti, suggerendo di accertare la presenza di eventuali concordanze testuali fra il *Vistari* e le *Rapsodie* e, quindi, di proporre un datazione per le stesure multiple e gli abbozzi del poema pervenuti.

Invero, il labile indizio fornito da Petrotta trova riscontri significativi, da un lato, nella indubbia somiglianza fra alcuni versi contenuti nei *mss. fasc. 3g* e *fasc. 4* e la terza parte delle *Rapsodie Albanesi* e, dall'altro, nei risultati della collazione dei manoscritti con le prime stesure del *Vistari*, precisamente i testi siglati V1, V2, V3, V4, V5, V6, V7, V8 e V13.

3.2– I riscontri riguardanti il *Vistari* e le *Rapsodie* sono due, peraltro già menzionati in IV § 3. Il primo permette di rilevare la sostanziale identità fra l'inno *Hënxës* "Alla Luna" delle *Rapsodie* e i vv. 525-574 della versione V12 del *ms. fasc. 4* (ff. 52v-54v):

vv.	*Rapsodie* (1887)	*Vistari*	vv.
1-19	More Hënxa Hënxa rē, kūr ti ngrëhe prapa malit dalë e dalë, e madhe, e kuqe, njerzit, çilët rrīn te ḥeja, sā të vrrējën e ngë flasjën. Po gjith-qish si thithjën ḥēn, edhe drita jote e bardhë e si nj'ëndërr vashje e but, ḥidhet tue përveshur dheun, me një gas merie të falen pleqzit çilët varri pret. Po të ḥeshmet, llorë-bardhazit, me kënka çë ngasjën zëmbrën, tij të thonë motr e zonjë; si të gzuam tue bredhur biḷzit, çë nën dritës e diellit ditën,	– «More Hënxa, Hënxa rē Kūr ti ngrëhe prapa malit Dalë e dalë, e madhe e e kuqe, Njerzit gjith çë rrīn te ḥeja Të vërrejën e ngë flasjën. Po gjith-qish si thithjën ḥēn Edhe drita jote e bardhë Ḥidhet tue përveshur jetën, Me një gas merie të falen Pleqarushrat afër varrit. Llorë-bardhazit të ḥeshme Tue kënduar të ngasjën zëmbrën E të thonë zonjë e motër, Si tue bredhur bijzit tanë, Çë nën dritës e diellit ditën	525-42

	e nën tëndes rriten natën, ksulat shtien e ndejën duart e të thonë, si njīj ëmje:	E nën tëndes rriten natën, Ksulat shtien e ndejën duarzit E të lipjën gjith të mirat.	
23 24	Shih, shpit tona ndriten gjith, se harepsen gjith të gjāllit;	Ndriten shpīt e hapen diert Se harepsen gjith të gjāllit.	543-4
31-33	e mosnjerī kā drē, se ulku brënda piljes zezë, ku ti e shtijte, lurin athun.	E te pilja jote i lidhur Ulkun mbāj të rrīm pa-drē".	560-1
34-43	Po bariu, likurësh veshur, ndë mestr kafshavet rrī shtuara mbi të glatin shkop kumbisur, e të lus: "O zonjë e natës, çë dhromet ndreq mbi dheun edhe gjellat siell mbi rēt, nka mbrezat t'egërsirës ruana delet edhe dhīt, ruana qēt e viçt e tire.	Po bariu likurësh veshur, Ndë mes kafshavet rrī shtuara Tek i glati shkop kumbisur, E të lus: – "O zonjë e natës, Çë gjith udhat ndreq mbi dheun Edhe gjellat siell ndër rēt, Ruana delet edhe dhīt, Ruana qēt e viçet e tire.	555-9

Considerando la perfetta corrispondenza fra le due versioni e tenendo conto che quella edita è una rielaborazione seriore dell'altra — sarebbe illogico supporre il contrario —, la versione manoscritta del *Vistari* risale almeno ai primi mesi del 1887: l'inno *Hënxës*, infatti, apparve il 31 marzo 1887 (cfr. IV § 1.1). In conseguenza di ciò, il *ms. fasc. 4* — che contiene due redazioni o meglio, come si dirà in § 4, due parti del *Vistari* (V12 e V13) —, è della fine del 1886 e non del 1889, come lascerebbero intendere le due date vergate in *retro copertina*[6].

3.3.– Il secondo riscontro si ottiene confrontando l'inno *Haraksīs* "All'Aurora" delle *Rapsodie* e i frammenti del f. 2v del *ms. fasc. 3b* successivamente ripresi, con qualche modifica e integrazione, nel c. V (vv. 13-29) del *ms. fasc. 3g* (f. 8r):

[6] Le date "4 nov. '89" e "13 aprile '89" si riferiscono ai versamenti di due vaglia effettuati da Schirò. La loro attendibilità è nulla ai fini della datazione del ms. perché gli ultimi fogli del *ms. fasc. 4* (ff. 68r-76v) contengono l'abbozzo del saggio *Usi nuziali albanesi* che vedrà la luce soltanto nel 1889: cfr. G. SCHIRÒ, *Usi nuziali albanesi*, in *Vita letteraria. Rassegna siciliana di storia, letteratura e arte*, anno IV, n. 12, Palermo, 1889, pp. 109-124.

vv.	*Rapsodie* 1887	*Frammento* ms. fasc. 3b (f. 2v)	vv.
1-18	Vjen e blershmja Haraksī, mose e blershme e mose e rē, mālli e mbarrje gjith e dhezur, si një vajzë çila dhëndrrit, çë e dhifis mbë gas, dëftonet xhikaran të parën herë. Dridhet mishthit trundafilje, e ajo mbān përujur kriet mbi të bardhat sis të frījtura çë suvaljën; e gjith kurmin ndien t'i rrjedhnjë dishirimin. Ngë sheh më nkā sīt, se i zdripet si një sqep, e i vjen të klē, e i qëmbojën vesht e njomet e mbi shtrat zalisur lëhet. Jo ngë lëhet Haraksia; ajo jik, po jik me helm, e gjith lulet edhe bari për të sajat lot shkëlqejën.	Del po e bukur e po e rē Haraksia me māll e mbarrë Gjith e dhezur si një vajzë Çë të dashurit e sāj Pā pështrim, si e bëri e jëma; Për të parëzën dëftonet, Dridhet shtāti trundafilje E ajo mbān përunjur kriethit Mbi të bardhin gjī ç'i frihet Tue suvalur, e me gjakun Për në kurmit të përrethur Ndien t' i rrjedhnjë dishirimin Ngë sheh mē; te sīt i shīlet Si një mjegull, e i qëmbojën Vesht e i vjen të klē, e prā njomet E mbi shtrat zalisur lëhet. Po ngā lëhet Haraksia; Ajo jik, po me pā hīr, E gjith lulet edhe bari Për të sājat lot shkëlqejën.	1-19

Considerando che il *ms. 3b* contiene le prove di composizione di versi identici a quelli delle *Rapsodie* — fanno eccezione i primi sei, forse perché rielaborati in un secondo tempo —, è evidente che la sua redazione precede quella mandata alle stampe nel 1887.

Inoltre, confrontando le due versioni manoscritte:

vv.	*Frammento* ms. fasc. 3b (f. 2v)	*Frammento* ms. fasc. 3g (f. 8r)	vv.
1-7	Del po e bukur e po e rē Karaksia me māll e mbarë Gjith e dhezur si një vajzë Çë të dashurit e sāj Pā pështrim, si e bëri e jëma; Për të parëzën dëftonet, Dridhet shtāti trundafilje	Del po e bukur e po e rē Haraksia me māll e mbarë Gjith e dhezur, si një vajzë Çë të dashurit e sāj, Pā pashtrim, si e bëri e jëma, Për të parëzën dëftonet. Dridhet shtāti trundafilje	1-7
8-12	E ajo mbān përunjur kriethit	E ajo mbān përunjur kriethit	8-12

Mbi të bardhin gjī ç'i frihet	Mbi të bardhin gjī, ç' i frihet
Tue suvalur, e me gjakun	Tue suvalur, e me gjakun
Për në kurmit të përrethur	Për në kurmit të përethur
Ndien t' i rrjedhnjë dishirimin	Ndien t' i rrjedhnjë dishirimin.

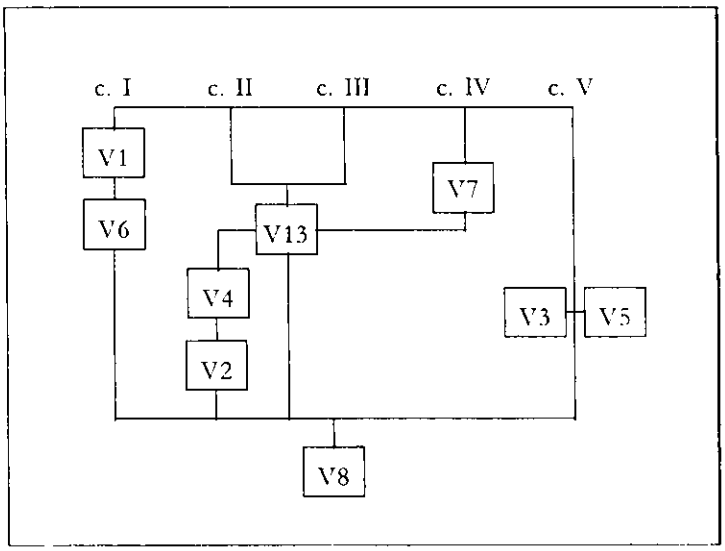
e constatando che gli ultimi quattro versi del *ms. 3b*, identici a quelli del testo dato alle stampe, non compaiono però nel secondo frammento del *ms. 3g*, è ovvio considerare quest'ultimo un abbozzo redatto prima della versione V3 del *ms. 3b*.

Un'ultima considerazione: poiché la versione V8 del *ms. 3g* recepisce le modifiche apportate alla versione V13 del *ms. fasc. 4* (f. 77v-84r), non solo è certo che V13 sia anteriore a V8, ma è probabile che lo siano anche V9, V10, V11, V14, V15 e soprattutto V12, i cui testi sono contenuti nel *ms. fasc. 4*.

3.4.– In base a queste conclusioni, non solo è probabile che le prime stesure del *Vistari* risalgano fra la fine del 1886 e la prima metà del 1887, cioè allo stesso periodo al quale risale il menzionato «Materiale di un grande poema nazionale albanese», ma è più facile affrontare il problema costituito dai manoscritti raggruppati nel *fasc. 3*, contenenti frammenti e abbozzi della prima stesura del *Vistari*. La loro successione può essere così sinteticamente riassunta:

V1	→ V6	(abbozzo dei vv. 83-100 del c. I di V6);
V2	→ V8	(modifiche dei vv. 1-13 del c. II di V13);
V3	→ V8	(abbozzo dei vv. 13-29 del c. V di V8);
V4	→ V13	(modifiche dei vv. 1-10 del c. II di V13);
V5	→ V8	(abbozzo dei vv. 1-15 del c. V di V8);
V6	→ V8	(vv. 1-101 testo del c. I del *Vistari* confluiti, con sostanziali modifiche, nel c. I di V8);
V7	→ V13	(abbozzi dei vv. 58-96 del c. IV di V13);
V13	→ V8	(testo di tre canti (II, III, IV) di un poema sprovvisto di titolo, ma identico a V8);
V8		(testo di un poema in cinque canti intitolato: «*Vistari* ("Il Tesoro") *poema epico in lingua albanese*»).

La collazione di questi testimoni permette di disegnare il seguente *stemma codicum*, nel quale sono ricostruiti i rapporti di filiazione fra questi manoscritti:



Come si può osservare, V8 si situa alla fine della lunga e travagliata fase della prima redazione del *Vistari*, della quale i mss. del *fasc. 3* contribuiscono a ricostruire uno dei momenti redazionali, giacché la V12 del *ms. fasc. 4* (ff. 17r-62v), che pure reca un titolo identico a quello di V8 e di V13, contiene un testo completamente diverso dalle redazioni fino ad ora considerate.

3.5.– La redazione V12 era formata inizialmente da due canti asimmetrici (rispettivamente di 165 e 725 vv.). In seguito, il secondo canto subì un'ulteriore suddivisione in quattro parti, anch'esse denominate canti (I c. vv. 1-277; II c. vv. 278-363; III c. vv. 364-524; IV c. vv. 525-725). È difficile stabilire quale sarebbe stato il volume definitivo dei canti, perché il testo pervenuto è incompleto e non ultimato: lo dimostrano la sottolineatura dei vv. 689-725 e l'annotazione autografa in cui si legge «da modificarsi, correggersi e completarsi». Si noti, tuttavia, che la suddivisione successiva alla stesura è simile a quella che riguardò la redazione VT del *ms. fasc. 5* (cfr. § 5.2).

Non più facile si presenta la ricostruzione cronologica delle stesure di V12 dato che i testimoni sono di gran lunga meno numerosi di quelli con le stesure di V8. Tenendo conto delle modalità del lavoro di Schirò (primi abbozzi in fogli sciolti; prima ricopiatura in modo più ordinato in altri fogli e seconda redazione; seconda ricopiatura e terza redazione), i frammenti e gli abbozzi siglati V9 (f. 9r), V10 (f. 9v), V11 (f. 10r), V14 (f. 95r) e V15 (f. 96r) e gli appunti che si leggono in A1 (f. 10v), A3 (f. 63v),

A4 (f. 64r), A5 (65r), A-T1 (f. 92r), prima della loro redazione rielaborata in V12, sono stati molto probabilmente ricopiati in altri documenti che non ci sono giunti, forse perché andati smarriti. Certo è che se nove fogli documentano — beninteso, sempre in modo parziale — il processo compositivo di V8, è probabile non solo che ben più numerosi siano stati gli abbozzi e le prove di penna di V12 — il cui testo raggiunge un volume che corrisponde al doppio circa di quello di V8 —, ma anche che la versione del *ms. fasc. 4* sia una copia seriore di qualche altra andata perduta: il che, del resto, trova conferma nella disposizione dei frammenti V9, V10, V11 e degli appunti A1, A2, A3, tutti collocati nei ff. del *ms. fasc. 4* che immediatamente precedono quelli con la redazione V12, cui sono peraltro più o meno direttamente riconducibili.

3.6.– Sulla base della documentazione manoscritta, non è facile stabilire se la stesura di V12 risalga ad un periodo anteriore a quella di V8 oppure se i due testi siano stati redatti in un periodo suppergiù contemporaneo. L'unico elemento che farebbe ritenere più attendibile la prima ipotesi si ricava dal seguente ragionamento: poiché V13 è collocata dopo i fogli del *ms. fasc. 4* con V12, gli abbozzi e gli appunti poc'anzi menzionati, è probabile che la stesura di V8, che discende direttamente da V13, sia successiva a V12. Tuttavia, poiché quest'ultima è con molte probabilità una versione de *La meravigliosa leggenda* successiva ad altre andate smarrite, è difficile pervenire ad una conclusione. Invero, la questione della più o meno contemporaneità delle stesure di V12 e V8 non è del tutto irrilevante perché consentirebbe di ricostruire con molta precisione la struttura del *Vistari*, poema che Schirò originariamente concepì in *due parti*, stendendo i testi V12 e V8.

§ 4.– *Il* Vistari*: la* Meravigliosa leggenda

4.1.– Per ricostruire la struttura del *Vistari*, è necessario riassumere il contenuto di V12 e V8.

In V12, che reca il titolo di *Vistari* e il sottotitolo «La meravigliosa leggenda» (*E çuditçëmja përrale*), si narra la storia d'amore di Qirumbeti, re di Kroja, e di sua moglie Dorustane, figlia terzogenita di Mosko, re di Scutari. Minacciato da Qirumbeti, che intendeva privarlo del regno, l'anziano Mosko, disperato, accetta finalmente che l'inesperta Dorustane guidi il suo esercito. Dorustane dà prova di grande abilità, impegnando Qirumbeti in un lungo duello, e di saggezza, accettando la proposta di

pace che il vecchio Rada formula su suggerimento della *Mira*, la buona fata di quei luoghi: poiché Mosko avrebbe dato in dote il suo regno alla prima figlia che si fosse sposata, Dorustane si offre in sposa a Qirumbeti. Questi accetta, e i due, dopo le nozze, si stabiliscono a Kroja.

4.2.– In V8, intitolata semplicemente *Vistari*, la protagonista è Rea, giovane figlia del re di Kroja. Rea racconta alla nutrice che uno sparviero le ha derubato il pettine d'argento e il candido nastro. L'anziana donna, interpretando l'accaduto come un segno che presagisce le imminenti nozze della fanciulla, subito la conduce al cospetto dell'anziano padre, «riunito in assemblea coi signori di Kroja». Ascoltati i fatti, il re bandisce un torneo cavalleresco al quale potevano partecipare i più valorosi principi albanesi; al vincitore, ovviamente, sarebbe andata in sposa Rea. Il quinto canto è incompleto, ma i suoi 29 versi sono sufficienti per supporre che Lino, il giovane più «invidiato dai mortali», il «più celebre degli eroi», giunto «in quei giorni a Kroja», sarebbe stato il probabile vincitore del torneo.

4.3.– La storia di Dorustane e Qirumbeti si ispira alla fiaba che Schirò raccolse nella sua adolescenza e che prima pubblicò, nel 1890, in uno dei fascicoli del suo *Archivio Albanese*[7] e poi, nel 1923, nei *Canti tradizionali*[8]. L'adattamento è senz'altro originale — la trama narrativa, ad esempio, è più ricca di quella della fiaba —, ma non mancano gli elementi tipici della storia fantastica — quali la presenza della *Mira* — che giustificano il sottotitolo di *meravigliosa leggenda*. Nonostante la storia di Rea e Lino non trovi espliciti riscontri nelle novelline popolari pubblicate da Schirò, alcuni motivi — ad esempio, quello della gara di abilità e coraggio — sono ad esse riconducibili: inoltre, si osservi che Schirò dichiarò di averla «composta su quelle antiche» (cfr. *Vistari*, parte II, c. II, v. 79).

[7] Cfr. G. SCHIRÒ, *Fiabe, leggende, novelle del popolo albanese*, in *Archivio Albanese*, vol. III, Tipografia "G. Spinnato", Palermo, 1890.

[8] Cfr. G. SCHIRÒ, *Novelline popolari* in *Canti tradizionali ed altri saggi delle colonie albanesi di Sicilia*, Napoli, 1923 (r.a. Piana degli Albanesi–Palermo, 1986), n. IX, pp. 395 e sgg. In precedenza, su incarico di Giuseppe Pitrè, Schirò curò i testi delle novelline albanesi la cui raccolta il "demopsicologo" siciliano aveva sollecitato caldamente «tra il 1883 e il 1886 ad un dotto di Piana dei Greci, che volle rimanere ignoto». Fra queste novelline è compresa anche una variante, nella forma molto meno curata, di quella che ispirò il poeta pianioto: cfr. G. PITRÈ, *Cartelli, pasquinate, canti, leggende, usi del popolo siciliano con una Appendice di tradizioni delle colonie albanesi di Sicilia*, Palermo, 1913, pp. 353 e 447-459.

Ora, considerandole in sé, le due parti del *Vistari* appaiono indipendenti l'una dall'altra. In realtà, quella appena abbozzata di Rea e Lino è — o, almeno, lo era inizialmente — la continuazione della storia di Dorustane e Qirumbeti: lo prova il fatto che in V13 e in V8 il re di Kroja portava lo stesso nome, *Qirumbeti*. Soltanto dopo, nella redazione V8 appunto, Schirò lo modificò, per ragioni che non si conoscono, in *Vrana* — nome del personaggio che, si osservi, compare nel ruolo di re di Kroja nella V rapsodia del *ms. fasc. 2a*.

4.4.– Se simmetrica è la distribuzione dei contenuti nelle due parti (cc. II-VI), non meno lo è il primo canto, che funge da prologo al racconto vero e proprio.

Il c. I di V12 descrive una scena di vita familiare, in un primo tempo, abbozzata in italiano (A1) e, poi, in albanese (cfr. gli "Appunti di un poema albanese da comporre", V9, V10, V11). Si tratta, in sintesi, di un canto nel quale il Poeta chiede al padre di "narrare" le più belle leggende che gli aveva raccontato la madre, la nonna paterna di Schirò, «Carmela Lopes, donna senza lettere ma intelligentissima», una «vera fonte inesauribile di antiche canzoni, di novelle e di fiabe, o *pughare*, come diconsi in Piana», che però non fu adeguatamente utilizzata perché «a nessuno di coloro che ebbero la fortuna di ascoltarla, venne mai in mente di scrivere quanto usciva da quella bocca veneranda»[9]. Il padre — che, come ricorda l'epitaffio forse dettato dal figlio, fu un «vir eximiis et singularibus virtutibus ex antiquissima ac nobili familia stirpis albanensis generatus» — accetta di narrare la storia di Qirumbeti e di Dorustane, ma a patto che i suoi figli maggiori, a loro volta, la raccontino anche al fratello più piccolo, quando questi sarà cresciuto.

È la richiesta di una promessa che, prescindendo sia dai personaggi più o meno reali cui è indirizzata sia dai contenuti più o meno fantastici dei racconti, riassume uno dei motivi conduttori della poetica di Schirò, quello di tramandare ai posteri le gesta degli antichi eroi, perpetuandone il ricordo. La promessa del poeta di continuare l'opera dei «divini poeti che con voce melliflua cantarono»

Imprese e battaglie meravigliose,
Amori e feste ed avventure,
E anche dolori, affanni e lutti.

[9] Cfr. G. SCHIRÒ, *Te dheu i huaj*, I ed., cit., n. 64, p. 91. Si osservi che il testo della n. 64, dalla quale è tratto il brano citato, compare identico già nella *Introduzione* ai *Saggi di letteratura popolare della colonia albanese di Piana dei Greci* pubblicati a Palermo nel 1888.

In mezzo agli eserciti, nelle pianure
Insanguinate per le stragi,
Fra gli estremi sospiri
Dei moribondi e le grida
Di rovinosi vincitori,

assicurando il ricordo degli eroi che ne furono protagonisti, arriva puntuale nel c. I del *Vistari* (V8) con il seguente, solenne "giuramento":

Ascoltate questo mio giuramento:
Si spenga la mia parola
Come sospiro notturno
Estraneo agli uomini in sulla terra,
E non amato dagli Albanesi
Il nome mio sia sempre fra le tenebre
Assetato dal desiderio,
Se verrà mai giorno in cui io possa dimenticarmi di voi
Che ho sempre nella mente e nel seno.

Si tratta non solo della assunzione di quel ruolo di "rapsodo", di cantore popolare che, secondo i princìpi romantici che informavano la visione di Schirò, garantiva la trasmissione «di bocca in bocca» di quel patrimonio di ballate, fiabe, leggende che

Pervennero dagli Avi
Attraverso le generazioni e i secoli,
Ora i cuori infiammando,
Ora strappando lagrime dagli occhi.
Fra le sventure e le amarezze,
Nobile segno dell'antico splendore,
Non corrotte dagli anni, esse sole
Ci sono rimaste, e noi le abbiamo serbate
Quale ricordo della Patria nostra,

ma anche di un espediente che permetteva ad entrambe le "voci narranti", quella del padre e quella del Poeta, di mantenere coese le parti che formavano un'unica opera, il *Vistari*. Nel poema Schirò intendeva raccontare due distinti episodi della vita dei suoi personaggi, le cui gesta ambientò a Kroja, città simbolo dell'Albania, forse nel periodo che precedette l'avvento di Skanderbeg e forse allo scopo di colmare con una ricostruzione letteraria i vuoti della storia albanese non sufficientemente documentati. Sennonché, negli anni immediatamente successivi, le modifiche radicali apportate ai testi di ognuna delle due parti, resero inevitabile una revisione dell'originario progetto.

§ 5.– *Dal* Vistari *alla prima edizione del* Te dheu i huaj *(1888-1900)*

5.1.– Un solo manoscritto documenta la seconda fase della storia redazionale del *Vistari*, o meglio, dell'opera che inizialmente Schirò così denominò prima di assumere l'importante decisione di mutarne struttura, scopi e contenuti. Si tratta della redazione VT del *ms. fasc. 5* (ff. 1r-60r), il cui testo appunto permette di ricostruire approssimativamente, da un lato, i rapporti fra VT e le stesure degli anni precedenti il 1887 e, dall'altro, con più certezza, le rielaborazioni effettuate nell'ultimo decennio del secolo in preparazione della definitiva redazione e pubblicazione del poema, che nel 1900 apparve con il nuovo titolo di *Te dheu i huaj*.

5.2.– La versione VT è preceduta da due frontespizi vergati da una mano diversa da quella di Schirò: il primo reca il titolo «*Vistari* ("Il Tesoro") poema epico in lingua albanese di Giuseppe Schirò» (f. 1r), il secondo «*Te dheu i huaj* ("Nell'esilio")» (f. 2r). Anche il testo albanese del canto (f. 2v) non è autografa; lo sono, invece, la traduzione italiana (f. 3r), l'annotazione «canto I» riportata nel secondo frontespizio (f. 2r), i titoli *Te dheu i huaj* e *Nella terra straniera* — che sostituiscono gli altri, depennati da Schirò, di *Vistari* e *Il Tesoro* inizialmente vergati sulla prima riga dei ff. 2v e 3r — e le numerose correzioni apportate al testo.

Poiché il testo albanese del *ms. fasc. 5* fu ricopiato da una persona diversa da Schirò — forse, data la somiglianza fra le due grafie, dalla stessa che ricopiò le *Rapsodie* nel *ms. fasc. 2a* —, è molto probabile che altre stesure abbiano preceduto la redazione VT. I manoscritti di queste stesure non sono pervenuti. Tuttavia, poiché le numerose modifiche al c. I di V12, sono riportate fedelmente in VT, è facile provare la dipendenza, seppure indiretta, della seconda redazione dalla prima.

5.2.1.– V12 e VT sono caratterizzate da uno stesso intervento di Schirò, cioè dalla modifica apportata alla struttura del canto più lungo di entrambe le redazioni: i 943 versi di VT, infatti, furono suddivisi in nove parti, denominate canti, in modo simile a quelli che formavano il secondo canto di V12 (cfr. § 3.5). Ipotizzare l'esistenza di un nesso fra le due modifiche è piuttosto azzardato, anche perché la rielaborazione VT appare ancora più radicale per l'aggiunta di un nuovo canto, il decimo (ff. 51v-60r), di una «Introduzione al Poema *Te dheu i huaj*» (VT2, ff. 65v-67r), di un «Inno allo Spirito Santo» — quest'ultimo da collocare, secondo le indicazioni di Schirò, «in fine al canto 2° del poema *Te dheu i huaj*» (VT3, ff. 76v-79r) — e, infine, per il rifacimento dell'ottavo canto (VT1,

ff. 60v-65r). Non si esclude, però, che la nuova suddivisione dei due canti e la modifica dei rispettivi apparati titolari siano stati la conseguenza, forse la più evidente, degli sviluppi elaborativi che gradualmente trasformarono l'originario progetto del poema.

5.2.2.– Secondo la notizia autobiografica riportata nella nota 3 della prima edizione del *Te dheu i huaj*, Schirò «concepì e incominciò» il poema «a Palermo, quando, dopo la morte del padre, tutta la famiglia pose ivi per varii anni la sua dimora»[10]. Poiché il padre di Schirò morì il 29 gennaio 1890, la rielaborazione di V12 fu avviata in un periodo immediatamente successivo a questa data.

Una conferma di ciò emerge dalla collazione dei testi del c. I di V12 e VT. I vv. 129-277 di VT descrivono a forti tinte quella «miserrima condizione dei contadini» di Piana degli Albanesi che, fra il 1892 e il 1894, portò alla costituzione dei *Fasci siciliani*, il movimento politico di ispirazione socialista di cui Schirò fu fra i più attivi e influenti sostenitori[11]. Ora, considerato che la redazione di questi versi risale certamente ad un periodo successivo a quegli avvenimenti — che, non a caso, Schirò non descrive in V12, la cui stesura, come si è detto in § 3, risale a prima del 1887 —, è certo che la modifica del progetto originario del *Vistari* risale agli anni successivi al 1894.

[10] *Ivi*, p. 58.

[11] G. SCHIRÒ, *Te dheu i huaj*, I ed., cit., pp. 62 e sgg. La nota n. 15 del poema è assai importante perché permette di individuare con estrema certezza il periodo nel quale maturarono le idee socialiste di Schirò e la sua successiva conversione alla politica crispina. Da alcuni documenti rinvenuti presso l'Archivio di Stato di Palermo emerge l'attivismo politico di Schirò (e del fratello Giovanni) a favore dei *Fasci dei Lavoratori* di Piana. Prima, in qualità di avvocato, difese molti suoi concittadini accusati di "sobillazione", poi testimoniò a favore di Nicola Barbato, infine si espose personalmente organizzando alcune riunioni giudicate "sediziose" dalle autorità di polizia, che nel settembre del 1895 lo proposero alla condanna al domicilio coatto per averlo riconosciuto come «uno dei più influenti caporioni del partito socialista» di Piana dei Greci. Nel settembre 1897, dopo un lungo sodalizio, ruppe i rapporti col Barbato, alleandosi con Trifonio Guidera. Secondo la polizia le «latenti scissure e le invidie fra il Dr. Barbato e i fratelli Schirò, l'uno medico, l'altro avvocato», furono una delle cause dell'indebolimento dell'azione della Federazione socialista di Piana dei Greci, della quale Schirò era uno dei «membri più influenti». Sui documenti cfr. N. BARBATO, *Scritti e documenti*, vol. II, a cura di P. MANALI e M. SCHILLACI, Caltanissetta–Roma, 1995, nn. 51, 85, 87, 98, 101. Su questo periodo della vita di Schirò si cfr. G. VALENTINI, *Giuseppe Schirò rappresentante della tradizione classica,* in Atti del IV Convegno, cit., p. 163; M. MANDALÀ, *La diaspora*, cit. pp. 159-187.

Il secondo dato che emerge dalla medesima collazione riguarda la collocazione dei vv. 129-165 del c. I di V12, sostanzialmente identici ai vv. 110-163 che in VT chiudono l'ultimo canto, cioè il decimo:

Mirrni vesh, o bij, se dua
Edhe juve t' e mësonj;
Gjith atë çë xura gojet
Prān të rriturit çë rritet
Ktīj të nokërrthi ju rrëfiejnia
Kūr t' e kini edhe si bīr.
Bukur ujur herë e herë
Rreth të tre së bardhës ëmë
Mua kujtoni çë nën dhē
Dua të jēm, e shpirti jim
Vjen ahierna sa t' ju gjenjë
Te ku jini edhe do ndodhij,

Poiché questi versi in V12, VT e, si osservi, nell'edizione a stampa del *Te dheu i huaj* introducono sia la fiaba che racconterà il padre sia quella che compose il Poeta «su quelle antiche» (cfr. § 4.4), è evidente l'intenzione di Schirò di ampliare il suo progetto originario del poema, dotandolo di una struttura tripartita: la prima parte, intitolata *Te dheu i huaj* (VT), che ricostruisce la storia delle comunità albanesi d'Italia; le altre due, entrambe intitolate *Vistari*, che narrano le storie di Dorustane e Qirumbeti (cc. II-VI di V12) e di Rea e Lino (cc. II-V di V8).

5.2.3.– Gli interventi che modificarono l'originaria struttura di VT risalgono, con molte probabilità, agli anni 1895-1897. Il termine *post quem* è desumibile dal seguente brano della lettera del 1897 al patriota albanese Visar Dodani:

> «... un poema epico in dieci parti, che intitolo *Te dheu i huaj*. In questo poema è descritta la vita del mio paese; lì come fu che giunsero gli avi albanesi in Italia e in Sicilia, ed altro ancora... »[12].

Si tratta di una notizia che, nel trovare il suo riscontro più immediato proprio nel *ms. fasc. 5*, non solo permette di stabilire che le integrazioni

[12] «Një poeme epik me dhjet copa, që i thom *Te dheu i huaj*. Te ki poem isht vunë gjella e katundit tim; atje si kle që erdhën shqiptarët gjishëra ndë Itali e ndë Siçilia, edhe të tjera»: G. SCHIRÒ, *Lettera a Visar Dodani*, cit. in V. DODANI, *Memoriet e mija*, Constanza, 1930, pp. 74-75. Cfr. R. QOSJA, *Historia e letërsisë shqipe. Romantizmi*, III, Rilindja, Prishtinë, 1986, p. 549.

e le rielaborazioni che trasformarono la struttura di VT e, forse, quella di V12, risalgono a prima del 1897, ma anche di supporre che, a partire da questa data, Schirò avesse definitivamente abbandonato l'idea di riunire in un unico poema il *Te dheu i huaj* e il *Vistari*. Non fu casuale, infatti, la decisione di pubblicare nell'ottobre del 1897 la versione italiana, «fedelmente eseguita dall'Autore stesso», del c. I del *Te dheu i huaj*, che la Redazione de *La nazione albanese* presentò come una «preziosa primizia» del «nuovo Poema *Te dheu i huaj (nell'esilio)*» cui stava dando «l'ultima mano l'illustre Poeta Giuseppe Schirò»[13]. Né fu casuale la decisione di pubblicare nel luglio del 1900 — cioè pochi mesi dopo la stampa del *Te dheu i huaj*[14] — la versione italiana del c. I del *Vistari* — identica, si osservi, a quella della redazione V8 — che, anche in questa circostanza, la Redazione de *La nazione albanese* presentò come il primo canto di «un nuovo poema»[15] di Giuseppe Schirò.

5.3.– Il *Vistari* non fu più pubblicato da Schirò, anche se, stando alla notizia data da Rosolino Petrotta nella voluminosa antologia *Shkrimtarët Shqiptarë*, pare che il poeta pianioto, poco prima di morire, avesse rimesso mano «sull'opera giovanile» per continuarne la stesura e per prepararne la stampa[16]. Si tratta di una notizia che, però, non si può né confermare né smentire perché nei manoscritti della maturità non sono stati riscontrati indizi utili al riguardo.

§ 6.– *La fortuna della prima edizione del* Te dheu i huaj

6.1.– Subito dopo la sua pubblicazione, il poema non mancò di suscitare sui contemporanei — sia sugli Albanesi d'Italia che sugli intellettuali della madrepatria — significativi e, talora, entusiastici apprezzamenti. Fra gli Arbëreshë, G. C. Bugliari per primo recensì su *La nazione albanese* l'opera di Schirò, mettendone in evidenza il forte carattere patriottico ed evidenziandone i valori nei quali egli si identificava totalmente:

[13] G. SCHIRÒ, *Te dheu i huaj*, in *La nazione albanese*, cit., p. 4.

[14] Il poema fu pubblicato prima del mese di maggio del 1900, giacché una recensione apparve proprio in quel mese; cfr. G. C. BUGLIARI, «*Nella terra straniera*», in *La nazione albanese*, anno IV, n. 10, 31 maggio 1900, pp. 6-7.

[15] G. SCHIRÒ, *Vistari*, *La nazione albanese*, anno IV, n. 13, 15 luglio 1900, p. 8.

[16] R. PETROTTA, *Zef Skiro*, op. cit., p. 518.

«Ed io l'ho riletto più d'una volta il poema *Nella Terra Straniera* e tutte le volte sentii che nell'anima s'agitava qualcosa e cui è sembrato che quel canto fosse la nota fremente dell'entusiasmo e dell'amore che mi fervono nel cuore; m'è parso come una cosa mia, la mia voce interiore giunta ad un'altra anima e rimandatami più bella, più eloquente nella mia solitudine. E sentii allora imperioso il bisogno di benedire alla poesia, che come raggio di luce si staccò dai campi luminosi dell'ideale per ridestare alla vita le anime che si dibattono fra le atroci strette del dolore e dello scetticismo; acceso alla speranza e con la pupilla sorridente in una luce purissima, io rividi la patria, la diletta patria mia, non più schiava di avidi predoni, ma regina maestosamente bella e forte. Rividi la patria attraverso la strofa agile e concitata; sulle inaccessibili vette delle montagne natie si diffonde l'aureo bacio del bel sole d'oriente; sui fiori della collina passano fresche le aure del giovine maggio ch'esulta per i campi. Rividi la patria; carezzevole ed amoroso il genio del poeta a lei tende le braccia e in un bacio di luce e di profumo il sentimento poetico si confonde col sentimento nazionale e tutti e due, congiurando insieme amichevolmente, innalzano alla patria ai venti il vessillo di Giorgio Kastriota Shkanderbeg»[17].

Questa sincera confessione di un lettore non imparziale riconosceva al poeta pianioto il merito di essere riuscito a rappresentare in un'opera letteraria la storia degli Arbëreshë secondo quel comune e condiviso modo di interpretare la loro presenza in Italia, senza trascurare di metterla in relazione alla speranza per il risorgimento dell'Albania.

6.2.– Non meno significative di queste, furono le attenzioni riservate successivamente al poema da parte degli intellettuali albanesi. Fra questi si ricorderanno Kristo P. Laurasi, che decise, così come aveva fatto per *I Canti della Battaglia*, di pubblicare nel suo *Kalendari Kombiar* del 1901 il VI canto del poema, intitolandolo *Te dheu i huaj*[18], e Luigi Gurakuqi, che ancora una volta volle segnalare l'abilità dell'amico fraterno, inserendo la strofe n. 2 del «proemio» del *Te dheu i huaj* nel capitolo riservato alle *strofe saffiche* del suo *Vargënimi n'gjuhë shqipe*[19].

[17] G. C. BUGLIARI, *«Nella terra straniera»*, in *La nazione albanese*, anno IV, n. 10, 31 maggio 1900, pp. 6-7.

[18] Cfr. *Kalendari Kombiar*, 1901, pp. 141-144. La redazione del *Kalendari* pubblicò anche una lirica dal titolo *Fjala e Skanderbegut*, affermando erroneamente di averla tratta dal VI canto del *Te dheu i huaj*. In realtà si tratta di una poesia a parte che non compare né nella prima né nella seconda edizione del *Te dheu i huaj*.

[19] Cfr. L. GURAKUQI, *Vargënimi n' gjuhë shqype*, in IDEM, *Vepra të zgjedhura*, Tiranë, 1961, p. 341.

6.3.– La presente edizione critica del *Vistari* è condotta sulla base del testo V12 (prima parte, A) e di quello V8 (seconda parte, B). In apparato sono state registrate le varianti riconducibili a V12 e a V8.

6.4.– Un aspetto non secondario, dal punto di vista filologico, è costituito dai rapporti fra il testo VT e quello del *Te dheu i huaj* (T). Poiché T recepisce le modifiche e le integrazioni di VT, ma in più presenta nuove varianti, è certo che Schirò ricavò dalla redazione VT almeno un'altra copia prima di inviare alle stampe il testo del *Te dheu i huaj* (cfr. § 5.2). Anche se è impossibile stabilire se l'edizione a stampa sia stata condotta su questa seconda copia o su altre che, in linea di principio, potrebbero pure essere esistite, non v'è dubbio che i rapporti fra VT e T non furono rapporti di filiazione diretta, ma presuppongono l'esistenza di una versione intermedia. È sulla base di questa constatazione che si è deciso di effettuare l'edizione critica del *Te dheu i huaj* scegliendo quale testo di riferimento quello a stampa. Si noti che nella fascia δ sono stati emendati sia i refusi tipografici segnalati dall'autore nell'apposita *errata corrige*, sia gli emendamenti al testo.

Testi

Vistari

Il Tesoro

Pjesa e parë

E çudiçëmja përralle

I

Zjarrit afër, ktë përralle,
U nkā goja e Prindit bardhë
Xura, ahierna kūr te Hora
Edhe na një shpīz' e kishëm;
Atë shpī ku u lēm e u rritëm,
Çë nani na bẽn e huaj.
Ng' e harronj: ish Nata e madhe
E te darka, si ngā vit,
E përitur me hajdhī,
Triesën tënë të gëzoj,
T' e gëzoj si buka e kripa,
Motërtata na kish jardhur,
Kallogrēza plakarushe
E pa-ftesur si llumbardhë.
I Sqironjëvet mẽ i moçëmi
Prindi jim e dëj përkrahu
Te të krëmtet. Bashk të di
Janë edhe te jeta e ftet,
Me Gjërīn çë po vëldojën,
Me atë lule, shpejt e veshkur,
E vëllauthit tim të tretit.
Tek i huaji dhe, ku jemi
Na nani, për jū po flasjëm,
O të dashur, e ju kemi
Po te sīt, si kūr isht gjāll,
Se edhe ktu na mblen te triesa
Buka e drithit çë bën Fusha,

α V12

γ 2 bardhë] bardhë,

δ 16 përkrahu]] perkrahu

Parte prima

La meravigliosa leggenda

I

Accanto al fuoco questa leggenda,
Io dalla bocca del venerando Padre
Appresi, allora che nel Paese
Anche noi avevamo una casa;
Quella casa dove nascemmo e dove crescemmo,
Che ora ci hanno resa straniera.
Non lo dimentico: Era la Notte grande,
E a cena, come ad ogni anno,
Accolta con gioia,
Ad allietare la nostra mensa,
Ad allietarla come il pane e il sale,
Era venuta la zia,
La monaca vecchiarella
Senza colpa, come colomba.
Degli Skirò il più attempato
Il padre mio la voleva accanto
Nelle feste. Insieme tutt'e due
Or sono anche nel mondo vero,
Col parentado che sempre lodavano,
Con quel fiore, anzi tempo avvizzito,
Del fratellino mio terzo.
Nell'estranea terra, dove siamo
Or noi, di voi sempre parliamo,
O cari, e vi abbiamo
Sempre innanzi, come quando eravate in vita,
Perché qui pure ci [??] a tavola
Il pane del grano che produce la Fuscia,

E te qelqezit e thiellm
Shkëlqen vera e Llazit tënë.
Pā-kujdes, si gjith të Mirët,
U harruam përpara vatrës.
Zonja Mëmë, sīz' e ḥeshme,
Mbāj të vogëlthin mbi glunjët,
I qëlluam e i citur sisje.
Jasht ish bora, se gjith ditën
U kish reshur floqe floqe;
Po nën hënxës çë mbloj jetën
Male e streha zbardhullojën.
Zēthi i t'ëmbël i zumares
Limontīn na shtīj ndë gjī.
— «Kjo e Këshnellavet», tha Prindi,
«Më pëlqen mbi gjith të krëmtet.
Të ju shoh rreth meje gjithve,
Ndienj se zëmbra më zgjeronet.
Bekuar dita kūr të mora,
Gruaza jime ! Urata e Ḥujt
Hiri ktu me tīj. Mē parë
U ng' e dija të pā-sosmin
Māll çë kā për bijt i jati».
— «I kujtone, o lala madhi»,
(Motërtata i tha mbë gas,
Me një gas edhe i meruam),
«Kūr ish gjāll e ndjemja Mëmë ?
Mbë kuvent, të bënej Prift,
Ish i djelmëvet i sprasmi,
Çë të dījtin deshi in Zot;
E tre vllezër ju t' mëdhenjët,
Si tre flamure, njī-herje
Nkā përjashta vijt si dje,
Mbi ato pela çë ngā njera
Prapa kish një mës njī viti.
Ajo e mirë, tue përitur,

γ 37 [— ḥedhur \ reshur] 57 E [—] tre

E nei tersi bicchieri
Scintilla il vino del nostro Lasi.
Senza cure, come tutti i buoni,
Ci obliammo davanti al focolare.
La signora Madre, dagli occhi soavi,
Teneva sulle ginocchia il piccolo,
Addormentato e sazio di latte.
Fuori c'era la neve, ché tutto il giorno
Era caduta a falde a falde;
Ma sotto la luna che empiva il mondo
Monti e tetti biancheggiavano.
Il dolce suono della cornamusa
Insinuava nei petti nostri un languore soave.
— «Questa del Natale», disse il babbo,
«Mi piace sovra tutte le feste.
A vedervi intorno a me tutti,
Sento che il cuore mi si allarga.
Benedetto il giorno in cui ti presi,
O donna mia ! L'augurio di Dio
Entrò qui teco. Per lo innanzi
Io non conosceva l'infinito
Amore d'un padre per i figli».
— «Ricordi tu, o fratello grande,
(La zia gli disse con un sorriso,
Con un sorriso pieno di mestizia),
Quando era viva la Mamma, buon'anima ?
In collegio a farsi prete
Era dei maschi l'ultimo
Che secondo volle a sé il Signore;
E tre fratelli voi i maggiori,
Simili a tre stendardi, ad un tempo,
Venivate come jeri dai campi,
Su quelle giumente, delle quali ognuna
Era seguita da un polledro di un anno.
Quella buona, aspettando,

Rrīj te dera, e i mblonej zëmbra
Si për s' largu, me aqë forë,
Ju shëmblej: — "Të m' ish i jati",
Sherëtoj me lot ndë sī,
"T' ish i jati t' i gëzonej,
Me ktë e madhe hē t' i shihëj,
Trimash farë ! Diljën jashta
Gjith gjitonet e vërrejën
Juve, të parët të trimrīs,
Të famasura, e bekojën
Atë mëmë fān-e-bardhë.
Shkoj prān nata e s' e ndëlgojëm
Dhe na vashat çë, si ngrisej,
Tjera herë kishëm gjumë.
Vovi Lopes i Munxifsit,
Çë po gjēj çë kish të thoshëj,
Dhiksëj gaze. Ahierna flitej
Arbërisht edhe Munxifës;
Nani gluhën e harruan,
E s' dī si». — «Katunt i zī !»
Jerdh' e nisi tata i vrërët.
«Vjet i vajta e ngë m' u duk
T' isha atje nëmestr Arbreshvet.
Ftet se kanë gjakun tënë
Edhe besën mē të shumët;
Po në ng' ish edhe për priftërat,
Litinj ishën gjith sā janë».
— «Po litinj e arbresh», tha Mëma,
«S' proskinisjën Perëndīn ?
Si ti, zot, e si ti zotrote,
Kallogrēza ime kunat,
Ngë jam u, në fara jime
Ng' ē shqiptare ?» — «E ti kē liq,

γ *74-80* [— U, fëmijë, i jikja nunës, | Zonjës nunë Cala poshtër, | Çë na dēj sā sīt e sāj, | E përparanith ju rridhja, | Edhe duarzit ju ndeja. | Ti qëndroje ahierna, o Lale, | E më hilqe vithe pelës.] 79 gaze[—t]

Stava alla porta, e le si gonfiava il cuore.
Allor che lunge, così baldanzosi,
Vi ravvisava. — "Fosse vivo il padre",
Sospirava con le lacrime agli occhi,
"Fosse vivo il padre a compiacersene
Nel vederli con tanto decoro,
Seme d'eroi ! Affaciavansi
Tutte le vicine e ammiravano
Voi, primi tra i giovani,
Meravigliando e benedicevano
Quella madre fortunata.
La notte poi trascorreva e non ce ne accorgevamo
Nemmeno noi fanciulle che, appena a sera,
Le altre volte avevamo sonno.
Lo zio Lopes da Mezzoiuso,
Che trovava sempre da dire,
Suscitava le risa. Allora parlavasi
In albanese anche a Mezzoiuso;
Or dimenticarono la nostra lingua,
E non so come». — «Paese infelice !»
Esclamò il babbo fosco in viso.
«Ci fui l'altr'anno e non mi parve
D'essere là tra gli Albanesi.
È vero che hanno il sangue nostro
E la nostra fede i più;
Ma se non fosse per i preti
Sarebbero latini tutti quanti sono».
— «Ma latini e albanesi», disse la Mamma,
«Non adorano tutti Iddio ?
Come te, o signore, e come la signora tua,
Monachella mia cognata,
Non sono io forse, se la mia stirpe
Non è skjiptara ?» — «E tu hai ragione,

Zonja jime», (ju përgjeq,
Me një gas i plot me māll,
Burri i dishëm). I miri e i ligu
Ng' isht Arbresh e ng' isht litī
Sīvet tim; se te ku gjëndet
Vëļen ari. Turqit vetëm
U mizonj sā dua mīr juve.
Po Shqiptari tek i hoi
Ē si zoga jasht folēs.
Moti shkon e qiell e dhē
Pak e pak ndërron; po zëmbrën
E të jikurvet pa-fān
S' e nget fare. Një qint vjet
Katër herë shkuan, çë kūr
Prindrat jerdhën ndër kta male;
E të bardhat shatorē
Hapën diellit te rrëzat
E të riuthit Kseravul;
E atë gozhdë ç' ata patën,
Njēr më sot, e ndienj në gjī,
Skūrse kleva u vet t' e lëja
Dheun ç' ata me gjak potisën.
Mosnjerī tha mē një fjalë;
Rrijëm gjith me sīt te flaka
Çë me drit vollīt na dhisëj.
Mora prān, i madhi i t' bijvet,
E i thash u: — «Nkā gjith kam gjegjur
Se ndër grāt zonja Mëtat
Ish e para e horës tënë
Punë trimash të rrëfiej,
Në se dimbri e mbāj te vatra
Ndëmes vashavet tue tjerrë,
Në se mbrëmanet te dera

γ *103* [— Po, t' e dīsh, u thom, o e dashur,] të bardhat shatorē]

δ 98 dishëm]] dish'm

112 [— atë gozhdë ç' ata patën, /

Signora mia», (le rispose
Con un sorriso pieno d'amore
Quell'uomo savio). «Il buono e il tristo
Non è albanese e non è latino
Agli occhi miei, ché dovunque si trovi
Si apprezza l'oro. I Turchi solo
Io odio quanto amo voi.
L'Albanese in terra straniera
È simile all'uccello fuori dal nido.
Il tempo passa e cielo e terra
Muta a poco a poco; ma il cuore
Degli esuli senza fato
Non tocca affatto. Cento anni
Quattro volte son trascorsi, da quando
I padri vennero tra questi monti.
E i candidi padiglioni
Spiegarono al sole, alle falde
Del novello Xeravuli;
E quel chiodo che essi ebbero,
Fino ad oggi, lo sento in petto,
Come se stato io ad abbandonare
La terra che essi bagnarono di sangue.
Nessuno disse più una parola;
Stavamo tutti cogli occhi fissi alla fiamma
Che col suo lume ci accendea le guance.
Presi poscia, il maggiore dei figli,
E dissi io: — «Da tutti ho inteso
Che, fra le donne, la signora Nonna
Era la prima del nostro paese
Nel narrare imprese d'eroi,
O che l'inverno la tenesse al focolare
A filare in mezzo alle fanciulle,
O che di sera alla porta

Hënxa e gjëj me gjitonīn.
Te të korrat e te vjeshti».
Ai ngrējti sīt e kalthër
Çë nën cinorvet e bardhë
Llamparisjën të përlotur,
E me i humbët sherëtim,
Zuri fill: — «Si një ferrakëth,
Çë ndë vēr te Gropa e mollës
Mbi një degë mben gjith ditën
Tue kënduar, e tjerat zoga
Rrīn të qetme e si t' magjepsura,
Nanarisej ajo e mirë
Dhe kūr tundej shpīs e shpīs
Nikoqire si jot' ëmë.
U mbānj ment po një përralle
Një përrallezë e çudiçme
Çë kūr isha sā edhe Janji,
Gjegja asāj, e më qëndroi
Ndose tjerat i harrova.
Mirni vesh, o bij, se dua
Edhe juve t' e mësonj;
Gjith atë çë xura gojet
Prān të rriturit çë rritet
Ktīj të nokërrthi ju rrëfiejnia
Kūr t' e kini edhe si bīr.
Bukur ujur herë e herë
Rreth të tre së bardhës ëmë
Mua kujtoni çë nën dhē
Dua të jēm, e shpirti jim
Vjen ahierna sa t' ju gjenjë
Te ku jini edhe do ndodhij».

γ 130 [Kur kallinjet përesjën drapërin. / Te të korrat e te vjeshti.] 139 \t' / V12 [tue gjegjur + \ magjepsura] 140 [— Ish ajo e çë nanarisej / Nanarisej ajo e mirë] 144 /Një përrallezë e çudiçme\ 150 /Gjith atë çë xura gojet\ V12

δ 158 sa t'] sat'

La trovasse la luna col vicinato,
Durante la mietitura e in autunno».
Egli levò gli occhi ceruli
Che sotto le bianche ciglia
Splendevano pieni di lacrime,
E con profondo sospiro,
Incominciò: — «Come un usignoletto
Che d'estate nella Valle del Melo
Sta tutto il giorno su di un ramo
Cantando, e gli altri uccelli
Stanno muti e come ammaliati,
Canticchiava quella santa
Anche allor che moveasi per la casa,
Buona massaia, come tua madre.
Io ricordo una leggenda
Una leggenda meravigliosa
Che, essendo dell'età di Giovanni,
Appresi da lei e mi rimase in mente,
Quantunque abbia dimenticate le altre.
Ascoltate, o figli, ché voglio
Insegnarla anche a voi;
Tutto ciò che appresi dalla sua bocca
Quando poi sarà cresciuto negli anni
A questo piccolo voi narratela,
Allor che lo avrete pue come figlio.
Seduti beatamente talora
Tutti e tre intorno alla bianca madre,
Me ricordate che sotterra
Sarò di certo, e lo spirito mio
Verrà allora a trovarvi
Dovunque voi siate e vi troviate».

Kënka e dītë

[I] Kle një mbret te Kroja e bardhë
Shumë i urt e ndutu i mirë
Çë më kluhej Qirumbet.
I kish ḥē te kriet kurora,
Se si print nkā gjindja dashur
Zotëroj, e ng' ish njerī
Çë ndo herë ngrējti dorën
E, me lip te zëmbra, e nëmi.
Ngā menat, si dihej dita,
Ḥujt përmisej, se i kish dhënë
Shkop e cabje, trū e fuqī,
Arbëresh të qevarrisëj
E të huajit të rrazbisëj.
Ujej prān te throni i ārt,
Çë shkëlqej si diell i rī,
E ndër nëndë pleq të dishëm
Ligjën bëj te diert e sterit,
I bekuam edhe i lëvduam
Nkā të qosmit, nka të vapqit,
Nkā bujarët e nkā bulqit,
Nkā gjith farët, nkā gjith çetet.
Mē të bukurën e grāvet
Kish për shoqe, të nojteshmen
Dorustane, dhëmb-e-rgjēndë.
Keza e sāj si flak çë dhezën
Trimat natën mbi të lartën
Çuk e Borës llamparisëj;
Sqepi dukej rēza e ḷē
Çë si nap pështiell gjith jetën
Te ajo herë ç' illi i sprasëm
Dritën bier e perëndon.
Sillën kish e Haraksīs

γ 2 [— shumë / ndutu] 28 [Sqepi + / Napa] 29 [— vīl / nap]

Canto secondo

[1] *Visse un re nella bianca Kroia*
Molto sapiente e assai saggio
Che aveva nome Chirumbeti.
Gli aveva decoro sul capo la corona,
Perché amato dalle genti come un padre
Regnava e non v'era alcuno
Che talvolta, levando la mano,
Col cuore straziato, l'avesse maledetto.
Ogni mattina, allo spuntar del giorno,
Prostavasi a Dio che gli avea dato
Scettro e spada, consiglio e forza,
A governare Albanesi
E a distruggere nemici.
Sedea poscia sul trono d'oro,
Che splendeva come nuovo sole,
E tra nove savî vecchi
Facea giustizia alla porta del palazzo,
Benedetto ed esaltato
Dai ricchi e dai poveri,
Dai nobili e dal volgo,
Da tutte le famiglie, da tutte le tribù.
La più bella fra le donne
Avea per moglie, la prudente
Dorustana dal dente d'argento.
La keza di lei come fiamma che accesero
Gli eroi di notte sull'alta
Cima del Bora risplendeva;
Lo schiepi parea la nebbia diafana
Che avvolge la terra come un velo
Nell'ora in cui l'ultima stella
Perde la luce e tramonta.
Avea lo splendore dell'Aurora

E qëndisura ncilonë
Çë shtragjisheza mëtatës
I kish dhënë e ajo së jëmës
Vajzë e vetme si edhe hënxa,
Atë dit çë kriethit rrethur
Me kurorë dhafnie i pā.
Mbāj te dorëza si e kḷumësht
Po atë unazë çë te dasmat
I vū dhëndërri në glisht,
E se shqeptëj te t' më-t'errtit,
Gjindja thot, si rrëmp te dējti.
Rrathet ishën di gjerpënje,
Njeri i rgjē̈nt e tjetri i ārt,
Dredhur bashk e të ntërliksur,
Me tre bishtëra e tre krerë,
Çë përzihshin grik-të-hapët
Rrodhë gurit pa-i-çëmuam
Ç' oce i rā kurorës diellit.
Po te kopshti ng' ëndej lule
Me fitīrën e vollivet
Të së bukurës; te qielli
Īll ngë dridhej si ata sī,
Nkāha shpīrti m' i dëftonej,
Çë m' i ndritjën ata ballëth
Mē̄ te thjellmith se qitri.
Si mundafësh të pa-tjerrë
Ish të butëth kript e gjelbër;
Xerku i bardhë si të shqites,
Gjithi i frījturith e i njomë
Si mumbakuthi të krehur;
Mesi i hollëth, ku shkëndīj
Brezi i Shqevës mbretëresh;

γ 33 [ncilonë + / qurdheja] 35 [— bijës / jëmës] 36 [— \ Vajzë e vetme si edhe hënxa,] 47 bisht/ë\ra 50 /i\ 59 [— zī /gjelbër;]

δ 60 bardhë ‖ bārdhë VT

La veste ricamata
Che l'ava alla nonna
Diede, e costei alla madre,
Vergine unica come la luna,
Il giorno in cui ricinta la testa
Con ghirlanda d'alloro le vide.
Recava nella manina lattea
Il solo anello che nelle nozze
Le mise lo sposo in dito,
E che splendesse nelle tenebre,
Dice la gente, come un raggio lunare.
I cerchietti erano due serpenti,
L'uno d'argento e l'altro d'oro,
Stretti insieme e aggrovigliati,
Con tre code e con tre teste,
Che riunivansi con le aperte fauci
Intorno alla gemma
Caduta dal serto del sole.
Ma in giardino non apriasi fiore
Che avesse il colorito delle guance
Della bella; nel firmamento
Non tremolava un astro simile a quegli occhi,
Donde l'anima si rivelava,
Che le illuminavano la fronte
Più limpida del ghiaccio.
Come la seta non filata
Erano morbide le bionde chiome;
Il collo candido come di cigno,
Il seno ricolmo e molle
Come la bambagia pettinata;
La vita esile, dove scintillava
Il cintiglio dalla regina Schieva;

Shtāti gjith, me erī jothije,
Si purtek e rgjēnt' i ngrehur.
Qirumbeti e kish rrëmbier
Se rrëmben fëllëzën qifti,
Kūr, me borë kraht, nkā mali
Bie te fusha si shkaptimë,
E ndër tjerat zgjeth atë
Çë proseksi përsëlarti.
Ish e treta bijë e Moskut
Plaku zot i Shkodrës bardhë.
Një menat ajo, si u ngre,
Vash pa-bres e pa-kujtim,
Prindin pā te throni i hekurt.
I karceu te gjiri zëmbra
E m' i tha, tue puthur dorën:
– «Kē tre skambe, o zoti jim,
Kē tre skambe, e gjith e dīn;
Atë t' ārtin për harēt,
E për ditëza të rgjëndin;
Përse sot mbi atë të helmit
M' u kurruse kshtu i meruamith ?»
– «Pār tū motra edhe më piejtin»,
I tha plaku shumë i mbrījtur;
«Po si gjegjën rëngën time,
Ktu më lanë pa-ngushllim.
Ju kish dukur se shërtoja
Tue mentosur t' i martoja.
Në një bīr e kisha pasur
Te kto dit ng' i kisha jardhur !»
– «Edhe mua, të ļutem, thuaje,
Mos të rrī te shpia si e huaj».
Ai shkundi kriet e bardhë,

γ 73 [Losku \ Moskut] 80 [— throne /skambe,] 81 [— throne /skambe,]
97 [— E si një çë shpresh ngë kā, \ Si njërī çë shpreshën bori,]

ε 72 /(*Fondaz. Di Skutari*)\

La persona tutta, odorante viola,
Slanciata come verga d'argento.
Chirumbeti l'avea rapita
Come lo sparviero rapisce la pernice,
Quando, con le ali piene di neve, dal monte
Piomba sul piano, come foglore,
E tra le altre sceglie colei
Che dall'alto avea fissata.
Era la terza tra le figlie di Mosko,
Il vecchio signore della bianca Scutari.
Una mattina ella, come si fu levata,
Vergine senza cintiglio e senza cure,
Vide il padre sul trono di ferro.
Le balzò il cuore nel seno
E gli disse, baciandogli la mano:
– «Hai tre seggi, o mio signore,
Hai tre seggi e tutti lo sanno;
Quello d'oro per la gioja
E quello d'argento per tutti i giorni;
Perché oggi sul trono del dolore
Ti sei rannicchiato, così mesto ?»
– «Or ora le tue sorelle me ne richiesero»,
Disse il vecchio, con volto oscuro;
«Ma come seppero del mio affanno,
Qui lasciarommi senza conforto.
Aveano creduto che sospirassi
Perché pensavo a dar loro marito.
Se avessi avuto un figlio
In questi giorni non ci sarei venuto !»
– «Anche a me, te ne prego, dichiaralo,
Perché non stia in casa come una straniera».
Egli scosse il capo cenereo

Si njerī çë shpresën bori,
– «Gjëmëmath, i madhi, o bijë»,
Ju përgjeq me lot te sīt;
«Kam të vete nd' ushtërī,
U jam plak e s' kam fuqī.
Oce vjen me Arbresht e tīj
Qirumbeti, i zoti i Krojës,
Mua të vrasnjë e t' lidhnjë juve,
Në ngë lẽ te pethku jim
T' i kullotjën lop e qē.
Krahu i tīj ẽ monostrof,
E nën cabjes trimat bien
Si kallinje te të korrat.
Jan' me atë të parët burra,
Kastërjoti, Krispi, Mitku,
Peta, Lopesi e Burleshi,
E Muzaqa, e Mëzi, e Vaja,
Radha e Dara me Sqiroin.
Nkā kta tre ndë luft e kënka
Ng' ẽ te jeta kush çë njerin
Ballë kā, o do kēt, të munjë.
Zot ẽ i pari i Kurvẽleshit;
Urdhuron Proishtok ai tjetri;
Prenk i reḥevet e Llāzit
Çë për lise diellit errjën.
Gjuan i treti dreq e drerë.
Vijën prān disā e disā,
Gjith të keq e gjith të rrmaksëm,
Si përronje çë nkā malet
Shkëmbe shkëmbe rrogollisen».
Mbreti u qet e ahierna u duk

γ 98 \\ – «Gjëmëmath, i madhi, o bijë», // *99-100* [Po ndër trimat, o Bardhīl | Embri jit Fanzī kit ikëj] 104-106 [Mua të vrasnjë e t' lidhnjë juve, | Në ngë lẽ te pethku jim | T' i kulotjën lop e që.] 122 [— \Gjuan i treti dreq e drerë.]

γ 97shpresën]] shpreshën

Come chi abbia perduta la speranza:
– «Il grande ha grandi guai, o figlia»,
Le rispose, con le lacrime agli occhi;
«Devo andare alla guerra,
Io sono vecchio e non ne ho la forza.
Viene con i suoi Arbereshi
Chirumbeti, il signore di Kroia,
Me ad uccidere, a far voi prigioniere,
Se non permetto che nei miei campi
Pascolino i suoi buoi e le sue vacche.
Il braccio di lui è turbine,
E sotto la sua spada cadono gli eroi
Come spighe nella mietitura.
Sono con lui i primi tra gli uomini,
Kastriota, Krispi, Mitku,
Peta, Lopes e Burleshi,
E Musacchia, e Masi, e Vaja,
Radha e Dara con Schirò.
Di questi tre nelle pugne e nei canti
Non v' ha al mondo chi alcuno
Possa o potrà vincere giammai.
Signore è il primo di Kurveleshi;
Comanda l'altro nel Proistok;
Principe dei colli del Lasi
Che di querce nereggiano al sole,
Cervi e cinghiali insegue il terzo.
Vengono poi molti e molti
Tutti fiori e tutti rovinosi
Come torrenti che dalle montagne
Di masso in masso precipitano».
Tacque il re e parve allora

Çuka e Pelazvet te dimbri,
Kūr një mjegull plot me gjëmë
E pështron e gjith e nxīn.
Sīz' e dhezur Dorustania,
– «Mos helmonesh», jerdh' e nisi,
«Mos u trëmp, o zoti tat,
Të luftonj, për tīj u vete».
Me një gas ai e vërrējti,
Me një gas i plot-merī,
E si e pā mb' artī mē e ḥeshme,
E përkqafi e e puthi mballë:
– «Çë të shkon, o lulja jime,
Çë të shkon për në-vo kreit ?
Më të ruashit Perëndia,
Se si shpīrti ng' ē për kafshat
Për te bukurën ng' ē cabja.
Kā të ndesnjë ajo ndë shpī
Si te ghardhi trundafilja,
Si një mōll' te dega e sāj.
Prān kūr zonjë fān-e-mirë
Të më jēt, si dhrī te vreshta,
Rrembe rrushi të përçishëm
jep të shoqit, të dhrosiset,
Kūr t' i priret brënda i lodhët,
Si edhe shqipi ndë folē.
– «Adha, zot, te jeta gruaja,
Vajza tha vollīz'-e-nguqur,
Ē për māll e limontī;
Si langori për të gjuar,
Si edhe qenqi për të qethur.
Mos, ajli, t' u kisha lēr !»
– «Ḥujn ti nëm», tha Mosku, «o bijë,
Se i fuqishëm stisi burrin,

γ 134 [— Vete u e \Të luftonj,] V12 tīj [— luftonj] /u vete\ 142 [— \ shpīrti] 149 [— mjālt \ përçishëm] 159 [Ḷosku + Mosku]

La cima dei Pelas nell'inverno,
Allorché una nube gravida di tuoni
La copre tutta e la rende fosca.
Ardenti gli occhi Dorustana,
– «Non essermi addolorato», esclamò,
«Non temere, o signor padre,
Andrò io a combattere in tua vece».
Con un sorriso egli guardolla,
Con un sorriso pieno di mestizia,
E come la vide più vaga nel suo ardire,
La strinse al petto e la baciò in fronte:
– «Che ti passa, o fiore mio,
Che ti passa per il capo ?
Mi ti guardi il Signore,
Ché come l'anima non è per le bestie,
Così la bella non è per la spada.
Ella dee stare in casa
Come rosa nella siepe,
Come mela nel suo ramo.
Quando poi matrona avventurata
Ella diventi, quale vite in una vigna,
Grappoli d'uva dolcissimi
Offre al marito perché se ne ricrei,
Allor che stanco a lei ritorna
Come l'aquila al suo nido».
– «Dunque, o signore, la donna al mondo»,
Disse la vergine purpuree le guance,
«È per l'amore e per la mollezza;
Come il levriero per la caccia,
Come l'agnello per la tosatura.
Oh non fossi nata !
– «Tu bestemmî Iddio, o figlia», disse Mosco,
«Ché forte creò l'uomo,

E i dha gruan e hollë e e ḥeshme
T' i gëzonet ndë të prẽjtur.
Në ajo lipsej, kish t' ish gjella
Si një nat e verbër izish;
Isht ajo çë shtīn atë
Ndë të mirë e ndë të keq;
I ndrit udhën siuthi i sāj
E te zëmbra i dhes një zjarr
Çë të shuhet ng' arrẽn ujët
Ç' ẽ te lumet e te dējti».
– «Po çë bën, o zoti tat,
Po çë bën në Qirumbeti
Isht e vjen me Arbresht e tīj
Si vorea çë piljet shem ?
Plak si jē, përpara derës,
I llavosurith, me cabjen
E përgjakur, ndër të huajvet
Ti më bie, si lis i moçëm
Çë era rranxeshit më shkuli,
Si te burku i shpīs mẽ i humbët
Ku s' kā hījtur rrëmpa e ditës,
Na, pa-gjak, të nkarrafosme,
Pa një lot te sīt e llavur,
Rrumbullimat çë na arrëjën
Marrjëm vesh; si trī llumbardha
Çë të trëmbura kūr shohjën
Se, pa-tundur krah, nën diellit
Shtrëngon rrathet qifti i zī,
Te gavëra ku u kurrusën
Laftarisjën e ngë pavsen.
Lemë adha nd' amaḥ të vete
Se mẽ mir' dua vdes se Krojë

γ 169 [— ngë + / të] [— gjet / ng' arrẽn] 179 [— nkā rrenjet era \ era rranxeshit më] 180 [— Mesandaj te burku i shpīs, \ Si te burku i shpīs mẽ i humbët] 182 [— Çehur na \ — Nkarrafosur na \ Na,] [— te thekat \ të nkarrafosme,] 186 [— Gjith \ Çë] 189 [— E t' kurrusme te gavëra \ Te gavëra ku u kurrusën]

Egli diede la donna delicata e vaga
A compiacersene nelle ore di riposo.
Se non vi fosse lei, sarebbe la vita
Simile ad una notte orba di stelle;
È lei che lo spinge
Al bene ed al male;
L'occhio di lei gli rischiara la strada,
E nel cuore gli accende un tal fuoco
A spegnere il quale non basterebbero le acque
Che ci sono nei fiumi e nel mare».
– «Ma che cosa farai tu, o signore padre,
Che cosa farai or che Chirumbeti
Giunge con gli Arbereshi suoi
Come la tramontana che abbatte le selve ?
Vecchio qual sei, davanti alla porta
Ferito, con la spada
Insanguinata, tra i nemici
Tu cadrai, come quercia annosa
Che dalle radici svelse il turbine,
Mentre nel più profondo sotterraneo della casa,
Dove non è penetrato il raggio del giorno,
Nascoste noi, senza sangue nelle vene,
Senza una lacrima negli occhi smarriti,
Lo strepito che a noi giunge
Ascolteremo; simili a tre colombe
Che spaventate quando vedono
Che, senza battere le ali, sotto il sole
Restringe i suoi cerchii il falco nero,
Nel buco dove andarono a rannicchiarsi
Palpitano e non si muovono.
Orsù lascia che io vada alla pugna,
Ché piuttosto vo' morire, anzi che a Kroia

Të jēm helqur rope e varfër
Të shërbenj ndo zonjë e madhe,
Sā t' i tunj te djeba t' birin,
Tue kënduar me zëmbër kputur.
– «Posa do, ti jec, o e dashur,
Se kam bes se in Zot të shtīn».
Si kshtu foli plaku u ngrē
Dalë e dalëth, tue kumbisur
Te një nenjes dhokaniqe;
Zū për dorje hënëtaren,
E, tue dridhur ndë të jecur,
Vate e veshi luftarisht;
Prān i fillm u zdrip te ghrazhdet.
Hëngëllījtin me hajdhī
Kuejt si e pān e ndējtin vesht.
– «Çilit jūsh», ai m'i piejti,
«Bij të pelavet e zeza
Çë te fushat e Bojanës
Era mbarsi, çilit jūsh
U nani do truanj te lufta
Vajzën time mē të vogëlën ?
Te sënduqezit e mī
Shumë breze t' ārt u kam,
Te ku virjën cabjet trimat,
Ata trima çë përmisa,
E nën-berqe i bënj atīj;
U kam cogha të mundafshta,
Çë më ngān kūr ndājtim qosmët
Të katundevet çë dogjëm,
E ja bënjëth paravithe».

γ 197 \me/ 201 [shkleku + \ dhokanike;] 202 *Z*[*uri* + *uu*] [—]
/hënëtaren,\ 215 [— U kam cogha të mundafshta \ Shumë breze t' ārt u kam,]

δ 195 Sā t'‖ Sāt' 202 hënëtaren,‖ hënnëtaren, 214 e mī‖ emī

ε 195 */Aggiungi e completa*\ 204 */descrizione delle armi*\

Esser trascinata orfana schiava
A servire qualche altera matrona,
Ad agitare la cuna del figlio,
Cantando, col cuore infranto».
– «Poiché vuoi così, tu va, o cara,
Credo invero che ti spinga Iddio».
Disse e il vecchio si levò
Lentamente, poggiandosi
Ad una nodosa gruccia;
Prese per mano la fanciulla simile alla luna,
E, tremando nel camminare,
Andò a farle indossare i militari arnesi;
Poi solo discese ai presepi:
Nitrirono allegramente
I cavalli al vederlo e tesero le orecchie.
– «A chi di voi», egli domandò,
«O figli delle brune giumente
Che nelle pianure della Bojana
Il vento rese feconde, a chi di voi
Affiderò per la battaglia
La più piccola tra le mie figlie ?
Nelle mie arche
Molti cintigli d'oro io conservo
Ai quali sospendeano i brandi gli eroi,
Quegli eroi da me prostrati
E ne farò cinghie a lui;
Io possiedo pepli serici,
Che ebbi in sorte quando dividemmo i tesori
Delle città che bruciammo,
E ne farò a lui gualdrappa».

Gjith e gjegjën, e përujën
Kriet pa-folë. Po një vetëm
Ju përgjeq, mẽ i moçmi i gjithve:
– «U jam plak, o zot, e punët
Mẽ për mua nani ngë bënjën;
Po, për mãll të s' ḥeshmes zonjëzë,
Vërsën time dua harronj,
Se te prëhri ajo menatnet
Më jep elbin i qëruam,
E me verë më potis,
Me të kuqen verë e Brinjës.
Mosku qimen i limoi,
E i meruam i tha: – «Mos leme,
Udhëshpejtës, ndër të huajvet;
Po ndë shpī pameta sīllme
E pa-ngār si edhe t' e uzdas».
Dolli prān te oborri i shpīs,
Trualli i kūj ish guri i gjāll,
Me në mest një gurrë e thiellme,
E trī hër lavutën troku,
Vjerrë atje ndë stīll m'angonë,
Me atë shtīzë majë-e-tuçët,
Gjak-e-kuqe. Rān borīt
E qëmbuan e malt e fushat.
Rrodhën burrat gjith të çelur
Dishirimit të luftojën,
E kle plot e gjera rruzë
Ku mẽ parë ng' ish një shpīrt.
Qielli i rrimt ashtu te vjeshta
Gjith-njī-bashku tue gjëmuar
Erret mjegullash të zeza.
Përposh këmbëvet të rënda
Dridhet dheu. Te dera mbreti

γ 234 [Ljoska + Mosku] 243 [— hekurt, \ tuçët,]

δ 252 Gjith-njī-bashku]] Gjith njī bashku

Tutti lo udirono e chinarono
Il capo taciti. Uno solo
Gli rispose, il più vecchio di tutti.
– «Io sono vecchio, o signore, e le fatiche
Or non fanno più per me;
Ma, per amore della vaga padroncina,
Dimenticherò la mia età avanzata,
Ché nel grembiule essa al mattino
Mi dà l'orzo vagliato,
E mi abbevera di vino,
Del rosso vino della Brinja.
Mosco gli accarezzò il pelo,
E mesto gli disse: – «Non lasciarmela,
Udheshpejtes, tra i nemici,
Ma a casa così come te la riporta
Illesa così come te l'affido».
Uscì poi alla corte di casa,
Il cui suolo era di viva pietra,
Con una limpida fonte nel mezzo,
E percosse tre volte lo scudo
Là sospeso ad una colonna in un angolo,
Con la lancia dalla punta di bronzo,
Rossa di sangue. Squillarono le trombe
E ne rimbombavano i monti e i piani.
Accorsero gli eroi infiammati
Dal desiderio della pugna,
E ne fu piena la larga piazza
Dove prima non v'era alcuno.
Così d'inverno il cielo azzurro
D'improvviso tuonando
Si oscura di fosche nebbie.
Sotto i piedi pesanti
Trema la terra. Il re alla porta

Rrī e vërrēn e i ndērm e i falur,
Falet gjithve me një gas.
Gazin kā te buza i mjeri
Po te zëmbra helmi i rrī.
Zotrat venë e i puthjën dorën,
Po përpara i përgëlunjet
Dorustana dhëmp-e-rgjëndë,
E thelimë i lip. Ahierna
Ngë ja bē̄ të mbahej mē̄
Plakarushi; sīt e lagët
Qiellit ngrē̄jti e ndējti duart
Mbi të bijëzën tue thënë:
– «Paç' uratën, vajza jime,
Nkāha vafshe e nkāha jarshe.
Embri jit, sā moti ē̄ monë,
Gjithasājtëna i lëvduam
Mos jēt kūr harruar te jeta !»
Si një trim i bukurosh
Shpejt ajo kërcen mbi kalin
E m' u nis e para e gjithve,
Si me shtrush një qint përronjesh,
Kënka luftje tue kënduar,
Prapa asāj u shpuartin tjerët.
[II] Ish mëngjes e dheu me reḥe
E me pilje durrudhjare
Avëlloj nën dritës e rē,
Kūr te Sheshi i Drinagorës,
Mbi dī dit ç' u kishën nisur,
Ushtër m' ushtër u përpoqën,
Si suvala me suvala,
Kūr ē̄ dejti i forgjëmōr
Shpërvesht erësh për-së-kundër.
Triḥimisen malt e trolli

γ 278 [— Ushtëtarët prapa i rrodhën \ Prapa asāj u shpuartin tjerët.]

δ 278 kërcen]] këcen 281 dritës]] drit's

Sta a guardare e salutato con onore,
Tutti saluta sorridendo.
Ha il sorriso sul labbro il misero
Ma nel seno gli sta il dolore.
Vanno i duci a baciargli la mano,
Ma davanti gli si prostrò
Dorustana dal dente d'argento,
E chiese commiato. A quel punto
Non poté più frenarsi
Il vecchiarello; gli occhi umidi
Levò al cielo e protese le mani
Sulla figlia, dicendo:
– «Sia tu benedetta, o mia fanciulla,
Dove tu vada e donde venga,
Il tuo nome, fin che il tempo è tempo,
Da per tutto lodato,
Non copra giammai l'oblio nel mondo !»
Come un vago giovinetto
Ella tosto balzò sul destriero
E si avviò alla testa di tutti;
Mentre col fragore di cento torrenti,
Cantando inni di battaglia,
Dietro di lei mossero gli altri.

[II]

Era l'alba e la terra con le colline
E con selve frondose
Vaporava alla luce novella,
Quando nel Piano della Drinagora,
Dopo due giorni di cammino,
Si urtarono esercito contro esercito,
Come le onde contro le onde.
Quando è il mare mugghiante
Sconvolto da contrarî venti.
Traballano i monti e il suolo

Uturis e dallëndiset
Si tremeku i rrenues
Çë katunde gorromis.
I mjesditës dielli i bardhë
S' duket fare, se si mjegull
Isht i shpesh e i zī buhoi
Çë pështron e qiell e dhē.
Po si urore tue shkëndījtur
Ksesjën çār e te gjith anët
Shkapërdhiksjën të dërmuam
Shkulte, tulgaz' e pezire,
Cabje e shtiza copa copa.
Gjaku rrjeth e bëj rrekē
E në gjak tur' ahtarisur
Mballastronen kuejt e mbrimur
Si vrektorësh e të vrarish
Nd' ajr përzihen e trazonen
Lavdunī, rëkime e vajë.
Shtījti murxharin ahierna
E i mënishëm Qirumbeti
U lëshua mbi Dorustanën.
Të di hodhën gjith-njī-herje
Të mbërehurat gargjī,
Çë shpëtuan tue fërshëllier
Si gjerpinje t' idhënuam.
Ajo e trimit shkoi mb' at' ān
E te bota vate u fut;
Po qilloi te ku sodhiti
Vajza e bardhë, e kali i huaj,
Krie llavosurith, u ncull,
Me një e keqe hëngëllimë;
Prān, sikūrse i ngār shkaptimës,

γ 293 duke[j + \ t] 295 pështro[j + \ n] 301 [— mekē \ e bëj]

δ 289 dallëndishet]] dallëndiset 310 gjith-njī-herje]] gjith njī herje 320 sikūrse]] si kūrse

Cupo romba e sussulta
Come per tremuoto distruggitore
Che abbatte le città.
Il bianco sole del mezzogiorno
Non si vede, ché quale nube
È densa e negra la polvere
Che avvolge il cielo e la terra.
Ma scintillando come pietre focaje,
Risuonano rotti e da ogni parte
Rimbalzano in frantumi
Scudi, elmetti e corazze,
Pezzi di spada e tronconi d'aste.
Il sangue scorre a rivi
E nel sangue anelando
Guardano i focosi destrieri;
Mentre d'uccisori e di uccisi
Vanno all'arma confusi e misti
Minacce, sospiri e gemiti.
Spinse il cavallo allora
È furiosamente Chirumbeti
Avventossi a Dorustana.
Avuto ad un tempo scagliarono
Le acute aste
Che volarono sibilando
Come serpenti irati.
Quella del giovine passò oltre
E andò a conficcarsi al suolo;
Ma colpì dove aveva mirato
La bianca vergine, e il cavallo nemico,
Ferito alla testa, impennossi,
Mettendo un orrido nitrito;
Poi, come percosso dal fulmine,

Rā tue helqur bashk të zotin.
Një lurimë atire t' Krojës
Jiku gjireshit e frikshim,
Po si lef i nkardamosëm
Çë këpun pajidhe e leqe
E shpëton nkā ata njimtime
Ku pa-prit e ngaterrua,
Qirumbeti u nçua më këmbë;
E u rua rreth me sīt e dhezur
Holasīs ç' i digjej brënda.
Qiti cabjen prān, çë shqepti
Si rrëmp īlli lipetār,
E u sul vajës e pa-drēshme
Tue kanosur: – «Në kē zëmbër,
Eja ktu, se n' u jam u,
Të helq ëndën të lëvdonesh
Ndë mes zonjavet e Shkodrës
Se përmise të pa-qethtin
Bīr i Shqevës mbretëresh».
Shpejt ajo nkā shala u shtū
E sa kā ç' e thom u qepën
Si ksifterë të zilisëm,
Frījtur zëmbërat mënīje,
Çë si prush të dhezur sīt,
Zëhen, lëhen, ndiqen, piqen,
Nduken, ripen e gërvishten,
Të përgjakëm cepe e thonje
Tue xërlījtur egërisht.
T' i vërrejën të famasur
Rrijën gjith, e miq e armiq
Të përziem ashtu si u ndodhën,
Njeri tjetërit përkrahu
U kumbisën, e të ngjatit
Kle kush tha: – «Popo, disā
U kam pār trima luftarë
Çë kūr mbreza ktë të prindit
Meçe e rëndë; po kta di

Cadde trascinando il suo signore.
Un grido a quei di Kroia
Sfuggì dai pavidi petti;
Ma come leone infuriato
Che spezza le reti e i lacciuoli
E si svincola dalle insidie
Fra le quali si era intricato,
Sorse in piedi Chirumbeti
E si guardò intorno cogli occhi ardenti
Per la rabbia che gli bruciava dentro.
Brandì poi la spada che lampeggiò
Come raggio di stella funesta,
E assalì la fanciulla impavida
Minacciandola: – «Se hai cuore
Or vieni qui, ché, se è vero che io son io,
Ti caverò la voglia di vantarti
Tra le matrone di Shkodhra
D'avere abbattuto il chiomato
Figlio della regina Schieva».
Ella tosto si buttò giù da sella
E in men che non lo dica si assalirono,
Come falchi ingolositi,
Gonfii i cuori di odio,
Che ardenti gli occhi come bragia,
Si azzuffano, si svincolano, si inseguono, si raggiungono,
Beccandosi, spennacciandosi e graffiandosi,
Insanguinati i rostri e le unghie,
Stridendo selvaggiamente.
A guardarli meravigliati
Stavano tutti, e amici e nemici
Misti così come trovavansi,
L'uno accanto all'altro
Si assisero, e al vicino
Vi fu chi disse: – «Molti, in vero,
Ne ho veduti eroi pugnanti
Dacché cinsi questa del padre
Pesante spada; ma costoro,

Mua më duket se te jeta
S' kanë, majde, për të gjār !»
[III] Ndër-atë një Mire e vendit
Sīz' e kalthër u qas Radhës
Me puḥīn ç' ashtu si ngrisej
Zū të frīj. Ish veti i sāj
Si një rē çë nkā liqeri
Ngrëhet mbrëmanet e ḷē;
Kriet e bḷērmith një tuf shpartash
Çë timon mi Taraboshin
Kūr tue dridhurith i ḥidhet
Drita e vesme e Haraksīs.
Trimi e njohu ashtu si e pā
E u pataks e i tha: – «Pse jerdhe
Bijë e ḥeshmezë e vetmīs
Ktu ndër gjak e më dëftone
Si tek ëndërra ndo herë
Ajo motër ç' e pa-brezur,
Me një gas si edhe kī jiti,
Vate gjeti mē të shumit ?»
Zēth-e-hollë e plot amlī
Llorë-bardha ju përgjeq:
– «Se ti, zot i Kurvëḷeshit,
Si nkā herë edhe ktë dit
Në mos trimavet u ndērte;
Po nani mos le të vriten
Ata di çë u lën të duhen.
Qasu e thuaji sā t' e sosjën,
Se ng' ē luftash mē kjo herë.
Fjalës tënde e përkënajshme
Shkrifen zëmbërat, si dējti
Gëtheltuerit aht i frasqes».

γ 360 [— Nuse e malit \ Mire e vendit] 361 [Dara \ Radhës] 366 [— \ një tuf shpartash] 367 [— E kallinjevet e raḥit \ Çë timon mi Taraboshin] 372 [— Ktu nder gjak \ Bijë e ḥeshme] 372 Llorë-/e-\

A me sembra, che al mondo
Non abbiano, per Dio, chi li somigli !»
[III] *Frattanto una Mira del luogo*
Dagli occhi cerulei si appressò a Rada
Coll'auretta che in sull'imbrunire
Incominciò a spirare. Era la sua persona
Simile a nuvoletta che dal lago
Si leva sottile a sera.
Il capo biondo pareva un mazzo di ginestre
Che odora sul Taraboshi
Allor che tremula piove sovr'esse
La rugiadosa luce dell'Aurora.
L'eroe la ravvisò appena vedutala
E balzò in piedi dicendo: – «Perché sei venuta,
O vaga figlia della solitudine
Qui in mezzo al sangue e mi appari
Quale nel sogno talora
La mia sorella che senza cintiglio,
Con un sorriso simile al tuo,
Andò a trovare i più ?»
Con voce delicata e piena di dolcezza
Gli rispose colei dalle bianche braccia:
– «O Signore di Kurveleshi,
Come sempre anche quest'oggi
Tra gli eroi ti sei colmato di gloria;
Ma non lasciare che si uccidano
Coloro che son nati per amarsi.
Fatti innanzi ad essi e fa che depongano l'armi,
Ché non è questo più tempo di combattere.
Alla tua parola soave
Si spianano i cuori, come il mare
Al mite soffio del zeffiro».

Foli e u ntret tek ajri i thiellm.
Vate plaku e si u kle nd'ānxë
Zuri fill: – «O bijt e mī,
Të di jini të pa-mundur,
Se te thekat kini gjakun
E të Mirëvet e dheut,
E gjith trimat çë ju njohjën
E rrëfiejën pa zilī.
Po ng' ē luftash mē kjo herë.
Isht e ngriset; Hënxa e rē
Edhe pak te qielli hipet.
E pa-kurmja zonjë e vendit
J' urdhuron prej fjalës time
Sā t' e sosni, se të duhij
Jini lēr të di te jeta.
Pa, ju trima, mirrni vesh
Çë ju thom u lesh-i-bardhi.
Gjak e vdekje gjith ktë dit
Dielli pā e të zëmbrat tona
Ahti i tīj na rriti zjarmin
Çë na dhizej, se te luftat
Përgëzon; po mos kuxoni
Të përlipni Siun e natës !
Isht e keqe nëma e Hënxës,
Ngë lē mē kë zē një herë,
Se sëmunda e hā përbrënda,
Si edhe krimbi ç' i-pa-prējtur
Brēn një lis e ndita ndita
Veshken flet e thahen degët,
Prān një frimë e shtie mbë trōll
Gjith-njī-bashku, e monostrofi
Ng' i këputi kūrr një rrembith».
Plaku u qet e Qirumbeti

γ 403 [— \ duhij] 410 dhizej, [— \ se te luftat]

δ 392 e mī‖ emī 417 degët;‖ degë;

Disse e dileguossi all'aere limpido.
Andò il vecchio e giunto lì presso
Prese a dire: – «O figli miei,
Ambedue siete invincibili;
Ché nelle vene vi scorre il sangue
Dei buoni della terra,
E tutti gli eroi che vi conoscono
Lo confessano senza invidia.
Ma non è più questa ora di combattere.
Già imbruna; la Luna nuova
Fra poco salirà le vie del cielo.
L'incorporea regina del luogo
V'ingiunge per mezzo mio
Di desistere, ché ad amarvi
Voi nel mondo siete nati.
Or voi, giovani, date ascolto
A quanto vi dico io dalle bianche chiome.
Sangue e morti tutto il giorno
Ha veduto il Sole e nei cuori nostri
Il suo calore ha accresciuto il fuoco
Che vi bruciava, poiché nelle battaglie
Egli esulta; ma non osate
Di contristare l'Occhio della notte !
È funesta la maledizione della Luna
E non abbandona più colui che coglie,
Ché un malore internamente il rode
Come il verme che instancabile
Rode una quercia e di giorno in giorno
Avvizziscono le foglie e si disseccano i rami,
E poscia un soffio la abbatte al suolo
D'improvviso, mentre il turbine
Non le spezzò mai un ramuscello».
Il vecchio tacque e Chirumbeti

Ngrẽjti sīt e ruajti qiellin
Nkā të dallesit. Ish hera
Si ndër dit e nat, e trimi
Jerdh' e nisi: – «U të bënj bẽ
Për të thjellmit ajr gjelltār
E për ktë çë gjellën shuan
Shpat vrektore, se më-parë
T' edhe zbardhet ana e qiellit
Atje posht kumbrīj e Hënës,
U e kam vrār e xheshur armësh
Ktë ç' aqë gjith sot përmisi
Burra for-të-fort' e t' dashur.
Çë do thēn, në edhe del gjāll
Nkā duart time kī i-pa-mjekërr,
Grāt ndë lip më pār se hera
Kūr të spleksura e ndër lot
Do vajtojën bijt e shoqrat
Tue rrëfiejtur gjith gjërīs
Burrërīn, lëvdīt e tire
Ḥēn çë kishën ndër të mirët ?
Mos i gjegjesha të ngratat
Se kan' liq në ato te helmi
Mua më shajën, mbret pa-zëmbër,
Se luftarët tim kri-leshrat
Lash pā gjuk ndë zāll të Dhrinit,
Si do frihet dhunës time
Kīth i gjelbërith i rmaksëm
Ç' i shkurtoi të bardhat dit».
– «Arrẽn gjithve hera e sprasme»,
U përgjeq i dishmi Radhë,
«Gjithve arrẽn kūr kā t' arrënjë,
E ngë mëndë mosnjerī
T' e njizonjë mosnjeriu.

γ 448 [— \ do frihet dhunës time] 455 [— \ njizonjë]

δ 430 Hënës‖ Hënnës 438 spleksura‖ shpleksura

Levò gli occhi e guardò il cielo
Verso l'oriente. Era incerta l'ora
Tra giorno e notte, e il giovine
Così esclamò: – «Io ti giuro
Per la pura aria vitale
E per questa che spegne la vita
Spada omicida, che prima
Che inalbi la plaga del cielo
Laggiù per lo splendore della Luna,
Io avrò ucciso e spogliato delle armi
Costui che tanti oggi ha prostrati
Eroi fortissimi e a me diletti:
Che cosa diranno, se sfugge vivo
Dalle mie mani questo imperbe
Le donne in lutto pria del tempo
Allor che scarmigliate e in lacrime
Piangeranno i figli e i consorti
Narrando a tutto il parentado
Le virtù militari, le lodi di essi,
Il decoro che tra i valorosi aveano ?
Che non oda quelle misere
Che ben a ragione nell'impeto del dolore
Me biasimeranno, re codardo,
Che i chiomati miei guerrieri
Lasciai invendicati qui in riva al Drino,
Mentre esulterà della mia vergogna
Questo biondo e terribile fanciullo
Che abbreviò loro i bianchi giorni».
– «Giunga per tutti l'ora estrema»,
Disse allora il sapiente Rada,
«Per tutti giunge allor che è tempo,
E nessuno ha il potere
D'affrettarla per alcuno.

Gjith këta çë rreth na kemi
Të përmisët si dhomate
Mbi një fush çë drapret kuartin,
Njerëz' klenë e te kjo jet
Shtekën bën ç' i ngau për fanë,
E të thiellme si nani
Zët ju shprishën gjithasājtëna,
Se atë lanë kurm i vdekët
Ç' i mbāj lidhurith te bota.
Cabja jonë ata i liroi,
Ng' i vrau jo, se shpirti ë gjë
Çë me hekurin ngë vritet,
Çë me zjarrëmin ngë digjet,
Çë me ujërat ngë kalbet.
Dielli e Hënxa me gjith izit,
Malt' e fushat, era e piljet,
Dējti, lumet e përronjet,
Bari e lulet i përpījtin,
Se pjes isht i zës e Gjithies
I pa-vdekti shpīrt i burrit.
Adha ti mos përkujdesu
Për të vdekurit të lufta.
Ndēr pa-e-sosme ata te kënkat
Duan të kēn e ngushëllonet
Zëmbra e ngār e gjith Gjërīs;
Se ç' i kemi na te jeta
Jashta nderës, çë si buka
Na dhrosis, na dēn si vera,
Na gëzon si gazi i māllit ?
Lum e lum kush gjī-i-llavosur
Bie gjith-bashk si trimit nget;
Me lëvdī sā moti ë monë
Embri i tīj qëndron kujtimit».
Plaku u qet e ata pa-folë

δ 462 gjithasājtëna,‖ gjith asājtëna, 486 gjith-bashk‖ gjith bashk

Tutti costoro che giacciono qui intorno
Prostrati, simili a covoni
Sopra una pianura mietuta dalle falci,
Uomini furono e in questo mondo
Compirono il corso che toccò in sorte,
E pure a quest'ora
Le loro anime si dispersero da per tutto,
Ché lasciarono il corpo mortale
Che le tenea avvinte alla terra.
La nostra spada liberò costoro,
Non già li uccise, ché l'anima a tal cosa
Che il ferro non uccide,
Che il fuoco non consuma,
Che le acque non corrompono.
Il Sole, la Luna con tutti gli astri,
I monti, le pianure, i venti, le selve,
Il mare, i fiumi e i torrenti,
Le erbe e i fiori, le attrassero a sé
Ché è parte dell'anima dell'Universo
L'immortale spirito dell'uomo.
Or tu dunque non curarti
Di coloro che son morti nella battaglia.
Onore eterno essi nei canti
Avranno e si confonderà
Il cuore dolente di tutto il parentado;
Poiché nel mondo che cosa abbiamo noi.
Tranne che l'onore, che come il pane
Ci ricrea, come il vino ci inebria,
Ci allieta come il sospiro dell'amore ?
Felice colui che ferito al petto
Cade d'un tratto come agli eroi conviene;
Cinto di gloria finché dura il tempo
Il nome suo resterà nel ricordo».
Tacque il vecchio ed essi in silenzio

Të di rrijën të ndërdishëm.
Prān te milli shtījti e para
Cabjen gjith me gjak e kuqe
Dorustana dhëmp-e-rgjëndë,
E tha zotit Krojës bardhë:
– «Mirrëm vesh, o bīr i Shqevës,
Se të thom atë çë ndienj
Ktu te zëmbra. Ftesa ẽ jotja
Në ndë forë ti i ndëshkuar
Sot kē klënë e nani klā
Fatin tënt, se Prindi jim
Turrë u pā te pethku i tīj
Pa-arresī. Po atë vistār,
Çë shkëlqen e shkrep si dielli,
Kishe pasur ti në e deje,
Edhe sā m' i lipje nuse
Njerën vajzë nkā ato tria
Ç' i gëzojën pleqërīn,
Se ja taksi pajë asāj
Çë m' i vū kurorë e para».
Foli e sīt mbë truall përuji,
Vollī-nguqur. Qirumbeti
Si m'e gjegji, dalë e dalë
Mveshi meçen si-i-pa-hīr,
E tha: – «Streks atë çë streks
Se kle fān se kā të streksnjë.
Ti kē liq !» Ahierna Radha
I përqafi, e ndër atë
Hënxa u duk edhe u pataksën
Trimat gjith me sīt asāj,
Tue vëlduarith bukurīn.
[IV] Kūr ndër tjerët zuri fīll,
Mbë të ruarith të ḥujnushmen,
Lesh-i-rrudhuri Sqirua,
Me atë zẽr si zẽr flojeri:
– «More Hënxa, Hënxa rē
Kūr ti ngrëhe prapa malit

Ambedue stavano dubbiosi.
Poi nella vagina spinse prima
La spada di sangue rosseggiante
Dorustana dal dente d'argento,
E disse al re della bianca Kroia:
– «M'ascolta, o figlio di Schieva,
Ché ti manifesto quel che sento
Qui nel cuore. È tua la colpa
Se punito nell'orgoglio
Oggi sei stato ed ora piangi
Il tuo corso, ché il padre mio
Si vide assalito nella sua terra
Senza diritto. Ma quel tesoro,
Che risplende e sfolgora come il sole,
Avresti ottenuto volendolo
Sol che avessi domandata in isposa
Una delle tre vergini figlie
Che allietano la vecchiezza di lui,
Poiché lo promise in dote a colei
Che andrà sposa la prima».
Disse e chinò gli occhi al suolo,
Vermiglie le guance. Chirumbeti
Appena uditala, lentamente
Inguinò la spada, quasi a malincuore,
E disse: – «Avviene ciò che avviene
Perché fu destinato che dovesse avvenire.
Tu hai ragione !» Rada allora
Li abbracciò e frattanto
Apparve la Luna e sorsero in piedi
Tutti i guerrieri con gli occhi a lei rivolti,
Ammirandole la bellezza.
[IV] *Quando tra gli altri incominciò,*
Guardando quella divina,
Schirò dalle ricciute chiome,
Con voce simile a quella del flauto:
– «O Luna, o Luna nuova
Allora che tu ti levi dietro il monte

Dalë e dalë, e madhe e e kuqe,
Njerzit gjith çë rrīn te ḥeja
Të vërrejën e ngë flasjën.
Po gjith-qish si thithjën ḥën
Edhe drita jote e bardhë
Ḥidhet tue përveshur jetën,
Me një gas merie të falen
Pleqarushrat afër varrit.
Llorë-bardhazit të ḥeshme
Tue kënduar të ngasjën zëmbrën
E të thonë zonjë e motër,
Si tue bredhur bijzit tanë,
Çë nën dritës e diellit ditën
E nën tëndes rriten natën,
Ksulat shtien e ndejën duarzit
E të lipjën gjith të mirat.
Ndriten shpīt e hapen diert
Se harepsen gjith të gjāllit.
Sillës tënde jik të nkā strehat,
Te ku lipe veshtëron,
Gjoni i bushtër, e ferraku,
Nkā një degë qiparizi,
Trundafiles flet-e-gjerë
I rrëfien sā mirë e do
E sā e bukur isht i thot.
Po bariu likurësh veshur,
Ndë mes kafshavet rrī shtuara
Tek i glati shkop kumbisur,
E të lus: – "O zonjë e natës,
Çë gjith udhat ndreq mbi dheun
Edhe gjellat siell ndër rēt,
Ruana delet edhe dhīt,
Ruana qēt e viçet e tire

γ 544 Se [— u]

δ 539 dritës]] drit's

Lentamente, grande e rossa,
Gli esseri che stanno nell'ombra
Ti guardano e non parlano.
Ma quando ogni cosa attira l'ombra in sé
E la tua luce bianca
Scende inondando la terra,
Con un mesto sorriso ti salutano
I vecchi vicini a morire.
Le belle dalle bianche braccia
Ti commuovono il cuore cantando
E te dicono regina e sorella,
Mentre lieti saltellando i nostri figli,
Che di giorno sotto il raggio del Sole
E di notte crescono sotto il tuo,
Gittano via i berretti e tendono le mani
E ti chiedono ogni sorta di beni.
Si illuminano le case e si spalancano le porte,
Ché si rallegrano tutti i viventi.
Al tuo splendore fugge dai tetti,
Ove annunzia sventure,
Il tristo gufo, e il rosignolo,
Da un ramo di cipresso,
Alla rosa dalle larghe foglie
Manifesta l'amor suo
E le dice quanto l'ami.
ma il pastore, vestito di pelli,
Sta ritto tra gli armenti,
Poggiato al suo lungo bastone,
E ti prega: – "O regina della notte
Che sulla terra raddrizzi le vie
E rechi le vite tra le nubi,
Ci proteggi le pecore e le capre,
Ci proteggi i buoi e i loro vitelli,

E te pilja jote i lidhur
Ulkun mbāj të rrīm pa-drē".
Ameshuame, gjith sā jemi
Na të truhemi; mbi nē
Sīzit hap edhe më t'errët
Mos na le, në vashat tona,
Tek i larti lisi jit
Vuarën draprezit e rgjëndë,
Me të çilët kuartin lulet
Të kurorës e shkulqīs;
Në ngā javë qenqe t' bardhë
Mbi të bardhin gūr të dogjëm;
Në ngā vit te hënia e madhe
Të nafōrtim atë shpīrt
Çë ti deshe e na shenjove».
Trimi u qet e dreq te ballët
Një rrëmp Hënxa shpejt i hodhi
E m' i ndriti kriet e leshëm.
Të famasur gjith e pān,
E të Krojës e të Shkodrës
Bẽn kënduesit hajdhī.
Qirumbeti pasandaj,
Posa u lā trī herë e ndirësh
U dëlīr, si edhe gjith tjerët,
Urdhuroi të sīlljën drūt,
E tue quajtur Zēn e Herën,
Edhe Diellin i-pa-shqembët,
Shkrepi zjarrin nkā nj' uruar.
Flaka u hip, pā-thirrë, e dredhur
Dreq mbë qiell, me urat e mirë.
Prān një dash njī viti trimi
Mori e thērti e vet e ropi,
E si shpatullën këqīrti

γ 582-583 \\ Posa u lā trī herë e ndirësh | U dëlīr, si edhe gjith tjerët, // 585 [— \ Zēn e Herën,] 590 [d + D]iellin [—] 592 \\E si shpatullën këqīrti//

E legato nella tua selva
Trattieni il lupo perché stessimo sicuri".
O eterna, tutti quanti siamo
A te ci raccomandiamo; su noi
Apri gli occhi e fra le tenebre
Non ci lasciare, se le nostre vergini,
Alla tua alta quercia
Sospesero le argentee falci,
Con le quali tagliarono i fiori
Delle ghirlande nuziali;
Se ad ogni settimana candidi agnelli
Sulla bianca pietra bruciammo;
Se ad ogni anno nel lunedì grande
Ti offerimmo quell'anima
Che tu volesti e ci additasti».
Tacque il giovine e dritto alla fronte
La Luna tosto gli diresse un raggio
Che tutto gl'illuminò il chiomato capo.
Meravigliando tutti lo videro,
E quelli di Kroia e quelli di Scodra
Plaudirono il cantore.
Dopo ciò Chirumbeti,
Poiché lavossi tre volte e d'ogni sozzura
Si ebbe purgato, al pari degli altri,
Ordinò che arrecassero le legna,
E invocando Zea e Hera,
E il Sole inestinguibile,
Suscitò il fuoco dalla selce.
La fiamma salì, senza fremito, vorticava
Diritta al cielo, con un lieto augurio.
Quindi un montone d'un anno il giovine
Prese e scannò, lo scuoiò egli stesso,
E dopo d'averne osservato la scapula

E të mirë i gjeti shengjet,
E prishkoi me buk e krip
E te zjarri e shtū të digjej
Të m' i hipej timi Hënxës.
Ndër atë një kup e rgjëndë
Hōll e dhendur e e qëndisur,
Plot me verë shishe-mjāḷt,
Shugetari i dha; po mbreti
Ngrējti dorën e më parë
Të pa-kurmëvet e fali
E te zjarri gjith e derdhi.
Prān pameta e plot e ndējti
Dorustanës çë kish afër,
E ng' i dukej vajzë e hēshme
Po një trim i fort e i gjelbër,
E m' i tha: – «Përpara zjarrit,
Çë na gjegjet e na ndrit
E mbi rēt kushtimat tona
Qēll ashtu si dajën gojës,
Të bënj bē mbi Hënxën bardhë,
E më rruashit zonja mëmë,
Se mbë vent, çë sonte e para,
U me tīj ndë vllamje lidhem:
Gjaku jim ē gjaku jiᴅ».
U përgjeq ahierna vajza:
– «Të bënj bē sā dua mīr' sīt,
Çë mos klofshin të përlotur,
E mbi Hënxën çë na sheh,
Se sā rronj, çë sonte e para,
Si te thom përpara zjarrit,
Besa jime ē besa jote,
E më rruashit zoti Prinᴅ».
Foli e gjimsën pin të verës
E i këtheu të rgjëndën kup.

γ 593 \\ E të mirë i gjeti shengjet,// 621 [— mbë vent \ sā rronj]

Trovandovi buoni segni,
Lo asperse di pane e di sale
E sul fuoco lo mise a bruciare,
Perché ne salisse il profumo alla Luna.
Frattanto una cappa argentea
Sottilmente intagliata e cesellata,
Colma di vino dolce come il miele,
Il coppiere gli porse; ma il re
Levò in alto il braccio e in prima
Agl'immortali offerse il liquore,
E lo versò tutto sul fuoco.
Quindi colma di nuovo la porse
A Dorustana che gli stava presso,
E a lui non parea vaga donzella
Ma giovinetto forte e biondo,
E le disse: – «Davanti al fuoco
Che ci ascolta e c'illumina
E sulle nubi in nostri voti
Reca appena profferiti,
Io ti giuro per la bianca Luna,
E così mi viva la signora madre,
Che in questo luogo, da quella sera,
Teco mi lego in fratellanza:
Il mio sangue è sangue tuo».
Rispose allora la vergine:
– «Io ti giuro per gli occhi miei,
Che non siamo mai in lacrime,
E per la Luna che ci vede,
Che fin ch'io viva, da questa sera,
Così come te lo dico davanti al fuoco,
La mia fede è la tua fede,
E così mi viva il signor Padre».
Disse e bevette la metà del vino,
E restituì a lui l'argentea tazza.

Qirumbeti e vū te buza
E sa kā ç' e thom e mbrazi.
Edhe zotrat, një pas tjetrit,
Tuke uruarith mbë dollī
Dit e vjet gjith të ngjatvet,
Pīn te ajo, po Radha i pari
Se mē i moçëmi ish i gjithve.
Kūr e sosën biri i Shqevës
Mori e vajës, penk i mikut,
E dhuroi, tue thënë: – «Abari,
Çë ndër njerëzit pënoi
Dheun i pari, e mbolli e kuarti,
Gjishit tim e dha, atë herë
Çë, tue rrahur për në jetës,
Te shpia jonë jerdh' e mbājti,
E m' i ndenji nëndë vjet,
Nëndë vjet e nëndë dit.
Po më parë se të nisej
I tha gjishit: – "Burrë i mirë,
Ng' e harronj për sā jam gjāll
Gjith kujdesën çë kē pasur
Mua të ziut çë biri i vetëm
Shtū të vrisëj me pëlorin.
Po jarruri nëma e prindit
Se ngë pati dit të glata.
U të vete kam nani,
Se një i varfër i pa-fān
La së vēs, e dua t' e rrinj
Skūrse ē jimi, t' i gëzonem,
Mos të zbiret embri jim».
Tha kështu, me lot te sīt,
Plaku Abār, e fali mnorit
Ktë e qëndisur kup e rgjëndë

γ 635 [— \mikut] 640 [/ rrahur]

δ 650 jarruri]] j'arruri

Chirumbeti l'appressò al labbro
E la vuotò d'un fiato.
Anche i duci, l'un dopo l'altro,
Augurando nel brindare
Giorni ed anni a tutti i presenti,
Bevettero in quella, ma Rada il primo
Poiché fra tutti era il più vecchio.
Quando ebbero finito il figlio di Schieva
Alla donzella, come pegno d'amicizia
La diede, dicendo: – «Abari,
Che tra gli uomini arò
La terra il primo e seminò e raccolse,
All'avo mio la donò, nel tempo
In cui egli, ramingo per la terra,
Nella casa nostra trovò asilo,
E vi stette nove anni,
Nove anni e nove giorni.
Ma pria che se ne andasse
Disse all'avo mio: – "Uomo dabbene,
Non dimenticherò finché sia vivo
Tutte le cure che hai usato
A me misero, cui l'unico figlio
Tentò di uccidere col vomere.
Ma lo raggiunse la maledizione paterna,
Poiché egli non ebbe lunghi giorni.
Or è mestieri ch'io vada,
Ché un orfanello sventurato
Ei lasciò alla sua vedova, ed io vo' allevarlo
Come figlio mio, perché me ne compiaccia
E non si perda il mio nome".
Così disse, con le lacrime agli occhi,
Il vecchio Abari, e offerse all'ospite
Questa intagliata coppa d'argento

Çë nani jap tij t' e mbāsh
Si kujtim i herës mirë
Kūr më paranith u pām.
Dorustana ng' ana e sāj
I dhā petën. Rrollja e tuçët
Kish një gjalpër rreth çë bishtin
Zẽj me gojë, e se livisej
Kishje bes. Gjith një cop ār,
Për në t' gjerës palarē,
Tue shkëndijturish thërjash,
Kurmi i shtillej. Ishën gurë
Çë shkëlqejën dritje e vet
T' afëruamit sī të zes,
Ç' i nkëmëndëm, si i magjepsur,
Atë bëjën ç' i dhifisëj.
Ndājtur ndīsh ish rraza e thūrur.
Shemëllej të rrimtin qiell
Pjesa e sipërme; në mestër
Llamparisëj i sī-marres
Dielli i rrezët, e ndër izës
E pa-lodhët me madhī
Fluturoj një shqipe e zeshkë.
Çë nënë këmbëvet kish hënxën
Ish përposh qëntisur dheu
Qerthëlluar nkā dējti i shterët
Ç' e gërīn e e hā gjith-monë.
Për së largu malt e sprasëm,
Të pā ngār nkā këmba e burrit,
Tek i garbi qiell i humbët
Vējn e zbireshin të kalthër

γ 662 |— u pam të parën \ më paranith] / u pām.\ 678 [— Çë sī-marres dielli i rrezët \ Llamparisëj i sī-marres] 679 | — Llamparisëj \ Dielli i rrezët| 680 [— Nga \ E] |— \ me madhī] 682 \\ Çë nënë këmbëvet kish hënxën// 684 [Ujana + \ dējti] 686-723 Për → katunde

δ 685 gjith-monë.]] gjith monë.

Che ora a te io dono, perché tu la tenga
Come ricordo dell'ora buona
In cui ci siam veduti la prima volta.
Dorustana da parte sua
Gli diede lo scudo. Il disco bronzeo
Avea intorno un serpente che la coda
Addentava, e che si muovesse
Avresti creduto. Tutto d'un pezzo d'oro,
Per l'ampio tondo,
Scintillante per le scaglie
Svolgeasi il suo corpo. Erano gemme
Brillanti di luce propria
Gli occhi neri semiaperti,
Che impotente, come ammaliato,
Rendevano colui che li fissava.
Diviso in due il piano circoscritto.
raffigurava il cielo azzurro
La parte superiore; nel mezzo
Abbagliante folgorava
Il sole radioso, e tra lo splendore
Instancabile e maestosa
Volteggiava un'aquila bruna.
Che sotto i piedi tenea la luna.
Eravi nella parte inferiore incisa la terra
Circondata dall'Oceano infecondo
Che di continuo la rode ed inghiotte.
Da lontano i monti estremi,
Non impressi mai d'orma umana,
Nel concavo cielo profondo
Perdevansi azzurreggiando

Si rē çë kūr dihet zẽn e ḷosen.
Dhendur ishën mẽ përpara
Rrogollima, shkëmbe e hone,
Durrudhjare pilje t' errta,
Reḥe t' ëndëm, gropa e fusha,
E ḷuvadhe plot me bār,
Ku të shprishura kullotjën,
Tue blegritur e tue pālur,
Çë do kafsha klumështare,
Dele e dhī të bëra stambje,
Qēt e lopët rrembje e kuqe.
T' arratisur ari i ḥisët,
Ndër ato barenjët ujur,
Kush flojerët i bīj
Nën njī qarri gjeth-i-fletur,
E kush rrīj tue pleksur koshe
E këndoj. Ndo një mësonej
Të qilloj ku vuri shengun,
E te mileza shīj gurë,
O te kuceri i njī lisi
Shejtoj shkopin majë-i-hekurt,
Çë tue dridhur vēj e i dëndej;
E ndo njatër, i përvapur,
Shtūr te bari, nd'ān njī bregu,
Flẽj te ḥeja, se baktīn
S' birjën sīshit qent e ronjes.
Gjithasājtëna të rgjëndë
Bridhjën lumet e nën diellit
Pasqirisjën liqerët;
E ku-do, ndë reḥe e sheshe,
Plot me vreshta e këmbë ullinjësh,
E mbi malet mjegullorë,
E te i shūrmi zāll të dējtit,
Rrodhur ledheshit katunde.

γ 690 \\Si rē çë kūr dihet zẽn e ḷosen.//

δ 716 Gjithasājtëna]] Gjith asājtëna

Come nebbie che in sull'alba si dileguano.
Più innanzi eranvi scolpiti
Precipizî, rupi e burroni,
Selve folte e oscure,
Colli fiorenti, valli e pianure
Ed erbose praterie,
Dove sparsi pascolavano,
Belando e muggendo,
Ogni sorta di armenti lattiferi,
Pecore e capre fatte di stagno,
I buoi e le vacche di rosso rame.
Effigiati in oro fuso
Di pastori seduti in mezzo
Chi suonava il flauto
Sotto una pianta dai frondosi rami,
E chi se ne stava a intessere canestri
Cantando. Qualcuno esercitavasi
A colpire nel segno,
E scagliava sassi contro il mirino,
O al tronco d'una quercia
Lanciava il vincastro dalla punta ferrata,
Che tremolando vi si conficcava;
E qualche altro, affranto dal cavallo,
Disteso sull'erba, presso una rupe
Dormiva all'ombra, ché il bestiame
Non perdeano d'occhio i vigili cani.
Argentei da per tutto
Scorreano i fiumi e sotto il sole
Luccicavano i laghi;
E dovunque, sui colli e nei piani
Abbandondanti di vigne e d'oliveti,
E sulle nebbiose cime dei monti,
E nelle arenose rive del mare,
Città circondate di mura.

Pjesa e ditë

I

Disā lurdha edhe përralle
Moti i shkuam na la e disā
Kënka trimash arbëresh
Ç' i pëlqejën kūj i gjegjet;
Se me fjalë t' pā-e-çëmuame,
E po veshin tue limuar,
Tek ato sqirisht rrëfihen
Punë e lufta të thantoshme,
Dashurī, harē e të psuame,
Edhe helme, rrënga e lipe.
Ndë mes ushtravet te fushat
Të përgjakura vrasīsh,
Ndër të sprasmit sherëtime
Të vdekesëvet e thirmat,
Mundësorësh të rrëmaksëm,
Fluturuan ato nën diellit.
I kënduan me zẽr të mjāḷt
Prān bejtarët të ḥujnushëm
Ndë kuvende e ndë ghoshtī,
Brënda sterëvet e lert,
Ndë katunde e ndë jashtira,
Ndë kalive e ndë shpërvjerë,
Te limënjet, te linonjet,
Ndë mes vallavet te vera
Afër vatravet te dimbri.
Ashtu neve goj' më gojë

α V6, V8

β 3 arbëresh] arbëresh, V6 4 Ç'] Çë 5 t' pā-e-çëmuame,] t' pā e çmuame, V6 9 harē] harē, V6 10 rrënga] rrënga, V6 11 ushtravet te fushat] ushtravet, te fushat, V6 14 thirmat] thirmat, V6 17 mjāḷt] mjālt V6 19 Ndë] Në V6 ndë] në V6 21 Ndë] Në V6 ndë] në V6 22 Ndë] Në V6 ndë shpërvjerë,] në shpërvjerë V6 24 vera] vera; V6

γ V6 5 [— e/ — pa] / pā e\ 10 rrëng/k\a 19 [darsëm + \ ghoshtī,] 20 [+ e] 22 [— shatorē / shpërvjere,]

Parte seconda

I

Molte leggende e molte novelle
Il tempo antico ne ha lasciate, e molte
Canzoni di eroi albanesi,
Che allettano colui che le ascolta;
Poiché con parola preziosa,
E ognora l'orecchio accarezzando,
In quelle si narrano in bella guisa
Imprese e battaglie meravigliose,
Amori e feste ed avventure,
E anche dolori, affanni e lutti.
In mezzo agli eserciti, nelle pianure
Insanguinate per le stragi,
Fra gli estremi sospiri
Dei moribondi e le grida
Di rovinosi vincitori,
Spiccaronsi esse a volo sotto il sole.
Le cantarono con melliflua voce
Quindi i divini poeti
Nelle adunanze e nei convitti,
Dentro i superbi castelli,
Nelle città e nei campi,
Nelle capanne e sotto le tende,
In sulle aie e nei palmenti,
Tra le ridde nella primavera,
Presso i focolari nell'inverno;
Così a noi di bocca in bocca

Nkā shtërgjishërat arrūn
Për në brezavet e jetvet
Nani zëmbrat tue dhezur,
Nani lot tue shkulur sīshit.
Ndër të keqet e ḥidhīt,
Shenk i lart i ḥes e ḷashtë,
Të pā-mblakura ato vetëm
Na qëndruan e i kemi mbājtur
Si kujtim i dheuthit tënë,
Se gjith-qish na vodhi i huaji
Kūr nkā i larti Perëndī
Të lërier te hera e zezë,
Vdiqën trimat t'Arbërīs,
O tue rrahur për në jetës
Gjithasājtëna u shpërishën,
Te ku na, si të pā-fān,
Na bij zotërash të shkluam
Dit të bardhë tue përitur
Rrīm me bes e sherëtojëm
Malet tanë. O Kroja shejte,
Djebë e thron i Skanderbegut,
Si një shqipe çë rrī e prëhet
E kumbisur mbi atë raḥ
Nkāha nat e dit burojën
Për në brinjavet tue rrjedhur
Një qint kronje, e kūj te rrezat,
Si suvala dējti t' mbrimur,
Tue gjëmuar u çā aqë herë
Lusma e Turqëvet; o Shkodër,

β 27 arrūn] arrūn, V6 28 jetvet] jetëvet V6 32 ḷashtë,] ḷasht, V6 35 i] të V6 37 Kūr] Kūr, V6 42 na,] na V6 pā] pa V6 43 shkluam] shkluam, V6 44 përitur] përitur, V6 49 raḥ,] raḥ V6 53 t'] i V6

γ V6 27 [— të motçëmit / shtragjishërat] *29* [— Nkā të motçëmit arrūn,] 49 [— E kumbisur mbi atë raḥ,] 50 [+Nkāha] 51 \Për në brinjavet tue rrjedhur/

δ 36 gjith-qish][gjith qish V8, V6 41 Gjithasājtëna][Gjith-asājtëna V8,

Pervennero dagli Avi
Attraverso le generazioni e i secoli,
Ora i cuori infiammando,
Ora strappando lagrime dagli occhi.
Fra le sventure e le amarezze,
Nobile segno dell'antico splendore,
Non corrotte dagli anni, esse sole
Ci sono rimaste, e noi le abbiamo serbate
Quale ricordo della Patria nostra,
Ché tutto ci rapì il nemico
Allor ché, dal sommo Iddio
Abbandonati nell'ora nera,
Morirono gli eroi d'Albania,
O errabondi per la terra
Da per tutto si sparsero,
Là dove noi, quasi senza fato,
Noi figli di signori gloriosi,
In attesa di giorni fausti
Stiamo con fede, sospirando
I nostri monti. O Kroja sacra,
Culla e trono di Skanderbeg,
Come aquila che si riposa
Adagiata su quel colle
Donde paremi scaturirono
Giù per le ripide coste scorrendo
Cento fontane, ed alle cui radici,
Come onde d'adirato mare
Roboando si fransero tante volte
Le falangi dei Turchi; O Skodra,

Ku u luftuan të sprasmet lufta
Të lirīs, e njēr më sot
Mbān të fshehurith ndë gjī
Atë zjarr ç' u shkrep te jeta
Me aqë drit, se gjith-njerī
Tue vërrējtur u famasën;
E ti e ḥeshme aqë mbi lucen
O Janinë shpīsh të bardha,
Nuse e siut të Shqipërīs;
Mirrni vesh ktë bē çë bënj:
Të m' u shuashit fjala jime
Si te nata sherëtim
I huaj njerëzvet mbi dheun,
E pā i dashur nkā Shqiptarët
Embri jim po kloft mbë t'errët
Dishirimit i përetur,
Në ndo dit harrofsha juve
Çë po kam ndë trū e ndë gjī,
Mē se dhëndërri s' kā nusen
Çë ndër tjerat gjeti e deshi.
Po edhe kënkën e pëlqieshme
Çë te vapa e te tëtimët
Tue dërsījtur e tue dridhur
U kam bēr mbi ato të moçëmet
Mirrni vesh nani e këndēsit
Lēr e rritur ndë shqenī
Bëni ndēr edhe hajdhī.

β 58 gjī] zëmbër V6 62 lucen] pelgun V6 63 shpīsh] shpīza V6 66 Të m' u shuashit] Ka t' shuhet V6 70 mbë] më V6 74 s' kā] kā V6 76 e pëlqieshme] të pëlqieshme; V6 77 tëtimët] tëtimët, V6 78 dërsījtur] dërsītur V6 dridhur] dridhur, V6 79 moçëmet] ḷashtat V6 80 nani e këndēsit] nani, e këndesit V6

γ V6 58 [+ \ zëmbër] 62 \ aqë / [— liqenin / pelgun] *63* — Nuse e siut të Shqipërīs; 80 — bejtarët / këndesit 81 [debī + \ shqenī]

γ V8 76 [— t] 80 [— Mirrni vesh nani / — Nani gjegjëni / Mirrni vesh nani] kënde/e\sit

Dove combatteronsi le ultime battaglie
Della libertà, e fino ad oggi
Conservi chiuso nel cuore
Quel fuoco che rifulse nel mondo
Con tanto splendore, sì che tutti
Guardandolo si meravigliarono;
E tu così bella in sul lago,
O Jannina dalle bianche case,
Pupilla dell'Albania
Ascoltate questo mio giuramento:
Si spenga la mia parola
Come sospiro notturno
Estraneo agli uomini in sulla terra,
E non amato dagli Albanesi
Il nome mio sia sempre fra le tenebre
Assetato dal desiderio,
Se verrà mai giorno in cui possa dimenticarmi di voi
Che ho sempre nella mente e nel seno,
Più che il fidanzato non abbia la promessa sposa
Da lui fra le altre prescelta e amata.
Ma anche la canzone dilettevole
Che al caldo e al freddo,
Sudando e rabbrividendo,
Ho composta su quelle antiche,
Ora ascoltate, ed al poeta
Nato e cresciuto nell'esilio
Fate onore e tributate plauso.

Prān te moti çë të vinjë,
Kūr me gojë hapt e gjegjen
Trima e vashazë të ḥeshme,
Ndo njerī me kript e bardhë
Thom se atire do m' kujtonjë
E do t' thēt: – «E bẽ Sqiroi
Çë nkā farë e moçme u lē
Ndë Siçilie, te ajo Horë
Çë te e ftohta grop e Merkut
Stisën trimat Arbëresh,
Kūr me zëmbër të këputur
Tek i huaji dhē gjith jikën,
Besën shejt' atje sa t' ruajën,
Shejten bes edhe lirīn».
Do të thēt kështu e do t' binjë
Mbi të bardhin varrin tim
Dhafna e gjelbër, si edhe shpirti
Me t' pā-vdekëtit trazhgon.

β 89 moçme] lart V6 91 Çë → Merkut] Çë nën Shkëmbit, mbi përroin ¦ Tek e ftohta grop e Merkut V6 97 Do të] Do V6

γ V6 94 këp[+ utu]r

γ V8 84 [— e gjegjen / — t' e xẽn / e gjegjen] 89 [+ e motçme] *91* — Çë nën Shkëmbit, mbi përroin 91 [— Tek + Çë] \te/

δ 95 sa t'] sat' V8 V6

Poi nel tempo venturo,
Quando a bocca aperta la ascolteranno
I giovani e le vezzose fanciulle,
Qualcuno dai bianchi capelli
Forse a loro mi ricorderà
Dicendo: – «La compose Skirò
Che da antica stirpe nacque
In Sicilia, in quel Paese
Nella fredda valle del Merko
Fabbricarono gli eroi Albanesi,
Allorché col cuore infranto
Che nella terra straniera tutti fuggirono
Per conservare la santa fede,
La santa fede e la libertà».
Così dirà e germoglierà
Sul mio bianco sepolcro
Il verde alloro, mentre lo spirito
Esulterà fra gl'immortali.

II

I pā-mundur mbret i Krojës
Ḥē të madhe e porosī
Pati Vrana e i perëndishm
Ndë mes trimavet e tīj
Dukej majde, i bushm e i lart
Si një lis me flet te mali
Çë shkaptimavet ng' i trëmbet.
Kish një bijë e i thoshjën Rē,
Vajzë e vetme si edhe hënxa;
E si hënxa e plot ndër īzit
Çë me drit gëzon gjith jetën
Ndër të bukurat arbreshe
Rrīj mē bukur e se edhe tjerat.
Një menat ajo si u lā,
Si e përvesur ish, te lumi,
Ndë mes lulevet e barit
U kumbis e u vū të krihej
Tue kënduar te zālli i gjelbër,
Përposh plepevet te ḥeja;
Kūr mbi glunjëzit i rā
Gjith-njī-bashku një ksiftēr
E i rrëmbeu të rgjëndin krëhër
E të bardhën fluturakë.

α V8 V13

β gjelbër,] gjelbër V13 21 Gjith-njī-bashku] Gjith njī bashku V13 ksiftēr] ksiftēr, V13

γ V8 2-3 [— Kle nkā fara e Perëndimet | Qirumbeti, e si i ḥujnushëm \ Ḥē të madhe e porosī | Pati Vrana e i perëndishm] 5 i bushm¹ e² i lart¹ 6 [— i rī \ me flet] 8-13 [— E kish pasurith të vetëm, | Si isht i vetëm edhe dielli, | Reja e bukur bija e Vranës | Ç' ish e para mbi gjith grat | Çë me buk te jeta u rritën | Nat e dit të dishiruame. \ Kish një bijë e i thoshjën Rē, | Vajzë e vetme si edhe hënxa; | E si hënxa e plot ndër īzit | Çë me drit gëzon gjith jetën | Ndër të bukurat arbreshe | Rrīj mê e bukur se edhe tjerat.] 23 [— Edhe jetullën e bardhë \ E të bardhën fluturakë.]

γ V13 8 [i + të] 20 [— / i rā]

II

Invitto re di Kroja
Decoro e dignità grande
Ebbe Vrana e simile ad un dio
In mezzo ai suoi guerrieri
Egli pareva in vero, alto e robusto
Come sul monte una fronzuta quercia
Che sfida le folgori.
Aveva una figlia per nome Rea,
Vergine unica come la luna;
E come la luna fra le stelle
Che allieta l'universo col suo splendore
In fra le belle albanesi
Se ne stava bella sovra tutte le altre.
Un mattino essa dopo d'essersi lavata,
Come era solita, nel fiume,
Tra i fiori e l'erba
Si sedette e si accinse a pettinarsi
Cantando in sulla verde riva
All'ombra dei pioppi;
Quando le piombò sulle ginocchia
D'improvviso uno sparviero
E le rapì l'argenteo pettine
E il candido nastro.

Me të spleksur kript e rrudhur,
Çë mbi kraht edhe mbi gjīthin
Si të tjerrit ār i derdhej,
Mbeti vajza e sīt e kalthër
Plot me drē te qielli ngrējti
Te ku zogu u zbuar ndër rrezat.
Prān u nis e hī-fitūr
Tek i larti stēr i prindit
Vate u mbjoth. Ashtu si e pā
Plakarushja ç' e kish rritur
Si një mëmë e plot kujdes,
Jerdh' e nisi: – «E çë të streksi
Për të keq, o vajza jime,
Ç' e meruamezë te shpīt
M' u nkëtheve ? Mos përpoqe
Ti ndo trim të rī për nd' udhës
E te gjiri u ndiejte e thier ?
Zbardhen vashazit si bora
E po rrīn tue sherētījtur
Atë herë ç' i zē̄ mālli;
E për tīj, o bījë e dashur,
Koha arrū të bënesh nuse.
Disā vet të dishirojën
Gjith bij zotërash të mirë,
Se jē e bukur si një drit,
E ndër vashazit e ḥeshme,
Çë kā shumë e larta Krojë,
Trundafile jē ndër lulet».
Foli e tha llōr-bardha asāj:
– «U vërtet nënk pāsh njerī,

β 24 rrudhur,] rrudhur V13 43 Atë herë ç'] Kūr i V13 māli;] māli, V13 44 tīj,] tī V13

γ V13 26 [Skūrse + \ Si të tjerrit] [— \ derdhej,] 39 [i + të] 51 [— Hënxa duke ndër gjith izit \ Trundafile jē ndër lulet]

γ V8 45 [— Hera \ Koha]

Sparsa la ricciuta chioma,
Che sugli omeri e sul seno
Come oro filato le piovevano,
Stette la vergine e gli occhi ceruli
Pieni di paura levò al cielo,
Dove l'uccello si perdette fra i raggi.
Poi si avviò e pallida in viso
Al superbo palazzo del padre
Si ridusse. Appena vedutala
La vecchiarella che l'avea allevata
Come una madre piena di cure,
Così esclamò: – «E che cosa mai ti accadde
Di sinistro, o fanciulla mia,
Che mesta così alle case
Tu mi vieni ? Hai forse incontrato
Qualche giovinetto per via
E ti sei sentita ferita nel seno ?
Imbiancano le vergini come la neve
E stanno sempre in sospiri
Allorché le sorprende l'amore;
E per te, o figlia diletta,
È venuta l'ora di fidanzarti.
Molti ti sospirano
Tutti figli di nobili signori,
Poiché sei bella come una luce,
E tra le vaghe fanciulle
Di cui abbonda l'alta Kroja,
Sembri una rosa tra gli altri fiori».
Disse e le rispose colei dalle belle braccia:
– «Io in vero non vidi alcuno,

O mëndesh, e bīr bujari
Njër më sot me siun e tīj
S' kā shpërveshur shpirtin tim.
Po si krihesha te ḥeja
Afër lumit tue kënduar,
Një ksiftër më rā mbi glunjët
E rrëmbeu të rrgjëndin krëhër
Edhe jetullën e bardhë».
E mbë gas ahierna plaka:
– «Shenk i dasmavet i mirë
Isht, o bijë, e thom se shpejt
Ti nkā steri i prindit tënt
Do të dash me sqep e kezë
Bashk me dhëndërrin të zgledhur
Ndë mes trimavet Shqiptarë.
Po te shpīt ku e rē të hīsh
Vet edhe të të shërbenj
Dua të vinj. Te hera e sprasme
Ti me dorëzën e bardhë
Mbillëm sīt, e si pik ujë
Çë te dējti bie nkā rēt,
Shpirti jim me gas përzihet
Bashk me Gjithjen të pā-sosme».
Sīz' e rrimta ng' u përgjeq,
Po për nd' eshtravet i rrodhi
Një e pā njohur limontī
Çë mē shumë i zbardhi fixhën,
E m' i derdheshin vollīvet
Mbi të plotin gjī çë frihej
Lot si sumbulla të rgjënda.
Tue përqafuarith të ḥeshmen
Tha mëndesha: – «Ti më rruash,

β 61 e] të *4* 66 kezë] kezë, V13 68 Shqiptarë] shqiptarë V13 72 e] të V13 74 rēt,] rēt V13 75 Shpirti] Shpīrti V13

γ V13 59 [— te \ mbi]

O nutrice, e figli di signore
Fino ad oggi col suo occhio
Non ha sconvolto lo spirito mio.
Ma mentre mi pettinavo all'ombra
Presso il fiume cantando,
Uno sparviero mi piombò sui ginocchi
E mi rapì l'argenteo pettine
E il candido nastro».
E sorridendo allora la vecchia:
– «Segno fausto di nozze
È questo, o figlia, e io penso che presto
Tu dalla magione paterna
Uscirai con velo e serto
Insieme allo sposo eletto
Tra i giovani albanesi
Ma nella casa dove entrerai nuova
Anch'io per servirti
Teco verrò. Nell'ora estrema
Tu con la candida mano
Chiuderai i miei occhi, e come goccia d'acqua,
Che nel mare cade dalle nubi,
Lieta l'anima mia confoderossi
Col tutto infinito.
Non rispose la fanciulla dagli occhi azzurri,
Ma per le ossa le corse
Un languore insolito
Che ancor più bianco le rese il viso,
E scorreanle per le guance
Sul ricolmo seno che inturgidiasi
Le lacrime simili ad argentee gocce.
Abbracciando quella vaga
Disse la nutrice: – «Tu mi viva

Zonjë e madhe e pā-ḥidhī,
Shumë mot, e ndita ndita
Bukurī e harē të shtofshin
Dielli e Hënxa të pā-shuam !
Eja e vemi tek it at
Çë nani me gjith të parët
Kuvendon si perëndī,
E ndër zotërat të Krojës
Mirr një dhëndërr. Po mē parë
Sīzit fshīj të llamparisëm;
Të pā-brezurës te buza
Kā ḥē gazi i plot-amlī
Si te lulet era e mirë».
Foli e prā e zū për dorje
E te mbreti i jat e solli.

β 61 perëndī,] Perëndī, V13 94 parë] para V13 96 pā-brezurës] pā brezurës V13 97 plot-amlī] plot amlī V13

γ V13 *110* [---]

Signora grande e senza affanni
Per lungo tempo, e di giorno in giorno
Beltà e gaudio ti accrescano
Il sole e la luna inestinguibili !
Orsù andiamo dal padre tuo
Che ora in fra i primati
Sta in assemblea simile a un dio,
E fra i signori di Kroja
Eleggi uno sposo. Ma prima
Tergi gli occhi fulgidi;
Ad una vergine sul labbro
Conviene il sorriso pieno di dolcezza
Come il profumo ai fiori».
Disse e quindi la trasse per mano
E la condusse al re suo padre.

III

Ndë mes zotravet Shqiptarë
Ujur rrīj te throni i lart
Vrana i pari ndër të parët,
Si te qielli i pā-sinore
Rreth tue ḥedhur aht e drit
Rrī te silla e tīj pā tundur
Prë mjesdit i madhi diell,
E përpara atīj mëterren
Tjerët izë e na ng' i shohjëm.
Po si vajzën pā e mëndeshëm
Tha tue qeshurith së bijës
Mbreti i but: – «E si më jerdhe
Sot, o lulja jime e bukur,
Te kuvendi i burrërīs ?
Në ti djalë u kishje lër
Ktu edhe gjeje si nani
Vendin tënt përkrahu meje
Me bujarët e katundit.
As mẽ pak u të dua mirë
Ndose vash të ḥeshme e t' hollë
Të bẽ mëma te ajo dit
Çë si rrëmpëz' e menatës
Shpīt e moçëme gëzove;
Se pā dashur e pā dītur
Djelm e vashazë të bardha
Lehen njerëzit te jeta,
Si i do shorta, e si edhe janë
I duan mirë i jati e e jëma
Posa u lën nkā gjaku i tire.

β 4 pā-sinore] pā sinore, V13 13 lulja[2] jime[3] e bukur,[1] 18 e] të V13 20 vash të] vajz' e V13 22 rrëmpëz'] rrëmpëzë *4* 23 e| të *4* 24 dītur] dījtur V13 26 jeta,] jeta V13

γ V8 20 [— vajz' \ vash] [e + \ të]

III

In mezzo ai nobili Albanesi
Stava seduto in alto seggio
Vrana, primo in fra i primi,
Come nel cielo senza confini
Irradiando intorno calore e luce
Sta immoto nel suo splendore
A mezzodì il gran sole,
E davanti ad esso si oscurano
Gli altri e noi non li vediamo.
Ma appena vide la vergine e la nutrice
Sorridendo disse alla figlia
Il mite re: – «E come mai tu sei venuta
Oggi, o mio vago fiore,
Nell'assemblea dei valorosi ?
Se tu fossi nata d'altro sesso
Or qui avresti anche tu
Il tuo seggio a me vicino
Con i signori della città.
Ma non però io t'amo meno
Quantunque fanciullo bella delicata
T'abbia partorita la mamma in quel giorno
Che pari a raggio mattutino
Allietasti le mie antiche case;
Ché senza volerlo e senza pur saperlo
Maschi e candide femmine
Nascono i mortali nel mondo
Come li vuole il caso, e tali quali sono
Li amano sempre i genitori
Poiché nacquero dal loro sangue.

Po mẽ shumë i dishiruar
Isht një bīr, se fara e shpīs
Po me burrin përtërihet.
U jam plak e edhe se t' bushëm
Ti më sheh nani e t' shëndoshëm
Zot të math i Krojës shejt',
Kā t' arrënjë edhe për mua
Hera e sprasme e ngë dī kūr.
Po mẽ parë se sa t' jēm
Brënda varrit zī i këllitur
Afër Gjishravet e mī,
Dua se tith, o bijza e vetme,
Të me vẽsh kurorë, e ahierna
Pā-kujdes e me krie prërët,
Fatin tim po tue përitur,
Dua të rrī me shkop në dorë
Na ktu mbetsha tue bẽr ligjë,
O te lufta dua të vete
Me të rrmaksëmit shqiptarë».
Si një shegë e kuqe Reja
Rrīj me sīt te dheu pā folë.
Po u përgjeq ajo e norëme
Plakarushe ç' e tagjisi:
– «Mot e monë gjithve i dashur
Klofshe, o zot, te e larta Krojë
Hē e Shqiptarvet të pā-mundur
E me nipërat e mbesat
Ç'ë nkā e bukura jot bijë
Ti do t' kësh, gjith jetën tënde

β 33 i] t' V13 34 t' shëndoshëm] i shëndoshëm, V13 35 i] të V13 shejt',] shejte, V13 43 Pā-kujdes] Pā kujdes V13 45 dorë] dorë, V13 53 gjithve] i gjithve V13 54 zot,] Zot, V13 55 pā-mundur] pā mundur V13 56 nipërat] niprat V13 58 do t'] do V13

γ V8 53 [— i] 55 \\Hē e Shqiptarvet të pā-mundur//

δ 38 sa t'] sat V13, V8 40 e mī,] emī, V13, V8

Ma più desiderato in vero
È un figlio, perché la famiglia
Solo coll'uomo si rinnovella.
Io son vecchio, e quantunque forte
Or tu mi veda pieno di sanità
Signore grande della sacra Kroia,
Anche per me giungerà
L'ora estrema e non so quando.
Ma ancor prima che io sia
Chiuso nella nera tomba
Accanto agli avi miei,
Io voglio che tu, o mia unica figlia,
Ti cinga il serto nuziale, e allora
Senza cure e con mente quieta,
In attesa del mio fato
Me ne starò con lo scettro in mano,
Se pur qui resti in far giustizia,
O me ne andrò in battaglia
Con i forti Albanesi».
Rossa come melagrana Rea
Se ne stava in silenzio ad occhi bassi.
Ma rispose quella prudente
Vecchietta che l'avea nutrita:
– «Per lungo tempo da tutti amato
Tu sia, o signore, nell'alta Kroia
Decoro degl'invitti Albanesi
E coi nipoti e con le nepoti
Che dalla tua vaga figlia
Tu avrai, tutta la vita

Ndë paq shkofshe edhe u trazhgofshe.
Po thom u se tij ndë gojë
Fjalët vū një Perëndī,
Se vërtet arruri hera
Të vē nuse vajza e dashur.
Si ajo krihej somenat
Afër lumit tue kënduar
Përposh plepevet te ḥeja,
Një ksiftër i rā mbi glunjët
E i rrēmbeu të rgjëndin krëhër
Edhe jetullën e bardhë.
Shenk i dasmavet i mirë
Isht, o Zot, e ti në dafshe
Urdhuro nanith kësāj
Vet të zgledhënjë atë dhëndërr
Ç' i pëlqen edhe i kā hē
Ndë mes trimavet bujarë».
Foli e Vrana jerdh' e nisi:
– «Dit e bardhë isht kjo për mua,
Se shum' mot u dishirova
Sa t' e shihja mes të brezur
Bijën time, e disā herë
Pata bes se kit' e lëja
Ndë mes shokevet të varfër,
Kūr te lufta gjith-njī-bashku
Trimat suleshin mbi mua
Të përetur gjaku t' shkluam.
Po i përmisa gjith e qenvet
Edhe zogavet rrëmbesa
Shtūr i lasht te bota e zezë

β 66 ḥeja,] ḥeja V13 69 e] të V13 72 kësāj] asāj V13 83 gjith-njī-bashku] gjith njī bashku V13

γ V13 60 [— kam bes \ thom u] 75 [— Shqiptarë. \ bujarë.] 79 [e + te] 82 [e + te] 83 [— mbi mua \ njī bashku] 84 [— si qen \— pā drē \ mbi mua] 85 [i + t']

δ 79 sa t']] sat V13, V8

Possa vivere in pace ed esser felice.
Ma io penso che a te sul labbro
Pose le parole un dio,
Poiché davvero è giunta l'ora
Che vada sposa la fanciulla amata.
Questa mattina mentre ella pettinavasi
Presso il fiume cantando
All'ombra degli alti pioppi,
Uno sparviero le cadde sui ginocchi
E le rapì l'argenteo pettine
E il candido nastro.
Segno fausto di nozze
È questo, o signore, e se a te piace
Ordina ora a costei
Che essa stessa scelga uno sposo
Che le piaccia e le si addica
In fra i giovani più nobili».
Disse e Vrana esclamò:
– «Giorno lieto è questo per me,
Poiché spesso ho desiderato
Di vedere con la cintura ai fianchi
La figlia mia, e molte volte
Io credetti di doverla lasciare
Orfana tra le sue compagne,
Allorché nelle battaglie tutti insieme
Scagliavansi su me gli eroi
Assetati di sangue illustre.
Ma tutti furon da me prostrati e ai cani
Ed ai rapaci augelli
Li abbandonai nella terra nera

Me-likurë e të pā ndēr,
Se për tīj, për tīj, o zëmbër,
Mua më ruajtin perëndirat,
Të mos ishje pā-njerī
Tek e gjera jet si e zbjerrë.
Nani thuaja prindit tënt,
Çë të do sā nusja e sīvet,
Çilin ti nkā gjith Shqiptarët,
Të pā mundur bij të dheut,
Do për shoq, e të bënj bē
Mbi kurorën e mbi shkopin
Se t' e jap me uratën time.

β 89 Me-likurë] Me likurë V13 ndēr,] ndēr; V13 90 zëmbër,] zëmbër V8 91 perëndirat,] Perëndirat, V13 92 pā-njerī] pā njerī V13 94 prindit] Prindit V13 96 Shqiptarët,] Shqiptarët V13 97 dheut,] dheut V13

Vudi cadaveri senza onore;
Poiché per te, per te sola, o cuor mio,
Mi protessero gl'immortali,
Affinché tu non fossi senza alcuno
Come perduta dell'ampia terra.
Or tu manifesta al padre tuo
Che ti ama quanto le sue pupille,
Quale mai fra tutti gli Albanesi,
Invincibili figli della Terra,
Brami in isposo, ed io ti giuro
Per la corona e per lo scettro
Che te lo darò benedicendoti.

IV

Rrījën gjith pā shqepur gojë
Arbëresht, e ngā njeriu
Dridhej zëmbra te gjiri,
Se ngā njeri dishiroj
T' ish i zgledhuri. Edhe pleqët
Ç' atje ndodheshin ngë flisjën,
Po te fixha e gjithve shihej
Se si t' rē te shpīt e tire
Kishën māll të përgëzojën
Të zilisur nkā gjith tjerët
Atë vajzë t' llamparisme.
Me një gazëth, çë m' i ndritëj
Sīt e zes të plot me ḥē,
Vrana e ruaj edhe gëzonej
Sa t' e shihëj. Ish mē̈ e ḥeshme
Se ajo dhafnë e glat me koqe
Çë te dera i gjelbëroj,
Se pā e ngjitur nkā njerī
Atje vate u dī atë dit
Kūr e bukura ju lē.
Të dia bashk u kishën rritur;
Vajza rrenjët i potisëj
Ngā menat ndë verë, e dhafna
Ndëj me flet të gjera degët
E nkā dielli i ruaj vollīt
Mos t' i bëheshin të zeshka,
E mē̈ e bardhë se edhe klumshtit

β 9 përgëzojën] përgëzojën, V13 13 ḥē,] ḥē V13 17 gjelbëroj,] gjelbëroj V13 27 klumshtit] klumshtit V13

γ V13 7 Po [— si \ te] [— t' rē \— sīt \ fixha] [— te shpīt \ — dhezur \ e gjithve] [— e tire \ shihej] 11 [vajz' e + vajzë t'] 15 [— bukur \ mē̈ e] 16 [— \ glat] 18 [— Me aqë ḥē \ — \ Se pā e ngjitur nkā njerī]

γ V8 10 \\Të zilisur nkā gjith tjerët // 15 [— bukur \ ḥeshme] 27 [— \ klumshtit]

δ 15 Sa t'] Sat' V13, V8

IV

Stavano tutti senza aprir bocca
Gli Albanesi e ad ognuno di essi
Tremava il cuore nel seno,
Poiché ognuno desiderava
D'essere l'eletto. Anche i vecchi
Che ivi trovavansi, non parlavano,
Ma dal viso di tutti ben si leggeva
Che quale nuora nelle lor case
Desideravano di accarezzare,
Invidiati da tutti gli altri,
Quella splendida fanciulla.
Con un sorriso che tutto gl'illuminava
Gli occhi neri pieni di decoro
Vrana guardavala e compiaceasi
Di vederla. Era più vezzosa
Del lauro superbo pieno di bacche
Che gli verdeggiava alla porta,
Ché non piantato da alcuno
Ivi era spuntato in quel giorno
Quando la bella gli nacque.
Insieme erano cresciuti;
La fanciulla gli abbeverava le radici
Ogni mattina nell'estate, e il lauro
tendeva i rami dalle larghe foglie
E dal sole proteggeale il viso
Perché non le diventasse bruno.
E più candida del latte

Vërtet ish ajo; po ahierna
Ndë mes trimavet e kuqe
Shtuara rrīj te mbara e sāj,
Si një e kuqe trundafile
Çë ndë sharë t' rrethur drizash,
Dishiruar nkā ata ç' e shohjën,
Me gazin të fshehur ndien
Se arrū hera të jēt mbjedhur.
Dēj të flisëj, po te buzët
Gjith-njī-bashku i shuhej fjala
Çë nkā zëmbra e tërbuame
I buroj, si edhe te kroi
Ndë mes rërës të përetur
Buron ujët të kulluam
Çë thith trolli ashtu si del.
Posa mbeti si e ndërdishme
Dica herë, prān të jatit
U përgjeq e tha, tue ngrējtur
Sīt e rrimt aqë të bukur:
– «Në vullim i Perëndivet
Isht, o zot, të vū kurorë,
E ti vet më jep thelimën
Të zgledh dhëndërrin ndër trimat
Çë kā shumë e larta Krojë
Gjith të mirë, u thom se, bijë
Mbreti t' math atë dua marr
Ç' edhe tjerët të pā mundur
Munt e shkon, si e zeshka shqipe
Zogat gjith çë fluturojën
Për në qiellit të pā-sosëm;
Mos të thēt ndër 'të tue qeshur

β 28 ajo;] ajo, V13 37 Gjith-njī-bashku] Gjith njī bashku V13 47 Perëndivet] perëndivet V8 58 qeshur] qeshur, V13

γ V13 30 mbara 42 [— thith bota \ — dheu \ thith trolli] 43] — Prān të jatit u përgjeq \ Posa mbeti si e ndërdishme] 54 [— gjith \ edhe] 57 [— qiellit \ qiellit] [— e gjer \ — pā sinore \ të pā-sosëm;]

Era essa in vero; ma allora
Tutta rossa in fra gli eroi
Se ne stava nel suo pudore,
Come una vermiglia rosa famiglia
Ché in un cespuglio circondato di rovi
Desiderata da quanti la vedono,
Con gioia segreta già sente
Che è giunta l'ora d'essere colta.
Volea parlare, ma in sulle labbra
Tosto le si spegneva la parola
Che dal cuore agitato
Le sgorgava, come da una sorgente
Situata in mezzo all'arida sabbia
Sgorga la limpida acqua
Che il suolo riassorbe appena venuta fuori.
Poiché stette dubbiosa
Alquanto, al padre in fine
Così rispose e disse, levando
Gl'occhi ceruli tanto belli:
– «Se volere degl'immortali
È, o signore, che io m'inghirlandi,
E tu stesso mi permetti
Di scegliere lo sposo in fra i giovani
Dei quali molti ne ha l'alta Kroia
Tutti nobili, io penso che, essendo figlia
D'un gran re, colui mi convenga prendere
Che gli altri invincibili
Vinca e superi, come la bruna aquila
Vince tutti gli uccelli che volano
Per il cielo infinito;
Affinché non dica tra sé sorridendo

Ndo e fōrmadhe zonjë arbëreshe,
Kūr nkā lufta herë e herë
Priren ushtërat te hora:
"Isht vërtet e para e grāvet
Mbretëresha Rē; po fare
Ng' i kā ḥē përkrahu i shoqi"».
Tha, e pëlqeu këta të folë
Kūj e gjegji; po atë herë
Ju gëzua mē shumë i jati,
Se nkā fjalët aqë t' urta
Njohu t' lartën farë t' vet,
Farë mbretërash të kluam
Çë te lufta e te kuvendi
Mosnjerī ngë pā përpara.
Zū të bukurën për dorje
E te gjiri e holqi, e kripthit,
Ata krip të pā rrëfiem
Tue limuarith me māll,
E vërrēj, e i dukej lule,
Plot me shiḷe e bukurī,
Çë menatënet u hap
Ahtit but të paraverës.
Ashtu e mbājti dica herë
Të shtrënguar te i bushmi gjī,
E ngë citej tue marrë ërën
Ç' avulloj nkā shtāti i sāj
Edhe zëmbrën i dēj.
Jerdh' e nisi prā: – «O trima,
Mirrni vesh: mbi nëndë dit
Tek e gjera fush e Rapit
Kush kā zëmbër e fuqī

β 60 herë e] her' e V13 61 te hora] ndë Krojë V13 63 Mbretëresha] Mretëresha *4* 78 bukurī,] bukurī V13 83 marrë] marr' V13 84 Rapit] Rapit, V13

γ V13 61 [Priren burrat : Isht e para, \ Priren ushtërat [— te hora \ ndë Krojë] 69 [— lartën \ t' lartën] [— vet \ t' vet] *77* [—]

Qualche altera matrona albanese,
Quando talora dalla battaglia
Torneranno gli eserciti nella città:
"È davvero la prima tra le donne
La regina Rea; ma affatto
Non le ha decoro lo sposo accanto"».
Disse, e piaquero tali detti
A chi li ascoltò; ma allora
Se ne compiacque ancor più il padre,
Poiché da quelle parole prudenti
Conobbe il nobile seme proprio,
Seme di re illustri
Che nella battaglia e nelle assemblee
Non videro alcuno che li avanzasse.
Prese la bella per mano
E al seno la trasse, e i capelli,
Quei capelli indescrivibili
Accarezzandole amorosamente,
La guardava, e le parevano fiore
Pieno di grazia e di beltà
Sbocciato in sul mattino
Al mite tepore primaverile.
Così la tenne alquanto
Stretti al suo robusto petto,
E non si stancava di aspirare il profumo
Che esalava dalla persona di lei,
Si che il cuore gli si inebbriava.
Esclamò poscia: – «O giovani,
M' ascoltate: Tra nove giorni
Nella vasta pianura del Platano
Chi ha coraggio e forza

Do t' fitonjë vajzën time
Me gjith pajën ç' i kam taksur:
Breze, unaza, e kezë e vethe,
E hanaka t' pā-çmuame
Rreth të bardhës qaf si bora;
Shtat ncilonë të mundafshta
Të qindisura me ār,
E shtat cogha klinde klinde,
Çë kā bẽr ajo, e shtat sqepe
Tier ndë t' ārtat argalī
Nkā ato duarzë trundafilje.

δ 99 Tier]] T'ier V8

Conquisterà la figlia mia
Con tutta la dote che le ho promesso:
Cinture, anelli, e diademi e pendagli,
E collane preziose
Intorno al collo candido come neve;
Sette vesti seriche
Ricamate in oro,
E sette pepli a mille piaghe
Che essa stessa ha fatti, e sette veli
Tessuti nei telai d'oro
Da quelle mani simili alle rose.

V

Nkā t' pā-vdektit i zilisur
Te ato dit arrū ndë Krojë
Lini i pari i trimërīs
Te këndimet e te luftat;
Lini i bukur me kript t' ārt
Çë te zëmbërat e gjithve
Dishirimin të math sa t' lëj
Te kjo jet u lē i pā fān,
Edhe shkoi si nj' īll i ndritëm
Çë gjith-bashk nkā vendi i tīj
Jik e hump tek i pā-sosmi
Për gjith-monë. Ish ajo herë
Kūr, ndër lule çë ngë veshken,
Tek i buti qiell, nkā nata
Del po e bukur e po e rē
Haraksia me māll e mbarrë
Gjith e dhezur, si një vajzë
Çë të dashurit e sāj,
Pā pashtrim, si e bëri e jëma,
Për të parëzën dëftonet.
Dridhet shtāti trundafilje
Si mbë gas, tue hapur hundët,
E vërrēn ai pā folë
Skūrse do t' e hē me sī,
E ajo mbān përujur kriethit
Mbi të bardhin gjī, ç' i frihet
Tue suvalur, e me gjakun
Për në kurmit të përethur
Ndien t' i rrjedhnjë dishirimin.

δ 7 sa t'‖ sat' V8 10 gjith-monë‖ gjith monë V8

V

Invidiato dagl'immortali
In quei giorni pervenne a Kroia
Lino, il più celebre in fra gli eroi
Nel canto e nelle battaglie;
Il vago Lino dai capelli aurei,
Che nei cuori di tutti
Per lasciare di sé gran desiderio,
In questo mondo nacque senza fato,
E passò come splendido astro
Che d'improvviso dal suo luogo
Fugge e si parla nell'infinito
Per sempre. Era quell'ora
Quando in mezzo a fiori che non avvizziscono,
Nel mite cielo dal grembo della notte
Sorge sempre bella e sempre giovane
L'Aurora, d'amore e di pudore
Tutta accesa, come fanciulla
Che al suo amato
Nuda, come la partorì la madre,
Per la prima volta si mostra.
Fremono le rosee membra
Mentre sorridendo, con nari dilatate,
Egli silenzioso la vagheggia
E par che vogliono divorarla con gli occhi;
Ed essa se ne sta col capo chino
Sul candido seno che si gonfia
E palpita, e col sangue
Per tutto il corpo ardente per febbre
Sente fluire il desiderio.

Te dheu i huaj

Nella terra straniera

Alfabeto Albanese

Tuttavia si deplora, e non a torto, la mancanza d'unità d'alfabeto negli scritti albanesi, non ostanti i molteplici tentativi fatti dai cultori della nostra lingua, nazionali ed esteri, e i voti, le proposte e le deliberazioni dei Congressi, allo scopo di riparare a un tale inconveniente. La notevole però che sugli alfabeti di tipo ellenico, composti cioè di lettere greche miste a qualche segno convenzionale e a poche lettere latine, hanno in modo definitivo acquistata la prevalenza quelli di tipo esclusivamente latino; di guisa che, essendo state or tutte messe in rilievo anche le più delicate sfumature della pronunzia skipa, la questione verte solo intorno al modo più o meno razionale, più o meno scientifico, di esprimere graficamente quei suoni dei quali difetta l'alfabeto latino. Da ciò appare come a ben poco riducasi la diversità di scrittura che si osserva tra libro e libro albanese, non però senza disgusto dei dotti, e non senza un certo scandalo dei buoni patrioti, che anche nell'uniformità grafica volentieri vedrebbero un segno manifesto della concordia degli animi di tutti gli Albanesi nell'intento sublime di riunire le sparse membra della Patria, e di sollevare finalmente questa a dignità di Nazione una, libera e indipendente.

Ma se è necessità prima d'un popolo che voglia crescere nella civile unione il possedere un metodo uniforme di scrittura, così non meno indispensabile, scrive il Camarda, addiviene l'ottenere un siffatto metodo per modo che sia altrettanto facile quanto razionale. Osserviamo intanto che appena tre o quattro alfabeti oramai si contendono il primato, non volendo tener conto degli altri senza numero che ognuno di coloro cui viene in mente di scarabocchiare qualche misero verso, o che so altro, in una specie di gergo che calunnia e contamina in malo modo la nostra bellissima lingua, si permette di proporre ai dotti e alla Nazione, con sicumera e impudenza, tanto più ridicole quanto meno opportune e giustificate. Ma le stesse differenze che passano fra i tre o quattro alfabeti più in voga sono così poche e tanto poco importanti, che questi non vale la pena di rilevarle; hanno per altro ragione il De Rada e il Lorecchio allorché affermano che nella ricostituzione della Patria verrà di questi preferito quello solo in cui saranno scritti i libri che ad essa più gioveranno e che maggiormente le faranno onore al cospetto degli altri popoli civili; purché però corrisponda, anche in questo caso, a tutte le esigenze della scienza e ai bisogni della pronun-

zia; essendo noi ben lontani dall'augurare all'Albania un balordo feticismo per il metodo di scrittura adoperato da questo o da quell'altro grande scrittore.

Intorno a quello da noi adottato da parecchi anni rileviamo che, sebbene più volte consigliati da ragguardevoli persone a non trascurare del tutto alcune lettere greche, come la χ, per l'aspirata forte gutturale, la θ per l'aspirata dentale, la ζ per il suono dolce, quasi sibilante della Z, etc. ci sembra molto giusta l'opinione di valentissimi albanologi di non accettare la mescolanza dei caratteri greci con i latini, poiché con questi mal si collegano i primi per la divergenza delle forme. Del resto i gruppi di certe lettere, necessari per l'espressione di determinati suoni, sono comuni a molte lingue moderne e furono anche adottati da vari scrittori, e non pochi anzi sono naturali della lingua nostra, come in seguito si vedrà.

A nostro avviso, l'alfabeto albanese consta di quaranta suoni, cioè da otto vocali e di trentadue consonanti. Le vocali sono: *a, e, i, o, u, æ, ë, y*, di cui le prime cinque hanno lo stesso suono che nella lingua latina. Derivano dalla così detta vocale muta primitiva (*eu* francese, *ü* tedesco), che noi rappresentiamo col segno *æ* e che in sé contiene il germe di tutte le altre ed è quindi capace di assumere il colore or dell'una e or dell'altra, come appare non solo dalle forme serbateci nei vari dialetti albanesi, ma anche dalla evoluzione della stessa radice nella lingua comune, o in ognuno dei singoli dialetti della medesima. Es: *Bunj* (tosko) "faccio" *banj* (ghego), *boi, bojë, bonj* (dibrense), *bunj* (siculo-albanese).
Szæmær, o *szæmbær* (tsk.) "cuore", *szæmær* (gh).
Æçt (tsk.) "è", *açt* (gh.) *içt* (sic. e ital. alb.).
Thænæ (tsk.) "detto", *thash* "dissi", *thee* "dicesti"; *thom* "dico", *thua* "dici".
Zææ (tsk.) "apprendo", *zura* "appresi", ecc. ecc.

Questa vocale incolore primitiva stata variamente rappresentata. L'Hahn (*Albanesishen Studien*)usa; il Camarda (*Grammatologia della lingua albanese e Appendice*) ῆ; il Mitko (βηλjεττα σçκjυπετâρε) η; il Miklosich (*Albanesische Forschungen*) *ü*; il Reinhold (*Noctes pelasgicæ*) *ö*; il Dozon (*Manuel de la langue chkipe*) *æ*; il *Meyer* (*Etimologisches Wörterbuch der Albanesischen sprache* e in altre opere) ε; il De Rada (*Caratteri e grammatica della lingua albanese*) *e*, che fu adottata anche dal Congresso nazionale di Corigliano, nell'ottobre 1895; il Camarda (*A Dora d'Istria gli Albanesi*) *ä, ë, ö*; altri invece usano e, υ, *y*, etc.

Negli scarsi monumenti fregiati di iscrizioni albanesi in Piana, che rimontano tutti al principio del sec. XVII, è adoperato il dittongo *Æ*, e prova come i nostri antichi, guidati dal retto giudizio naturale nell'interpretare i fenomeni glottologici, e nel renderli graficamente, si fossero accorti che la vocale muta partecipa e del suono A e del suono E, tanto che per lo più or viene sostituita dall'una e ora dall'altra. Per tanto, un po' in base a tale venerando esempio, e ancor più per le ragioni scientifiche le quali sorreggono l'opinione nostra, dichiariamo che ci pare sotto ogni riguardo accettabile il segno grafico *Æ, æ*.

Tanto l'Hahn che il Camarda, il De Rada e altri, hanno riconosciuto due gradi diversi nella pronunzia dell'*æ*, poiché questo suono è talora eguale alla *e* francese non accentata, come alla fine di *père*, o nel mezzo di *proprement*, e altra

volta ha maggior forza e durata, simile alla *eu* francese e all'*ö* tedesco, come si è detto. Noi per tanto, d'accordo col De Rada, per indicare il primo suono appena sensibile della muta, adoperiamo il segno *ë*, che oramai è quasi generalmente adottato.

Es: *motër* "sorella", che suona quasi *motr*; *përés* "attendo", che suona *pres*, ma è diverso nel significato da quest'ultimo verbo che vale "io taglio". Altra volta non abbiamo tenuto conto di questa vocale incerta, come la chiama Gustavo Meyer, incapace di stare in principio di parola, e che il Camarda e l'Ascoli (*Studi critici*) segnano con una *e* corsiva, mentre il Reinhold invece usa una *e* chiara, come spesso s'incontra anche nella *Grammatica* del P. De Lecce, nel *Dizionario* del P. Bianchi, e negli informi zibaldoni albano-slavi turcheschi del P. Francesco Rossi; e ciò perché nella nostra pronunzia albano-sicula, come anche nella ghega, e nella skodrana in ispecie, non si sente affatto. Ma riconosciamo che di essa non è possibile fare a meno, tanto più che nella pronunzia, specialmente per ragione metrica, la *ë* può talvolta assumere la mora della *æ*, mentre tal altra può anche sopprimersi del tutto, come fu anche osservato dal Camarda; anzi per quest'ultimo caso, fin dal 1890, proponemmo il segno che fu anche accettato dal De Rada e dal Congresso. Ma questo segno, se riesce sempre utile per i fini della scienza, diventa non di rado superfluo quasi del tutto nella pratica. Ad ogni modo è sempre bene adoperare la *ë* anche nei dialetti dove non si sente molto, se non altro per distinguere un vocabolo da qualche altro, come nell'es. recato *pres* "taglio", e *përés* "attendo".

Intorno all'*y*, che arbitrariamente qualcuno intenderebbe ancora usare invece di *æ* e di *ë*, laddove di sua natura vale per *u* francese, osserviamo che di questa vocale non può farsi a meno in un alfabeto generale albanese, quantunque in alcuni dialetti, e specialmente in quelli che fioriscono nelle nostre Colonie, manchi del tutto, pur essendo sensibilissima in altri.

La lunghezza delle vocali potrebbe essere notata col segno ¯ invece noi preferiamo il raddoppiamento della vocale medesima.

Le consonanti sono le seguenti:

B, b, latino *bos*; es. *bes* "fede".

K, k, sempre di suono duro, come la *c* italiana davanti ad *a*, *o*, *u*; es: *kaal* "cavallo", *keszæ*, specie di diadema da signora, *kii* "questo", *kordhæ* "spada", *kumbul* "prugna", *kæmba* "piede", ecc.

Kj, kj, come *chi*, nell'ital. *chiesa*, *chima*, *vecchio*; es. *kjee* "buoi".

D, d, latino *durus*; es. *doræ* "mano".

Dh, dh, corrispondente all'ellenico δ, come nell'it. *odore*, *vedere*; es. *dhee* "terra", *dhambi* "il dente"; *dhunæ* "vergogna", *dhii* "capra".

Dç, dç, *gi* ital. es. *dçeshur* "svestito"; *dçavidhe* "conchiglia"; latino *vigil.*

F, f, latino *focus*; es. *farcæ* "seme".

G, g, come nell'ital. *garofano*, *vago*, latino *magus*; es. *argalii* "telaio". Davanti *e* o *i* si adopera *gh*, come nell'ital. *laghi*, *vaghe*.

Gk, gk, *g* forte molto gutturale, come nell'it. *vengo*, ecc. es. *gkuur* "pietra".

Gj, gj, come nell'ital. *ghiaja*, *ghianda*; es. *giela* "vita".

H, h, aspirata gutturale forte (χa, χo); es. *haa* "mangio", *hee* "mangialo", *hiinj*, "entro".

Hj, hj aspirata gutturale dolce (χt); es. *hjee* "ombra".

J, j, come in *gioia*; es. *jona* "nostra". Quando non si trova davanti a vocale, o non entra in composizione con una consonante, si fa sentire come una leggiera aspirazione (spirante), es. *bij*, (alb. sic.) "figli", *dij* "egli sapeva".

L, l, latino *lupus*; es. *vlaa* "fratello".

Lj, lj, *gli*, ital. es. *ljosem* "mi struggo".

M, m, latino *magnus*; es. *mua* "a me".

N, n, latino *nos*; es. *na* "noi".

Nj, nj, *gni* ital. *ogni*; es. *njæ* "uno"; *vinj* "vengo".

P, p, latino *pinus*; es. *pemæ* "frutto".

R, r, come nell'it. *impronta*, es. *raa* "cadde".

Rr, rr, come nell'it. *cerro*; es. *rronj* "io vivo", *rrii* "sto".

S, s, latino *semper*; es. *sii* "occhio".

Sh, sh, *sci* ital. es. *shumæ* "molto". In sua vece si usa ç per evitare l'incontro di molte consonanti.

Sz, sz, ʒ dolce, quasi sibilante; es. *szot*, *signore*; *szæ* "afferro".

T, t, latino *terror*; es. *tier* "io filo".

Tç, tç, *ci* ital. es. *tçaanj* "rompo"; lat. *facies*.

Ts, ts, ʒ ital. in *vizio*, *ozio*, es. *tsep* "becco d'uccello"; *tsimp* "pizzicotto".

Th, th, θ greco mod; es. *thom* "dico".

V, v, lat. *vanitas*; es. *vee* "uovo".

X, x, ξ greco; latino *vix*; es. *xifteer* "sparviero", *pataxem* "balzo in piedi".

Z, z, ʒ forte; ital. *zero*; es: *zæte* "apprendo", *zathur* "scalzo".

Ž, ž, *je* francese; es: *gkožđæ* "chiodo".

Di queste, le consonanti *b*, *d*, *k*, *f*, *g*, *j*, *l*, *m*, *n*, *p*, *r*, *rr*, *s*, *t*, *v*, *x*, ʒ, hanno lo stesso suono che in latino; le altre tutte sono ben note e generalmente adoperate dai linguisti, e la maggior parte di esse anche dagli scrittori albanesi, col suono medesimo che noi abbiamo loro attribuito, non credo quindi che sia oramai necessaria una qualsiasi discussione intorno al digrammi *dh* (δ greco, *odor* latino, *sudore* ital.), *th*, (che è il suono del *th* forte inglese, come *thin*, del θ greco-moderno, e in certo modo anche del *t* fiorentino tra vocali), *sh*, (così usato dagli

Inglesi per il *ch* francese *sch* tedesco, *sc* italiano di *scena*, *sciame*), che nella composizione dei gruppi d'unico suono è indicato con *ç* per maggiore semplicità e anche per evitare i digrammi e i trigrammi superflui, tanto più che *ç* mostra, come osserva Camarda, le lettere *sc* congiunte in unico segno.

Così pure basta osservare come la *j* altro non sia che una palatale fricativa e spirante dolce, e por mente a quanto osservano il Curtius e il Fumi sulla natura di essa e sull'influenza fonetica che esercita (*Illustrazioni alla grammatica greca* ecc., Torino, 1868) perché diventi superflua ogni altra giustificazione di *Kj* (*ch* nell'it. *chiesa*), *gj* (in *ghiaia*, *ghianda*), *lj* (*gl* nell'it. *figlio*), *nj* (*gn* nell'it. *degno*, *vigna*). Nello stesso modo la aspirata forte gutturale *h* si ammollisce in *hj* (come nel greco χιών).

Del resto esempi non pochi a sostegno di questi digrammi, in cui appare evidente l'influenza di *j*, si possono ricavare dai diversi dialetti della stessa lingua albanese: *kuish* (ἐκκλησία) = *kljish* = *kjish*; *klaa* (κλαίω) = *kljaa* = *kjaa*; *gkluh* (κλῶσσα) = *gkljuh* = *gjuri*; *gklæmp* ("spina", cfr. γλύμμα, γλά-τω, γλάφω e il nome proprio γλυμπεῖς, città della Laconia) = *gkljæmp* = *gjæmp* = *gjam*; *liépur* (*lepus*) = *ljepur*; *bilja* (*filia*) = *bija*; *vini* (*venio*); *nieri* (cfr. ἀ-νήρ, skr. *naras*) = *njeri*; *hie* "ombra", e anche "grazia, leggiadria" = *hjee*; ecc. ecc.

Intorno a *tç e dç* (*c* e *g* ital. davanti ad *e* e *i*), rileviamo col Whitney che a noi, possessori naturali di questi suoni, nulla v'ha che vieti di ritenerli suoni comlessi, se non composti, come li riguardano i Tedeschi, i quali difettandone, per contraffarli alla meglio, scrivono e pronunziano rapidamente *tsch*, per il primo, e *dsch*, per l'altro. In vero questi due suoni, egli scrive, risultano da un contatto speciale, fatto accomodando la bocca simultaneamente alla pronunzia delle due consonanti *t* e *ś* (= *sh*), *d* e *ź*, ovvero forse da un contatto fatto in modo da produrre la prima consonante (*t e d*), ma che, nell'atto che si proscioglie, si atteggia istantaneamente a quel contatto che servirebbe a produrre l'altra consonante (*ś* =*sh*, e *ź*), quantunque ciò non tolga menomamente la unità del suono ottenuto in modo così complesso.

Osserviamo per altro che *tç* in albanese è spesso suono composto, e quindi segno grafico naturalissimo, come risulta all'evidenza per es: da *viétç* = *viet'sh* da *vit* "anno"; *motçëm* = *motëshëm* = *mot'shëm* da *mot* "tempo"; *ndritçëm* = *ndritëshëm* = *ndrit'shëm*, da *drit* "luce", ecc. Lo stesso dicasi anche di *ts* (*z* ital. in *vizio*), come appare da *thotse* = *thot se*; ecc.

In fine si noti che è necessario distinguere dagli altri il suono fortemente gutturale del *g* (quasi come nell'ital. *leggo*) per rendere il quale è sotto ogni riguardo accettabile il gruppo *gk*, usato anche dal De Rada; come pure quello dolce e quasi sibilante del *z*, che viene assai bene rappresentato, per i contatti fisiologici che richiedonsi per pronunziarlo, dal gruppo *sz*.

Per il suono *j* è *g* francese di *juger*, dal quale sol per minore intensità, come osserva il D'Ovidio, si distingue il *g* toscano tra vocali, e che il Camarda rende con *ng*,) il De Rada con *sg*, adoperiamo il segno più comunemente accettato *ž* (vedi Whitney, *La vita e lo sviluppo del linguaggio ecc. traduzione e note di F. D'Ovidio*, Milano 1876).

Te dheu i huaj

Nella terra straniera

Ferreqe të meruam, jo mẽ ksifterë,
Të varfër na pā fān te dheu litī,
Të dishirojëm nat e dit ngā herë,
O Shqipërī.

Ndë mes disāve pā përzit na jemi
Të huaj te vendi te ku besa u rua;
Përpara sīvet malet tat po kemi,
Fushat e tua.

Përse po rrini ju, t'afërmit thonë,
Mbë Klish tue derdhur lot e bẽt rëkē ?
Helmi i pā sosëm isht e gjella jonë
S' kā mẽ harē.

E pā njohur, njeriu ng'i duket keq
Kjo rëngë çë po na vetëm ndëlgojëm;
Me zëmbër të këputur djelm e pleq
Mbi nē vajtojëm.

O Kroja shejte, e bukura Janinë,
O Shkodër, o Katunde të lëvduam,
Të reshtur aqë mot nkā dheuthi jinë,
Gazin harruam.

Nkā Turku atje të shkelur me Gjërīn,
Nën botës çë me gjak të kuqe bẽn,
Gjume të rëndë çë të zgjuar ngë dīn
Gjishërat flẽn.

α VT2

β 2 na] na, VT2 3 dishirojëm] sherëtojëm VT2 10 rëkē ?] rekē ? VT2 15 të] e VT2 18 Katunde] katunde VT2 21 Nkā² Turku³ atje¹ VT2 të shkelur] shkelur VT2 22 të] e VT2

γ VT2 17 [— \ shejt']

δ 17 shejte,‖ shejt', T

Mesti rosignoli e non più sparvieri,
Noi orfani e senza fato nella terra latina,
Ti sospiriamo notte e dì e in ogni ora,
O Albania.

In mezzo a molti noi viviamo solitarii,
Estranei in questi luoghi dove serbammo la fede;
Davanti agli occhi abbiamo sempre i tuoi monti,
Le tue pianure.

Perché ve ne state voi sempre, ci dicono i vicini,
Presso i templi versando lacrime a torrenti ?
È infinito il dolore nostro e la nostra esistenza
Non ha più gioia.

Ignoto a tutti, non commuove alcuno
L'affanno che da noi è solamente sentito;
Col cuore infranto e giovani e vecchi
Su noi stessi ploriamo.

O Kroja sacra, o vaghissima Jannina,
O Skutari, o Città gloriose,
Lontani da tanto tempo dalla patria nostra,
Obliammo il sorriso.

Calpestati ivi dal Turco con tutto il parentado,
Sotto la terra ch'essi di sangue imporporarono,
Sonni profondi che non sanno mattino
Dormono gli Avi.

Të ndār ndër 'ta, nkā i huaji të munduar,
Te shpīt e tire mē të zot ngë janë
Aqë mbi gjith njerī të dishiruar
Vllezërit tanë.

Të lum trī herë ata me të vërtet
Çë dhunën e Shqiptarëvet ngë pān,
Po tue luftuar, si trimavet i nget,
Te varri rān !

Ngë pān të shprishur për në jetës farën
Ç'e pā mundur u duk Turkut një dit;
Ngë pān të sprasme atë çë bēn të parën,
Nani pā drit.

Andaj të ngratit na po rrīm gjith-monë
Mbë Klish tue derdhur lot e bēm rëkē;
Helmi i pā sosëm isht e gjella jonë
S'kā mē harē.

β 26 janë] janë, VT2 27 dishiruar] dishiruar, VT2 38 rëkē;] rekē; VT2

δ 25 ndār]] nda ar T 31 luftuar,]] luftuar T nget,]] nget T 35 parën,]] parën T
37 gjith-monë]] gjith monë VT2, T 39 jonë]] jonë. T

Scissi tra loro, dal nemico oppressi,
Nelle lor case non sono più padroni
Quelli che tanto sovra tutti amiamo
Fratelli nostri.

Oh tre volte veramente beati coloro
Che non videro l'onta degli Albanesi,
Ma che invece combattendo da eroi
Caddero nella tomba !

Non videro dispersa per il mondo la stirpe
Che invincibile parve al turco un giorno;
Ultima non la videro dopo d'averla resa prima
Or priva di splendore.

Per tanto noi miseri sempre ce ne stiamo
Presso i templi versando lacrime a torrenti;
Infinito è il nostro dolore e la nostra vita
Non ha più gioia.

I

Zjarrit afërith disā
U nkā goja e Prindit bardhë
Xura ahierna kūr te Hora [1]
Edhe na një shpīz' e kishëm,
Atë shpī ku u lēm e u rritëm,
Çë nani na bẽn të huajë.
Ng'e harronj: Ish Nata e madhe, [2]
E te darka, si ngā vit,
E përitur me hajdhī,
Triesën tënë të gëzoj,
T'e gëzoj si buka e kripa,
Motërtata na kish jardhur,
Kallogrēza plakarushe
Si një vidhez' e pā ftesur.
I Sqironjëvet mẽ i moçëmi
Prindi jim e dēj përkrahu
Te të krëmtet. Bashk të di
Janë edhe te jeta e ftet,
Me Gjërīn çë po vëldojën,
Me atë lule shpejt të veshkur
E vëllauthit tim të tretit.
Tek i huaji dhẽ, ku jemi [3]
Na nani, për jū po flasjëm,
O të dashur, e ju kemi,
Si të gjāll përpara sīvet,
Se edhe ktu na mblen te triesa

α VT

β T 2 nkā] kā VT 5 rritëm,] rritëm VT 6 huajë.] huaj. VT 7 madhe,] madhe VT 14 vidhez'] vidhezë VT 25 gjāll] gjāll, VT

γ VT 1 afër/ith\ [— ktë përralle \ di-sā] 14 [— E pa ftesur si llumbardhë \ Si një vidhezë e pā ftesur] *20* [— \\ Çë na la aqë mâll në gjī, | Se të gjēj i pari vate | Ata gjishëra të ndërm, | Ata vovëra të falur | Atë prift i pa-harruam | Ç' aqë ndritūn farën tënë //] 25 [— Po te sīt, si kūr isht gjāll, \ Si të gjāll, përpara sīvet,]

δ 1 disā]] di-sā VT, 18 ftet,]] ftet T 22 dhẽ,]] dhẽ T

I

Accanto al fuoco molte cose
Io dalla bocca del venerando Padre
Appresi allora che nel Paese
Anche noi avevamo una casa,
Quella casa dove nascemmo e fummo allevati,
Che ora ci hanno resa straniera.
Non lo dimentico: Era la Notte grande,
E a cena, come ad ogni anno,
Accolta con gioia,
Ad allietare la nostra mensa,
Ad allietarla come il pane e il sale,
Era venuta la zia,
La monaca vecchiarella
Senza colpa come colomba.
Degli Skirò il più attempato
Il padre mio la voleva accanto
Ad ogni festa. Tutti e due insieme
Or sono anche nel mondo vero.
Col parentado che sempre lodavano,
Con quel fiore anzi tempo avvizzito
Del fratellino mio terzo.
Nell'estranea terra dove siamo
Or noi, di voi sempre parliamo,
O cari, e vi abbiamo
Tuttavia innanzi, come se foste vivi,
Perché qui pure ci biondeggia in sulla tavola

Buka e drithit çë bën Fusha,
E te qelqezit e thiellm
Shkëlqen vera e Llazit tënë.
Pā kujdes, si gjith të Mirët,
U harruam përpara vatrës.
Zonja mëmë sīz' e ḥeshme
Mbāj të vogëlthin mbi glunjët
Të qëlluam e citur sisjet. [4]
Jasht ish bora, se gjith ditën
U kish reshur floqe floqe;
Po nën hënxës çë mbloj jetën
Male e streha zbardhullojën.
Zẽthi i t' ëmbël i zumares [5]
Limontīn na shtīj ndë gjī.
— "Kjo e Këshnellavet", tha prindi,
"Më pëlqen mbi gjith të krëmtet.
Të ju shoh rreth meje gjithve
Ndienj se zëmbra më zgjeronet.
Bekuar dita kūr të mora,
Gruaza jime ! Urata shejte
Hiri ktu me tīj; mẽ parë
U ng'e njihja të pā sosmin
Māll çë kā për bijt i jatí".
Me një gazëth të meruam
Kallogrēza e but i tha:
— "I kujtone, o lala madhi,
Kūr ish gjāll e ndjemja mëmë
Çë harē te shpia na kishëm
Te kto dit ? Si dje njī-herje
Tre vëllezër të mëdhenjët
Ju na vijët nkā përjashta,

β 28 e] të VT 30 kujdes,] kujdes VT Mirët,] Mirët VT 40 ndë] në VT 41 prindi] Prindi VT 45 mora,] mora VT 47 tīj; mẽ] tīj. Mê VT 48 njihja] dija VT pa] pa- VT 51 Kallogrēza] Kallogreza VT 57 përjashta,] përjashta VT

γ VT *54* [— E gjith ishët të pa martuam]

δ 29 tënë.]] tënë T 38 Male]] Mal' T 39 t' ëmbël]] tëmbël VT, T

Il pane del grano che produce la Fusha,
E nei tersi bicchieri
Scintilla il vino del nostro Lasi.
Senza cure, come tutti i buoni,
Ci obliammo davanti al focolare.
La signora mamma dagli occhi soavi
Tenea sulle ginocchia il piccolo
Addormentato e sazio di latte.
Fuori c'era la neve, ché tutto il giorno
Era caduta a larghi fiocchi;
Ma sotto la luna che empiva il mondo
Monti e tetti biancheggiavano.
Il dolce suono della cornamusa
Insinuava nei nostri petti un dolce languore.
— "Questa del Natale", disse il babbo,
"Mi piace sovra tutte le feste.
A vedervi intorno a me tutti
Sento che il cuore mi si allarga.
Benedetto il giorno in cui ti presi,
O donna mia ! Un divino augurio
Entrò qui teco; per il passato
Io non conosceva l'infinito
Amore d'un padre verso i figli".
Con un sorriso pieno di mestizia
La mite monaca gli disse:
— "Ricordi tu, o fratello grande,
Quando vivea la mamma, buon'anima,
Quale gioia avevamo in casa
Di questi giorni ? Come jeri ad un tempo
Tre fratelli, i maggiori,
Voi dai campi venivate

Mbi ato pela çë si ato
Majdena ngë kish njerī. [6]
Tue përiturith te dera
Mëma rrīj, e i mblonej zëmbra
Kūr ju shihëj për së largu
Me aqë forë, e: "T'ish i jati",
Sherëtīj me lot te sīt,
"T'ish nanith i miri i jat,
T'i gëzonej !" Diljën jashta
Gjith gjitonet e vërrejën
Juve të parët të trimrīs
Të famasura, e bekojën
Atë mëmë të fān-bardhë;
Çë qëronje ahierna ata !
Kjo nat shejte shkoj për nē,
Pā ndëlguar, ndë haḷasisa.
Vovi Lopes i Munxifsit,
Çë po kish çë të rrëfiej,
Dhiksëj gaze… Ahierna flitej
Arbërisht edhe Munxifës;
Nani gluhën e harruan
E s'dī si". — "Katunt i zī !"
Jerdh' e nisi tata i vrërët.
— "Vjet i vajta e ngë m'u duk
T'isha atje ndë mes Arbreshvet. [7]
Ftet se kanë gjakun tënë
Edhe besën mē të shumët;
Po në ng'ish edhe për priftrat,
Për litinj i kisha marrë".
— "Po litinj e Arbresh", tha mëma,
"Ngë ponisjën gjith tën Zonë ?

β 61 rrīj,] rrīj VT 62 për së largu] për-së-largu VT 64 Sherëtīj] Sherëtoj VT 68 Juve të] Juve t' VT 70 mëmë → bardhë;] mëmë fān-e-bardhë. VT 72 nē,] nē VT 73 ndëlguar,] ndëlguar VT haḷasisa.] haḷasisa; VT 82 mes] mest VT 86 kisha] kishja VT 87 Arbresh] arbresh VT

γ VT 65 [— i jati nani gjāll \ nanith i miri i jat,] 66 [— Të harepsej! \ T'i gëzonej !] 88 [— \ ponisjën]

δ 85 priftrat,‖ priftërat, T

Su quelle giumente simili alle quali
Nessuno in vero possedea.
Ad attendere alla porta
Stava la mamma e commoveasi
Allorché da lungi vi ravvisava
Così baldanzosi, e: "Fosse vivo il padre",
Sospirava con le lacrime agli occhi,
"Fosse ancor vivo il loro buon padre,
Per compiacersene !" In sulla strada uscivano
Tutte le vicine e ammiravano
Voi tra i giovani i primi
Meravigliando, e benediceano
Quella madre fortunata.
Che bei tempi quelli d'allora !
Questa santa notte trascorrea per noi,
Senza che ce ne accorgessimo, allegramente.
Lo zio Lopes da Mezzoiuso,
Il quale avea sempre alcun che da narrare,
Suscitava le risa... Allora parlavasi
In albanese anche a Mezzoiuso;
Ora hanno dimenticata la nostra lingua
E non so come". — "Paese infelice !"
Esclamò il babbo fosco in viso.
Mi ci recai l'altr'anno e non mi parve
D'essere là tra gli Albanesi.
È vero che hanno il sangue nostro
E la nostra fede i più;
Ma se non fosse per i preti,
Li avrei creduti tutti latini".
— "Ma latini e albanesi", disse la mamma,
"Non adorano tutti il nostro Dio ?

Si ti, zot, e si ti zotrote,
Kallogrēza ime kunat,
Ngë jam u, në fara jime
Ng'ë shqiptare ?" — "E ti kē liq,
Zonja jime", (ju përgjeq
Burri i urt). "I miri e i ligu
Ng'isht Arbresh e ng'isht litī
Sīvet tim, se atje ku gjëndet
Vëḷen ari. Turqit vetëm
Urrenj u sā dua mīr juve.
Po Shqiptari tek i hoi
Isht si zoga jasht folēs.
Moti shkon e qiell e dhē
Pak e pak ndërron; po zëmbrën
E të jikurvet pā fān
S'e nget fare. Një qint vjet
Katër herë shkuan çë kūr
Prindrat jerdhën ndër kta male
E shpërvjerzit e bardhë
Hapën diellit, te rrëzat
E të riuthit Kseravul; [8]
E atë gozhdë ç'ata patën,
Njēr më sot e ndienj ndë gjī,
Skūrse u vet e lash një ditëzë
Dheun ç'ata me gjak përvitën.

β 95 Arbresh] arbresh VT 96 tim, se atje] tim; se te ku VT 97 Urrenj u] U mizonj VT 100 Isht] Ë VT 103 pa] pā- VT 113 përvitën] potisën VT

γ VT *93* [— Me një gazëth plot me māll] gazë/th\ [— me māll \ — i dashmōr] 97 [U mizonj \ Urrenj u] 101 [jasht foles \ jashta çerdhës] 107 [— E të bardhat shatorë \ E shpërvjerzit e bardhë] 112 [ditëzë \ \ vit] 113 [potisën]

Come te, o signore, e come la signora tua,
O monachella mia cognata,
Non sono io dunque, se la mia stirpe
Non è skjiptara ?" — "E tu hai ragione,
Signora mia, (le rispose
Quell'uomo savio). Il buono e il tristo
Non è né albanese né latino.
Agli occhi miei ché dovunque si trovi
È apprezzato l'oro. I Turchi solamente
Io odio quanto amo voi.
Ma l'Albanese in terra straniera
È simile all'uccello fuori dal nido.
Il tempo passa e cielo e terra
Muta a poco a poco; ma il cuore
Degli esuli senza fato
Non tocca già. Cento anni
Quattro volte son trascorsi, da quando
I padri vennero tra questi monti.
E i candidi padiglioni
Spiegarono al sole, alle falde
Del novello Xeravuli;
E quell'affanno che essi provarono allora,
Fino ad oggi lo sento nel mio petto,
Come se io stesso avessi lasciata l'altro jeri
La terra che essi bagnarono di sangue.

II

Mosnjerī tha mẽ një fjalë;
Rrijëm gjith me sīt te flaka
Çë me drit vollīt na dhisëj.
Foli prān ime emt' e para:
— "Në gjith njerëzit te Hora
Të gëlisjën tīj, o Lale,
Mosnjerī mënd'e harroj,
Për sā jeta ẽ jet, se Gjishërat
Sā të ruajën besën tënë
U përmbjodhën te kta vende.
Po nani më duket mua
Se ngā dit çë shkon e javës
Zbiren vesezit e moçëm".
— "E sā e rienj", i tha tata,
"Vet e dī, mbre motra jime.
Po të thom se ftesa e parë
Isht e atire nkā të qosëmit
Të pā zëmbër e pā trū,
Çë mavrivet dit e nat
Thithjën gjakun, si shëshëngje

α VT, VT3

β 4 emt'] emtë VT

γ VT 4 emt/ë\ 5[— U kam bes se në gjith burrat \ Në gjith njerëzit te Hora] [— o Lale, \ te Hora] 6 [— Të gëlisjën tīj, o Lale, \ Të gëlisjën tīj, o Lale,] [— te Hora \ o Lale,] 7 /mënd'\ harroj [— te Hora], 8 [— Gjishrat \ Gjishërat] 10 [— Se kta vende jerdh'e mbājtin. \ U përmbjodhën te kta vende.] 12 [— Se ngā dit çë shkon e javës \— po zbierjën gjith gjindja \— ndita ndita \ Se ngā dit çë shkon e javës] 13 [— Gjith zakonazit e moçëme \— Zbier gjith \ Zbiren vesezit e [—] moçëm.] 15 [— Ng'e nëlgon, \ Vet e dī,] *16* [— Po t' e dīsh si e kam te barku] [— barku \ trūt] 16 [U \ + Po] [— \ ftesa e parë] 17 [— \ Isht e atire nkā të qosëmit] *18-19* [— Gjith pa-zëmbër, gjith pa- trū | Gjith të liq sā nata e ligë.] 18 [— të qosëmit se janë \ — Çë ngë kanë trū edhe zëmbër \ Të pā zëmbër e pā trū,] *19-22* [E në një çë ng' ẽ si ata | Rrī me ata sa kā ç' e thom, | Keqësonet mẽ se ata. | Si shëshëngje nat e dit |Thithjën gjakun e mavrivet | E ngë citen kūrr tue thithur \ Çë mavrivet[3] dit[1] e nat[2] | Thithjën gjakun, si shëshëngje | Të pā citura tue thithur.]

II

Nessuno disse più parola;
Stavamo tutti cogli occhi fissi alla fiamma
Che col suo lume ci accendea le guance.
Parlò poscia mia zia la prima:
— "Se tutti gli uomini nel Paese
Somigliassero te, o fratello,
Nessuno potrebbe dimenticar mai,
Fin che il mondo dura, che gli Avi
Per conservare la nostra fede
Si ridussero in questi luoghi.
Ma ora a me sembra
Che ad ogni giorno che passa della settimana
Si vanno perdendo le antiche costumanze".
— "E quanto ne soffra", le disse il babbo,
"Io solo lo so, o sorella mia.
Ma ti dico che la colpa principale
È di quelli tra i ricchi
Che non hanno nè cuore nè mente,
E che giorno e notte ai poveri
Succhiano il sangue, simili a mignatte

Të pā citura tue thithur.
Isht si thik e lier me vrẽr
Gluha e tire, e me të rreme
E të kala, në edhe mëndë,
Skanderbegut errjën embrin.
Shoqe kan' ata te shpīt
Grā gjuhesha e të madheshta,
Çë ngë duken arbëreshe,
Jashta pakave çë njihen
Po te pethëkat, se tjerat
Edhe pethëkat ndërruan
Mos t'jēn marrë, si kam gjegjur,
Për bulkesha karrughane
Çë sqirisen si edhe mamat. [9]
Po kush mẽ te bujureshat
Bukurīn e ḥēn e madhe
Kā të zonjavet e ḷashta
Çë sā i shihje të gëzojën ?
Nani sosi, ajli ! ajo brezë,
E kjo e reja çë na u rrit
Skūrse ng'isht e farës tënë.
Ti mba ment, o motra e dashur,

β 24 të kala, në edhe] shpifura, në VT 26 kan'] kanë VT 30 pethëkat,] pethëkat; VT 31 ndërruan‖ ndërruan, T 32 t'jēn marrë,] përziheshin VT 33 Për bulkesha karruggane] Me bulkeshazit e ḥeshme VT 39 Nani → brezë,] Ajili ! sosi ajo jini, VT 42 Ti → dashur,] Ti nani mba ment, o motër, VT

γ VT 22 [— Ë si thik e farmakosme \ — Isht një] Thik/ës\ lier me vrẽr i glet] 23 [— e me të rreme \ — në edhe mëndë Skanderbegut \ e me të rreme] [— E me shpifa, në edhe mëndë, \ — në edhe mëndë \ — me të rreme, Skanderbegut në edhe mëndë,] 24-25 [— Skanderbegut errëjën embrin \ — errëjën embrin e lart. \ E të shpifura, në mëndë, | Skanderbegut errjën embrin.] 26 [— janë atire burrash \ kanë ata te shpīt] *28* [— Aqë çore e të shëntuame] 28 [Se \ + Çë] 30 peth/ë\kat; se [— gjith] tjerat 31 peth/ë\kat [— i] ndërruan 34 [— stolisen \ shqirisen] 35 [— Po kush mẽ nkā ato m'e kā \ Po kush mẽ te bujureshat] [—kā] mẽ [—kā \ te] 37 [— Si ato zonja çë një herë\ Kā të zonjavet e ḷashta] 38 [— Të gëzojën sā i vërreje ? \ Çë sā i shihje të gëzojën ?] 39 [— Nani \ Ajli !] [jini \ brezë \ farë]

δ 22 vrẽr‖ vrër T 27 madheshta,‖ madheshta T

Che mai per troppo suggere non si saziano.
È coltello avvelenato
La loro lingua, e con menzogne
E con calunnie, se pur lo potessero,
Oscurerebbero la fama di Skanderbeg.
Hanno quali spose costoro in casa
Donne linguacciute e superbe
Che non sembrano albanesi,
Fuorché poche le quali si conoscono
Solo dagli abiti, mentre le altre
Anche gli abiti hanno mutato,
Per non esser ritenute, a quanto ho inteso,
Quali rozze contadine
Che adornansi come le antenate.
Ma chi più tra le signore
La bellezza e il gran decoro
Possiede, al pari delle antiche matrone
Che ti allietavano al sol vederle ?
Ahimè ! è spenta l'antica generazione,
E questa nuova che ci è cresciuta
Non sembra già della nostra stirpe.
Tu, o dolce sorella, non dimenticare

Se ngā një nkā ata të qosëm
Te kjo horë aqë e pa-fān
Ẽ i përvesur si edhe tjerët
Ç'i gëlasjën te gjith jeta,
Arbëresh, Litinj, o Turq.
As do die në prindi i tij
Kish një bes çë ng'isht e tija,
Çë e kā vetëm te haromët;
Se edhe Totin shān e Manin [10]
E ngā herë i nëm e i gjëm
Kūr i vjen te kriet se jikën,
E lërien e sterë e dhera
E gjith qosmët ç'ata kishën,
Mos t' përujeshin Mahomës.
Po tha mirë kush tha i pari
Se mẽ i ligu bār ẽ shapka. [11]
Veç atire i ziu shatār
Xathur, xheshur e të murrë
Bijzit sheh ç'i shkuljën zëmbrën
Nat e dit tue klār uriet.
Brënda shpīs ng'i lith e mbarë, [12]
E një ferr të nj'ān e njetër,
Rreth e rrodhë, dreq e shtrëmbër
Mënd'i shkosh e ngë zẽ gjẽ;
Se gjith-qish te zira e tij
Shiti "xaji se ng'i dua" [13]
Mbi ca muaj çë vū kurorë.
Shiti ghunët e pëlhurën
Edhe gjith nikoqiratën, [14]

β 51 gjëm] gjëm, VT 52 jikën,] jikën VT 56 Mos t'] Mos VT 65 ngë[2] zẽ[3] gjẽ[1] VT

γ VT 43 [— Se [—] te kjo horë \ Se ngā [— i qosëm] një nkā ata \të qosëm/] 44 [— Ka zakonët të gjith tjerëvet \ Te kjo horë aqë e pa-fān [—ç'edhe] 45 [— gjith\ edhe] 46 [— kjo jet \ te gjith jeta,] 59 [— Për së kuntër bulku i zī \ Veç[2] atij[1] i ziu shatār] 62 [<u>për ūr.</u>\ uriet.] 63 [— Po te shpia\ Brënda shpīs] 64-66 [— Dreq e shtrëmbër mënd' i shkosh | Pa skondamë, se gjith-qish \ Rreth e rrodhë, dreq e shtrëmbër | Mënd'i shkosh e e gjẽ ngë zẽ | Se gjith-qish te zira e tij] 70 [— \ pëlhurën]

δ 44 <Te kjo horë aqë e pa-fān> T 50 haromët;]] haromet; T

Che ognuno di cotesti ricchi
In questo paese nostro sventurato
Ha i costumi di tutti coloro
Che gli somigliano sulla terra,
Albanesi, Latini o Turchi.
Nè a lui importa di sapere che il padre
Ebbe una fede diversa dalla sua,
Che l'ha riposta solo nel denaro;
Poiché egli vitupera i suoi maggiori
E sempre li maledice e impreca a loro
Quando pensa che essi fuggirono,
Abbandonate le case e i campi
E tutte le ricchezze che possedeano,
Per non sottostare a Maometto.
Ma disse bene chi disse per il primo
Che l'erba peggiore è il cappello.
Al contrario il misero contadino
Scalzi, nudi, illividiti
Vede i figli che gli strappano il cuore
Notte e dì piangendo per fame.
Egli in casa non ha più nulla,
E un rovo da una parte all'altra,
Tutto all'intorno, a destra e a sinistra
Potresti passarvi senza impigliarti;
Poiché tutto per bisogno
Vendette a vile prezzo
Pochi mesi dopo le sue nozze.
Vendette gli albagi e la tela
E tutte le masserizie,

E qëndroi me duart mbi krie
E pā ndihmë e mosnjeriu,
Skūrse e shturi qielli e rā
Ndë mes njerëzvet i huaj.
Sheh t' i veshken ndita ndita
Trundafilet e vollīs
Së meruames grua të dashur,
Plak mẽ parë se qëroi.
E një lot nkā sīt i derdhet,
Një lot helmi edhe mënije.
Ç'ish e bukura afër kroit
Atë mbrëma, ashtu si ngrisej,
Kūr e pā të parën herë !
Zū të dridhej si purtek
Vajza e but, e gjith te fixha
Ju hip gjaku e laftarisëj
Si e vërrējturith u ndie
Nkā djaloshi, e sīzit uji
E mnerueshmezë mbë trōll.
Si një kumbull ish ahierna,
Si një kumbull e pā-būr,
E nani ngë njihet mẽ...
Edhe vet ngë njihet mẽ:
I këputur shërbëtirjet,
Për atë ngë kā një lule,
Ngë kā gaze gjella, e ndihet
I harruar pā ftes e tija
Dhe nkā in Zot. E kūr te dimbri
Moti i keq e mbān pā hīr
Te katoqi, e shuan tëtimit

β 78 grua të] gruaz' e VT 92 pā-būr,] pabūr, VT 93 mẽ...} mẽ. VT
98 harruar] harruam VT 100 pa] pā- VT

γ VT 75 [— burravet\ njerëzvet] 79 [— para \ — parthën \ parë] [— qëroi.\ — edhe hera \ qëroi.] 90 mneru[az \ +eç]mezë 100 [— të prëhet\ pa-hīr] 101 [— Me pa-hīr, \ — Të pā-fanë, \ Te katoqi,]

δ 79 qëroi.]] qëroi, T 83 mbrëma,]] mbrëma T ngrisej,]] ngrisej T 89 djaloshi,]] djaloshi T 101 katoqi,]] katoqi T

E si ridusse con le mani sul capo
E privo d'ogni ausilio,
Come se dal cielo fosse caduto
Straniero in mezzo agli uomini.
Vede appassire di giorno in giorno
Le rose delle guance
Alla mesta donna amata
Già vecchia anzi tempo,
E versa dagli occhi una lacrima
Una lacrima di dolore e di rabbia.
Quanto era bella presso alla fontana
Quella sera in sull'imbrunire
Allorché la vide la prima volta !
Tremava come verghetta
La mite vergine e tutto al viso
Le affluì il sangue e palpitava
Sentendosi amorosamente guardata
Dal giovinetto e abbassò gli occhi belli
Timidamente al suolo.
Simile ad una prugna era essa allora,
Ad una prugna immatura,
Ed ora non si riconosce più....
Anch'egli più non si riconosce:
Affranto dalle fatiche,
Per lui non ha un fiore,
Non ha un sorriso la vita, ed egli si sente
Obliato ingiustamente
Anche da Dio. E quando nell'inverno
Il cattivo tempo lo costringe suo malgrado
Nella stamberga e muore di freddo

Afër vatrës, ku ng'i dhizet
Një limishte, e gjith fëmija
I lëngon te nj'ān pā folë,
Gjith me fixhëzën si bota,
Si një mëmë i jik nkā gjiri
Sherëtimi, e sīt i venë
Po te drapëri çë viret
Te nj'angonë e çë ndo dit
Do t' shkëlqenjë i ndrequr, eḥur,
Thik e gjuqit të përitur,
Shpat e ligjës e të vapkut
Tek e bushmja dorë e tija.
Mjēr ai kūj te ajo dit
Ng'i jep zëmbëra t'e ruanjë
Sī ndë sī ! Se kūr te burku,
Ndë mes drūvet e fingjillit
Vete e e gjēn të nkarrafosëm,
Si një ljepur te gavëra,
Ng'i vḛlen gjith ari i ngrējtur
Ç'i dhuron në gjāll e lḛ
Pājt t'in Zoti e pājt fëmijës,
Mos të varfër t'i qëndrojën,
Në ng'i thēr edhe pā fajë
Si kaciq. I thāt u bḛ
Mḛ se urori shpirti i tīj;
E në bijt e vet kujton
Xathur, xheshur e të murrë,
Çë ng'u citën kūrr me buk,
Mḛ se mḛ i përerren sīt,
Mḛ se mḛ i tërbonen trūt:

β 104 pā] pā- VT 108 çë] ç' i VT 110 Do t'] Do VT 114 dit] herë VT 118 e e] e VT 131 tërbonen] shpërveshen VT

γ VT 112 [— Cabje\ Shpat] 114 [— e zī kush \ ai kūj] 115 [— Arsizīn ngë mënd' e kēt \ Ng'i jep zëmbëra t'e ruanjë] *116* [— T' e vërrenjë sī me sī] 116 [— Nd' idhënim !\ Sī ndë sī !] *120* [— Si nj' urith te bira e tīj,] 125 [— E \ + I] 126 [— guri zëmbra e\ urori shpirti i] 130 [— tërbonen shpirti,\ përerren sīt,]

δ 105 bota,‖ bota; T 107 Sherëtimi,‖ Sherëtimi T 111 i‖ të T 118 i‖ të T

Presso il focolare, dove non arde
Nemmeno un ramoscello, e la famigliola
Langue silenziosa al suo fianco,
Tutti col viso terreo;
Come imprecazione gli sfugge dal petto
Un sospiro e fissa lo sguardo allora
Alla falce appesa
Là ad un angolo e che un giorno forse
Luccicherà diritta ed affilata,
Come pugnale d'attesa vendetta,
Come spada della giustizia del povero,
Nella sua robusta mano.
Misero colui che allora
Non oserà guardarlo
Negli occhi ! Poiché quando in un sotterraneo,
Tra le legna e il carbone
Andrà a scovarlo rannicchiato,
Come lepre in un crepaccio,
A lui non gioverà tutto l'oro
Che gli offre se lo lascia vivo
Per amor di Dio e per pietà dei figli,
Perché non gli restino orfanelli,
Se pure non vorrà scannarli innocenti
Come capretti. Si è indurita
Più che la selce l'anima di lui,
E se i figli suoi ricorda
Scalzi, nudi, illividiti,
Che non si sfameranno mai di pane,
Più che mai gli s'intorbida lo sguardo,
Più che mai gli si sconvolge la mente:

Ār ngë do, po gjak, po gjak,
Po një dit gëzimi t' keq ! [15]
Isht kjo besa e gjith mavrivet,
Ime motër, e na vetëm,
Na çë kemi te shpīt tona
Buk e krip aqë sā duhet, [16]
Nderjëm atërat e parë
Tue vëlduar si mīr i nget;
E po na te kjo ku u lēm
Cop e sprasme e dheut litī
Jemi e ndihemi Shqiptarë".
Tata u qet e tue përmendur
Fjalët t'urta çë kish thënë
Rrijëm na; po motërtata
Ngrējti sīt e duarzit lidhur
E bërtiti: — "Mos e pafsha
Atë dit të keqe shumë
Zjarri e gjaku, e i madhi in Zot,
Çë si sonte u bē njerī,
E rrëzoft atej mē atej !"
Ahēr zëmbërjet i jiku
Kënka shejte prindit tim:

— "Eja e larta Dashurī,
Shpirti shejt, o Perëndī,

Ç'i pā stisur stise qiellin
Me gjith izit e me diellin;

Ti çë dheun te i mbrasti vore
Si jasht ujravet e nxore,

β 133 keq !] keq. VT 140 ku u] ku VT 153 prindit] Prindit VT3 154 Eja] Eja, VT3

γ VT 135 [— Motra jime\ Ime motër,] e [— po] 136 [— shpa jonë \ shpīt tona] 139 mi/i\r[—ë] *143* [— Si po ndihet atë ç' isht] *144* [Trundafilja atje ku e ngjin, \— Burri i fort te ku e do ndodhet] *145* [— Në edhe e shkul nkā vendi i sāj.]

δ 133 i‖ t' T 138 e‖ të T 148 të‖e T 155 shejt,‖ shejt T

ε *\aggiungere l'inno allo Spirito Santo/*

Non vuole oro, ma sangue, ma sangue,
Ma un giorno solo d'orribile gioia !
È questa la fede di tutti i miseri,
Sorella mia; e noi soli,
Noi che abbiamo nella casa nostra
Pane e sale quanto ne basti,
Onoriamo gli antichi padri
Lodandoli come si conviene;
E noi soli, in questo dove siamo nati
Estremo lembo della terra latina,
Siamo veramente e ci sentiamo albanesi".
Tacque il babbo e a meditare
Le sapienti parole che egli avea profferite
Noi stavamo, ma la zia,
Levò gli occhi e le mani giunte
Ed esclamò: — "Ch'io non lo veda
Quell'orribile giorno
D'incendio e di sangue, e il Signore,
Che in una notte come questa si fece uomo,
Lo allontani e lo respinga indietro !"
Allora proruppe dal cuore
Questo cantico sacro al padre mio :

— "Vieni, o supremo Amore,
Spirito Santo Iddio,

Che increato creasti il cielo
Con tutti gli astri e col sole;

Tu che sospendesti la terra nel vuoto
Poiché la traesti fuori dalle acque,

E me lule e bār e lise
E me pemët e sqirise;

Ti çë gjeshe me ca bot
Prindin tënë e e bëre t' zot

Ndë mes kafshavet të rrīj
Shtuara e ato përmist atīj,

E i dhē fjalën të lëvdoj
Kë te jeta e vū të rroj;

Ti ç'aqë na deshe mirë,
Se një lule të dëlirë

Zglodhe nuse t'plot me hīr,
Çë të Jatin pati bīr,

E me qiellin dheun krushqove,
E të nëmurit bekove;

Eja, o i taksur, mos mëno,
Nkā Parrajsi fluturo,

E te jeta aqë e helmuame
Paqen sīll të dishiruame.

Luft ẽ gjella, e tue luftuar
Njër më sot e kemi shkuar;

Eja, e gjithve na sivas,
Buzën tënë vūr mbë gas;

Ndë gjī zëmbërat ndërrona,
Me të dashur përvëlona;

Bën gjith njerëzit të mirë,
Ndë të lik mos kēn gëlirë;

β 163 Zot] zot VT3 168 mirë,] mirë VT3 169 lule] lulezë VT3 170 t'] e VT3 hīr,] hīr, VT3 171 të Jatin pati] të pati e jat e VT3 174 o i] i VT3 177 të] e VT3 178 gjella,] gjella VT3 181 mbë] më VT3 183 përvëlona;] përvëlona, VT3

δ 163 t'‖ i T 172 krushqove,‖ krushqove T

E con fiori ed erbe e querce
E con alberi fruttiferi la adornasti:

Tu che formasti con poca creta
Il nostro antico padre e lo rendesti signore

Perché egli stesse in fra gli animali
Ritto e quelli proni a lui davanti,

E gli desti la parola per lodare
Colui che lo mise a vivere nel mondo:

Tu che ci amasti tanto,
Che un purissimo fiore

Scegliesti quale sposa piena di grazia,
Che il Padre ebbe così qual figlio,

E col cielo imparentasti la terra,
E i maledetti benedicesti;

Vieni, o promesso, non indugiare,
Dal Paradiso discendi a volo,

E nel mondo pieno di affanni
Arreca la pace desiderata,

Lotta è la vita, e pugnando
Fino ad oggi l'abbiamo trascorsa;

Vieni, e tutti ne riconcilia,
Metti il sorriso sul nostro labbro;

Muta i nostri cuori nel seno,
Infiammaci tu d'amore;

Rendi buoni tutti i viventi,
Affinché non si compiacciano del male;

Bën sā ata keqīs të ruhen
E si vllezërit të duhen.

Eja, o Zot, të parkalesjëm,
Rrīm me bes e të përesjëm,

Si edhe Apostojit përitën
Kūr nkā qielli i prure dritën.

Eja ti si zjarr pameta,
Mbretërīn ze fill te jeta,

Thiello natën te ku rrīm,
Ti mbësona atë çë s'dīm;

E nkā Turku mos t'harrosh
Dheuthin tënë të lirosh".

β 193 jeta,] jeta; VT3 194 rrīm,] rrīm VT3 195 dīm;] dīm. VT3 196 t' E] Dhe VT3 harrosh] mënoshVT3

γ VT3 188 [— Po\ E] 195-196 [\ Nka Turku [—] mos mënosh | \ ]—Liro njize] Dheuthin tënë të lirosh.]

Fa invece che dal maleficio stiano lontani
E che si amino come fratelli.

Vieni, o Signore, noi ti supplichiamo,
Stiamo ad attenderti pieni di fede,

Così come gli Apostoli ti attesero
Quando dal cielo recasti loro la luce.

Discendi simile a fuoco di nuovo,
Inizia il regno tuo sulla terra,

Dirada la notte che ci avvolge,
Tu insegnaci tutto ciò che non sappiamo;

E dal Turco non dimenticarti
di render libera la Patria nostra".

III

Mesandaj te Klisha e madhe
Me harē zūn fīll t' i bijën
Gjith kumborëvet. U ngreva
E dritsoren vajt' e zgardha.
Bëj tëtim, e silla e hënxës
Ish aqë se dukej ditën.
Gjithasājtëna ku siu
Mënd'arrëj alarta e aposhta,
Si një coh e but e e bardhë
Bora rrīj mbi gjith shërbiset.
Ndë mes udhës tue kënduar
Shkoi një djalë gjith pështjellë
Te kabubi. Kënka thoshëj:
— "Çë famazëmë ishtë kjo !
Edhe nata dit u bē̄;
U gëzuan gjith zëmbrat vo; [17]
Dimbri shkoi e ng'ishtë mē̄,
E gjith jeta bën harē,
Lule e pemë për në dhē". [18]
Zē̄thi i tīj te nata e thjellme
Dalë e dalë vate u zbuar;
Po te vesht' e kisha edhe,
Kūr pameta prindi i bardhë
Zū të flisëj. Hira e mbllījta [19]
E te vendi jim u vura.
Tata thosëj: — "Isht e fteta
Se ngë janë kënka t'ëmbla
Si ato tonat, e te Hora
U ngë dī si edhe të huajat

α VT

β 22 vesht'] vesht VT 24 mbllījta] mbilla VT

γ VT 9 [— pref \ coh]

δ 7 Gjithasājtëna]] Gjith asājtëna VT, T

III

Frattanto nel maggior tempio
A festa risuonarono
Tutte le campane. Mi levai
E corsi a spalancar la finestra.
Faceva freddo, e il chiarore della luna
Era tale che parea di giorno.
Da per tutto fin dove l'occhio
Poteva giungere di su e di giù,
Come un morbido tappeto bianco
Stava la neve sopra ogni cosa.
In mezzo alla via cantando
Passò un ragazzo tutto avvolto
In un mantello: Dicea la canzone :
— "Che meraviglia è mai questa !
Anche la notte è diventata giorno;
Sono lieti tutti i cuori;
L'inverno è passato e non è più,
E il mondo tutto fa festa,
Spargete fiori e frutta per terra".
La sua voce soave nella limpida notte
Dileguossi a poco a poco;
Ma risuonavami ancora all'orecchio,
Allorché di nuovo il padre venerando
Prese a parlare. Chiusi le imposte e rientrando
Occupai il mio posto.
Diceva il babbo: — "È proprio vero
Che non v'ha canzoni più dolci
Di quelle nostre, e nel Paese
Io non so come mai quelle straniere

I këndojën her'e herë,
Pā ndëlguar atë çë thonë...
Po me priftërat litinj
E kam u, se rrīn ndër nē
Si kopica çë ngë prëhet
Tue gërījtur e pā pār". [20]
Jerdh'e nisi zonja mëmë:
— "Në e kē bes, i math sā jiti
Isht, o burrë, helmi jim,
Kūr u shoh një dit e njetër
Edhe Horën të ndërronet;
Se sā kā çë na u përziejtim,
Me bekimin e t'in Zoti,
Shqipëtare e lēr e e rritur
Ndihem u, si ajo çë jam
Ëmë e lumezë e tū bijve.
Po çë bẽn litinjët zes
Të harronet gluha arbreshe,
Posa ng'ẽ mosgjẽ nën diellit
Çë gjith-monë rrī e nduris ?
Isht qëroi si ajo çë thuhet
Te pugharet e fëmijës,
Plakarushe me një dhëmp,
Çë jarrū të hāj të tërë
Gjith të mbarën e katundit
Te një vit, një muaj, një dit.
Vorë o njize kā t'arrënjë
Ajo dit, ajli !, çë niprat
Ngë ka t' dīn se fara e tire
Isht e trimavet të rrmaksëm
Çë luftuan me Skanderbegun,

β 30 her'] herë VT 33 u,] u VT 35 pā] pa- VT 40 Horën] horën VT ndërronet;] ndërronet, VT 43 e e] e VT 50 thuhet] thuhet, VT 51 fëmijës,] fëmijës T 53 të tërë] e tërë VT 54 të] e VT 58 ka t'] ka VT

γ 33 nē[— sh] 48 [— në jet \ nën diellit] 49 [— nduris të pa-maghuam ? \ gjith-monë rrī e nduris ?] 50 [— Ẽ\ Isht] 52 [— Plaka\ Te]

δ 57 niprat]] nipërat T

Possano cantare talvolta,
Senza pur intendere quel che dicano…
Ma coi preti latini
Io ce l'ho, ché stanno in mezzo a noi
Come il tarlo che non si stanca
Di rodere senza essere veduto".
Esclamò la signora mamma :
— "Se pur mi credi, grande quanto il tuo
È il mio dolore, o uomo,
Nel vedere da un giorno all'altro
Trasformarsi anche il paese nostro;
Con la benedizione del Signore,
Albanese nata ed allevata
Poiché da quando noi ci siamo uniti,
Io mi sento, come colei che sono
Madre felice dei tuoi figli.
Ma che cosa hanno fatto i poveri latini
Perché si perda la lingua albanese,
Dacché non v'ha nulla sotto il sole
Che duri eternamente ?
È il tempo simile a quella di cui si parla
Nelle fiabe dei bambini
Vecchierella con un dente,
Che giunse a divorare del tutto
Le provviste della città
In un anno, un mese e un giorno.
Verrà quindi presto o tardi
Quel giorno, ahimè !, in cui gli epigoni
Non sapranno che la loro origine
È dagli eroi terribili
Che pugnarono con Skanderbeg,

Kūr ai, si flak e dhezur,
Llamparisi te kjo jet.
Për ata do t'jēt i huaj
Embri shejt i Shqipërīs, [21]
Ku stërgjishërat e ndritëm
Rrīn ndë varr me shkluh e kukur
E nën kreit me kordhën ngrehur,
Si të lodhët mundësīsh
Ç'i zū gjumi ashtu si u ndodhën".
U qet mëma e puthi djalin,
Çë mbi glunjë i rrīj e flēj.
— "Kūr ti flet, o gruaza jime",
I tha tata, "mua më duket
Se nkā goja jote e ḥeshme
Derdhen lule. Po ti, e mirë,
Ti ng'e dī se çë kūr hījtin,
Si gjerpinje të rrëfiksëm,
Te kta vende e muarën aht
Ata priftëra e kallogjer,
Bashk me ata na hiri e liga.
Nën likurës but e qenqit
Brënda thekavet i rrjeth
Gjaku i dhelpërës, e jecjën
Me kriet qethur e me sīt
Mbë trōll ujur, të jēn marrë
Si shejtiqëra çë rān
Nkā ndo mjegull. Po kūr flasjën,
Vreri i zëmbrës nkā buza
I buron sikūrse ē̄ mjāḷt;
Mē̄ se mē̄ te skomollia,
Te ku grāvet mbrazjën trūt,

β 61 ai,] ai VT dhezur,] dhezur VT 63 do t'] do VT 64 Shqipërīs,] mëmëdhës VT 65 stërgjishërat] stragjishërat VT 66 ndë varr] varrzuar VT 67 kordhën ngrehur,] cabje ngrehur 70 djalin,] djalin VT 72 gruaza jime,] gruaz' e dashur, VT 87 flasjën,] flasjën VT 89 sikūrse] si kūr se T mjāḷt;] mjāḷt, VT

γ 67 kuj/T\

δ 61 dhezur,]] dezur, T 65 e]] të T

Allorché egli, come fiamma ardente,
Rifulse in questo mondo.
Per loro sarà straniero
Il nome sacro dell'Albania,
Dove gl'illustri antenati
Stanno nella tomba con arco e faretra
E con la spada sguainata sotto il capo,
Come eroi stanchi di vittorie
Che furono sorpresi dal sonno".
Tacque la mamma e baciò il bambino
Che dormiva sui ginocchi.
— "Quando tu parli, o donna mia,
Le disse il babbo, a me sembra
Che dalla tua bocca vezzosa
Piovano fiori. Ma tu, o buona,
Tu non sai che dacché insinuaronsi,
Come serpi assiderati,
In questi luoghi e presero calore
Quei preti e quei frati,
Insieme a loro ci entrò ogni male.
Sotto la pelle mite dell'agnello
Per le loro vene scorre
Il sangue della volpe, e incedono
Con la testa rasa e cogli occhi
A terra chini, per essere creduti
Quali santi che ci caddero
Da qualche nuvola. Ma quando parlano,
Il veleno del cuore dal labbro
Pullula al pari del miele;
Tanto più al confessionale.
Dove alle donnicciole sconvolgono la mente,

Edhe i thonë se ngë hipet
Shpīrt Arbreshi te Parrajsi.
Një pik ujë dal' e dalë
Shpon një gūr te nj'ān e njetër;
Të djekeqit mir' e dīn,
E druetīn te gjiri shtien
Të paditurvet ç'i gjegjen,
E çë shesjën edhe kripët
Sa t'ja japjën mesh atire,
T'i sivasjën me tën Zonë
Mos t'i humbënjë te Pisa. [22]

β 93 Arbreshi] arbreshi VT 94 dal'] dalë VT 96 Të → dīn,] Mirë e dīn ata djekeqit, VT 100 Sa t'] Të VT atire,] atire VT 101 me tën Zonë] Perëndīn VT

γ 67 kuj/T\ 94[djekeqit\ — e te gjiri] 102 /t'\

δ 100 Sa t'] Sat T

Dicendo loro che non sale
Anima albanese in Paradiso.
Una goccia d'acqua a poco a poco
Fora la pietra da una parte all'altra;
Ben lo sanno costoro gli astuti,
E insinuano il dubbio nell'animo
Degl'ignoranti che li ascoltano,
E che vendono per fino i capelli
Per far loro celebrare delle messe,
Che valgono a riconciliarli con Dio
Affinché non li sprofondi nell'Inferno.

IV

— "E si kle", tha Janji im vllā,
"Çë lanë Arbërin e jikën
Gjishrat tanë tek i hoi,
Te ku ndodhemi nani
Ndër litinjët, çë na urrejën
Skūrse jemi të pā besëm ?"
U përgjeq: — "O bijt e mī,
Kūr i madhi Skanderbeg
Mbīlli sīt e u hip mbi rēt,
Biri i tīj edhe gjith shokët
Bẽn të huajish maqilī.
Po si trimat e Ḥimarrës [23]
U rrëzuan mbi malt e tire,
Si ksiferë te folēt, [24]
U ndie Turku i zoti i Shkodrës,
Mbi një vit ç'edhe kish marrë
Krojën bardhë. Jeta u vrẽr,
E një i dredhur monostrof
Lise shkuli e gorromisi
Klish e gjërba te katundi,
E te shtizat çë në dorë
Mbajën trimat të famasur,
Fërfëllījti zjarri i qiellit. [25]
Ndër shkreptima e gjëmë ahierna,
Si di qifte pendëbardhë,
Fluturuan di bukur ëngjij,
Mẽ të bukur se edhe hënxa,

α VT

β 6 pā] pā- VT 8 Skanderbeg] Skanderbek VT 9 rēt,] rēt VT 22 famasur,] famasëm VT 24 shkreptima] shkaptima VT

γ VT 4 [— përzier \ nani] 5 [— Me\ Ndër] 7 [— Ju \ U] [— bīr, ka dīsh\ bijat emī,] 8 [— Se si \ Kūr] 9 [— U lirua nka kurmi i vdekët,\ Mbīlli sīt e u hip mbi rēt] 10 Bir[—thi] 12 [— Kūr \ Sī] 20 [— pirgje \ gjërba] 24 shkreptima[— vet] \e gjëmë/

δ 7 e mī,][emī VT, T

IV

– "E come mai", disse Giovanni mio fratello,
"Abbandonarono l'Albania e fuggirono
I nostri antenati in estranea terra,
Dove ora noi ci troviamo
Fra i latini, che ci odiano
Come se fossimo infedeli ?"
Egli rispose: — "O figli miei,
Quando il grande Skanderbeg
Chiuse gli occhi e salì sulle nubi,
Il figlio di lui e tutti i commilitoni
Fecero grande strage di nemici.
Ma allorché gli eroi della Chimara
Si ritirarono sui loro monti,
Come sparvieri nei loro nidi,
Il Turco già si credette signore di Skodhra,
Dopo un anno dacché s'era impadronito
Della bianca Kroja. Si oscurò il mondo,
E un violento turbine
Sradicò querce e abbattè al suolo
Chiese e torri nelle città,
Mentre sulle lance che in mano
Tenevano gli eroi meravigliati,
Guizzarono fiamme di celeste fuoco.
Tra le folgori e i tuoni allora,
Come candidi falchi,
Volarono due angeli bellissimi,
Più belli della stessa luna,

Mẽ se dielli të shkëlqiem,
E rrëmbien nkā vendi i sāj
Zonjën tënë shën Mërīn, [26]
Çë kish ruajturith Shqiptarët
Aqë mot nën shqepit kalthër,
Si një shqipe e Taraboshit [27]
Çë nën krahëvet të gjerë
Ruan të bijzit, e pā drē
Rrīn ata përposh së jëmës,
Kūr të trëmbura rrëpirës
Dridhen zogat gjith ndë çerdhe.
Elī Mallesi atë dit
U përpoq me Markë Shinin
Keq të zbēt, e i tha tue shëmbur:
— "Edhe Mëmëza lëreu
Bijt e sāj, o kushirī.
Çë do t'bëjëm mẽ nani
Na të varfërit, pā ndihmën
E Mërīs ?" — "Përpara shpīvet
Na do t'vdesjëm tue luftuar !"
U përgjeq i nipi i Milit. [28]
Po me vrap, ashtu si flisjën,
Shkoj i larti zot i Madhjes,
E pā ndalur i lurijti:
— "Shpejt, o shok, se te kuvendi
Na përesjën". Ndë mes udhës
Ng'ish njerī, se burra e grā
Gjith mbi ledhet e katundit
Shtrazëtojën nat e dit,

β 30 Mërīn,] Mbërīn,VT 35 pā] pa- VT 40 Markë] Marko VT 44 do t'] do VT 46 E Mërīs ?] E Shën Mbërīs ? VT 47 do t'] do VT 48 U] Ju VT 49-50 Po → Madhjes,] Po si flisjën i hitisëm | Ish e shkoj i zoti i Madhjes, VT 51 pā] pa- VT 52-53 Shpejt, → përesjën.] Mos mënoni, o shok, e vemi | te kuvendi 56 dit,] dit VT

γ VT 30 [— Shën Mërīn e mirvulīs\ Zonjën tënë shën Mërīn,] 31 ruajtur/ith\ [— Atrat tanë\ Shqiptarët] 32 [— \ kalthër] 33 [— Malit zɪ \ Taranboshit] 35 [— bijëzit \ bijzit] 39 [— Atë dit Elī Mallesi \ Elī Mallesi atë dit] 40 Mark[— ë \+ o]

Più splendidi del sole,
E rapirono dal suo luogo
La santa Vergine nostra Signora,
Che avea protetti gli Albanesi
Per tanto tempo sotto il suo manto azzurro,
Come aquila del Taraboshi
Che allo schermo delle vaste ali
Protegge i figli, e senza timore
Essi stanno sotto il materno petto,
Mentre spaventati dalla bufera
Tremano gli altri uccelli nei loro nidi.
In quel giorno Elia Malesi
S'incontrò con Marco Shini
Assai pallido e gli disse gemendo:
— "Anche la Madre ha abbandonati
Ai suoi figli, o cugino.
Che cosa faremo più
Noi orfani, senza l'aiuto
Della Madonna ?" — "Davanti alle case
Morremo combattendo !"
Gli rispose il nipote di Milo.
Mentre così parlavano, a passi rapidi
Passava il nobile signore della Madhia,
E senza fermarsi gridò loro:
— "Non indugiate, o compagni; all'assemblea
Ci attendono". In mezzo alla via
Non v'era alcuno, ché uomini e donne
Tutti in sulle mura della città
Vigilavano notte e giorno,

E nën këmbës e të treve,
Ç'anangaseshin tue jecur,
Qëmboj trolli. Plot me ḥē
E nkā gjith të dishiruar,
Te përzimi i Zotërīs, [29]
Si trī drit, arrūn e vendin
Ç'edhe i ngisëj ndër të parët,
Van' e muarën të falur.
Ndë mes gjithve ahierna u ngre
Trimëria pā fān e mbretit:
— "Mīr se jerdhët, o ju zotëra
E bujarë, shokt e mī.
Kūrr u lipsët ju, të besëm,
Te harēt edhe te helmet
Nd'anxë meje. Bashk te luftat
Kemi klënë e bashk te triesa;
E nani çë perëndon
Īlli i bardhë i farës time,
U ju shoh edhe rreth meje
Si kūr isha Krojë i dashur
Si nget mbretravet, çë qielli
Vū mbi njerëzit te jeta
Si barenj. Ajli, se gjith
Dīm si lehemi e mosnjerī
Mënd'e die si vete sos !"
Ju mbluan sīt me lot tue thënë,
E ca herë u qet. Gjith tjerët
Sherëtojën e ngā njeri,
Ngār te zëmbëra, e ndëlgoj
Se mē i math se helmi i gjithve

β 57 e nën] Përposh VT 59 Plot me ḥē] Shpejt arrūn VT 60-64 E → falur.] E me tjerët u përziejtin | Brënda Klishës e Shën Pjetrit, VT 66 Trimëria → mbretit:] Ḥeja e mbretit i pā fān: VT 76 dashur] dashur, VT 79 Ajli,] Ajli VT 80 e mosnjerī] e ng' ê një VT 81 Mënd'e] Çë mënt VT 82 thënë,] thënë VT

γ VT *61* [— Gjergjit \ Pjetrit]

δ 68 bujarë,‖ bujarë T e mī,‖ emī, VT2, T 74 Īlli‖ Illi T

E sotto i passi di quei tre,
Che affrettavano il cammino,
Risuonava il suolo. Pieni di decoro
E da tutti desiderati,
Nell'adunanza dei cavalieri
Giunsero, simili a tre luci, e il luogo
Che loro spettava in tra i più nobili
Occuparono circondati di riverenza.
In mezzo a tutti quindi levossi
La giovinezza del re sventurato:
— "Ben venuti, o signori
E patrizi miei compagni,
Giammai voi non mancaste, o fedeli,
Nelle gioie e nei dolori
A me vicini. Insieme nelle battaglie
Noi siamo stati e insieme a mensa;
Ed ora che già tramonta
La bianca stella della mia stirpe,
Io vi vedo sempre a me intorno
Come a Kroia dove ero amato
Come si conviene ai re, che il cielo
Propose agli uomini in sulla terra
Quali pastori. Ahimè, ché tutti
Sappiamo la nostra origine, ma nessuno
V'ha che sappia la sua fine !"
Così dicendo gli si empirono gli occhi di lacrime
E tacque alquanto. Tutti gli altri
Sospiravano e ciascuno,
Assai commosso, ben comprendeva
Che maggiore del comun dolore

Ish ai çë ndiej një i vetëm.
Prān pameta zuri fīll:
— "Nani gjegjij tue vun' rē
Ç'ëndërr pata sontenatën:
Mua m'u duk se shihja prindin
Të meruam ashtu si e pāsh
Kūr u pruar nkā lufta e sprasme,
Se me vdekjen u përpoq
Proksenit e psorës zesë. [30]
– "Ku kē klënë, o drit e Arbreshvet",
I thash u, "e si vjen më kot
Ti nani te Shkodra e bardhë
Aqë mot i dishiruam ?"
"Bīrthi jim", më sherëtoi,
"Popo lulez' e lërierzë,
Zonjën ëmëzë të vēn
Mirr e jik te dheu litī.
Po si arrēn mbë zāll të dējtit
Te lipmadhi qiparis,
Ç'atje ndēn të gjerën ḥē,
Lidhëm murxharin e mbrimur,
E te dega ç'ē mē e lart
Shtīll të kuqin flamur erës
E vīr kordhën të përgjakme,
Kordhën time ku flē vdekja.
Si voreja e keqe frīn
Kërcen kali e hëngëllin,
Trëndëllis e rgjënda kordhë
E tue fërshëllier përhapet
Edhe flamuri i mundsīs.
Gjegjet Turku e mua kujton

β 89 vun' rē] përmenden VT 90 sontenatën:] sontenatën. VT 94 përpoq] përpoq, VT 98 bardhë] bardhë, VT 101 lulez' e lërierzë] lulezë e lërieme, VT 104 mbë] më VT 105 lipmadhi] lip-madhi VT 109 Shtīll² të³ kuqin⁴ flamur⁵ erës¹ VT 110 kordhën të] cabjen e VT 111 Kordhën] Cabjen VT 114 Kordhe] Cabje VT

δ 92 Të]] Te T

Era quello che sentiva uno solo.
Poi di nuovo prese a dire :
— "Or ascoltate attentamente
Il sogno che ho avuto questa notte:
A me parve di vedere il padre
Mesto così come lo vidi
Allorché ritornò dall'ultima battaglia,
Essendosi incontrato con la morte
Annunziatrice di trista ventura.
"Dove sei stato, o luce degli Albanesi",
Io gli chiesi, "e perché giungi indarno
Tu ora nella bianca Skutari,
O atteso da tanto tempo ?"
"Figlio mio", mi disse sospirando,
"O fiorellino abbandonato,
La signora madre vedova
Prendi e fuggi nella terra latina.
Ma appena giunto sul lido del mare
Al funebre cipresso,
Che ivi stende la larga ombra,
Lega il mio cavallo focoso,
E sul ramo più elevato
Spiega al vento la rossa bandiera
E sospendi la spada insanguinata,
La spada mia sulla quale dorme la morte.
Quando soffia il crudo borea
Balza il cavallo e nitrisce,
Tintinna l'argentea spada
E sibilando si svolge
Anche la bandiera della vittoria.
Ascolta il Turco e me ricorda

Ç'aqë trima i gorromisa
Brënda varrit, e i dreruam
Priret prapa e ngë ju ndjek".
Foli e shpejt u ḷos si rē.
U pataksa e rreth u ruajta:
Nkā dritsoria ç'ish afruar
Zẽj e hīj e bardha drit,
E te qielli shpirti i dashur
Mbi një rrëmp të diellit vēj.

β 122 ruajta:] ruajta. VT

γ VT 125-126 [— Njize u ngreva e thirra juve | Të marr vesh atë çë thoni \ E te qielli shpirti i dashur | Mbi një rrëmp e diellit vēj.]

δ 126 të ‖ e T

Che tanti eroi travolsi
Nel sepolcro, e impaurito
Tornerà indietro senza inseguirvi.
Tacque e dileguossi tosto come nube".
Balzai dal letto e volsi gli occhi intorno:
Dalla finestra socchiusa
Penetrava la bianca luce,
E al cielo l'amato spirito
Sovra un raggio di sole saliva".

V

Mbreti u uj e mosnjerī
Shqepëj gojën. Të ndërdishëm
Rrijën gjith; po prifti Bulgar
Jerdh' e nisi e tha: — "O vëllezër,
U kam bes se edhe nkā qielli
Vijën ëndërrat ndo herë;
E nani e kam bes mē shumē
Ç'aqë shengje të mënishëm
Perëndia ca mot e ktej
Na kā dhënë. Frima e tīj
Male shem e shprish ushtrī.
Njēr mē sot për Dheuthin tënë
Kemi bēr atë çë mëndë;
Po ju vet e shihni, o trima,
O më kot të fort të fort, [31]
Më ç'arrūm. Ajli ! nën diellit
Vendi ng'ē për nē të zesët
Ku pā turp edhe të prëhen
Eshtrat tanë, se te varret
Turku hīn, si nj'i urët ulk;
E ndë Lesh, nën gurit bardhë,
Te shën Kolli, ku e këllitëm, [32]
Tue vajtuar mbi fatin tënë,
Ng'ē mē kurmi i Skanderbegut.
E rrëmbien si një cop ār,
E dërmuan e deshi pjesën

α VT

β 3 Bulgar] Vulgar VT 4 Jerdh' → vëllezër,] Mori e tha me lot te sīt |O vëllezërit e mī,] VT 12 Dheuthin] dheuthin VT 13 mëndë;] mëndë. VT 16 Ajli !] Ajli, VT 18 edhe të prëhen] eshtrat tanë, VT 19 Eshtrat tanë,] edhe të prëhen VT 21 Lesh] Lesh, VT

γ VT 3 Rrijë[m \ + n] 10 dhënë[, e f \+ . F] 18 [— edhe të prëhen \ eshtrat tanë,] 19 [— Kūr\ Ç' edhe]

δ 21 bardhë,‖ bardhë T

V

Sedette il re e nessuno
Apriva bocca. Dubbiosi
Stavano tutti; ma il prete Bulgar
Esclamò dicendo: — "O fratelli,
Io credo che dal cielo
Vengano i sogni talora;
Ed ora vieppiù lo credo
Dacché molti segni dell'ira sua
Il signore da qualche tempo
Ne ha dati. Il soffio di lui
Abbatte i monti e disperde gli eserciti.
Fino ad oggi per la Patria nostra
Abbiamo fatto ciò che si è potuto;
Ma voi stessi lo vedete, o eroi,
O indarno fortissimi,
A che siam giunti. Ahimè ! sotto il sole
Non v'ha luogo per noi miseri
Dove possano riposare senza oltraggio
Le nostra ossa, ché anche nei sepolcri
Penetra il Turco, come lupo affamato;
E in Alessio sotto la bianca pietra
Nel tempio di S. Nicola, ove lo sotterrammo,
Piangendo sul nostro fato,
Non è più il corpo di Skanderbeg.
Lo rapirono come un pezzo d'oro,
Lo infransero e ne volle la parte

Ngā njerī t'e ftoj të bijvet
Ç'atīj embri i bie më zbē. [33]
Po mos trëmbij, bij të Turqvet,
Se vërtet e shkreta vdekje
Të pā mundurin e mundi !
Male e fusha e lume e pilje,
Gjith katundet edhe fshatet
Trimin klān; e klān luftarët
Shokt e tīj e i vetmi bīr,
Se ndë horë t'qerthëlluame
Na qëndruam si lefa t'rrethur [34]
Nkā gjatorët. Mos vūm mẽ
Dit mbi dit të ruajëm besën,
Bes e ndēr, te dheu litī,
Te ku mbreti ng'ẽ i harroshëm
Se për nē te kriet kurorën
E te duart edhe kā shkopin. [35]
Atje ndritën embrin tënë.
Edhe Rreresi e të bijët; [36]
Atje janë e ḥē ng'u lipset
Kuça, Kropa e Pravatau
E Pāl Manësi edhe tjerë". [37]
Plaku u qet e fjala e tīj
U duk era çë mbi dējt
Bie gjith-bashk e trazon ujërat.
Flisjën gjith e disā thoshjën
Se kish mirrej vesh kështilli
I atīj prifti leshi t'bardhë.
Po ca vet, e Markë Shini
Ndër ata, ng'i patën hīr.
U vū shtuara i nipi i Milit

β 31 pā] pa- VT 32 pilje,] pā pilje VT 34 klān; e klān] klān, e klām VT 36 t'] e VT 37 lefa t'] lefa VT 40 ndēr,] ndēr VT 41 Te ku mbreti] Ku Ferrandi VT 46 janë,] janë VT u] i VT 51 gjith-bashk] gjith bashk VT, T 52 disā] di-sā VT 53 këshilli] këshīlli VT 54 leshi t'bardhë.] lesh-i-bardhë. VT 57 Milit] Milit, VT

γ VT *49* [Me gjërin e [— çetet] tire]

δ 32 Male,] Mal' VT, T

Ciascuno per mostrarla ai figli
Che a quel nome impallidiscono.
Ma non temete, o figli dei Turchi,
Poiché davvero la morte crudele
Ha vinto l'invincibile !
Monti e pianure e fiumi e selve,
Tutte le città e i villaggi
Piangono l'eroe; lo piangono i guerrieri
Suoi compagni e l'unico figlio,
Ché in un paese assediato
Noi siamo rimasti come belve circondate
Dai cacciatori. Non aggiungiamo
Giorno a giorno per mettere in salvo la fede,
La fede e l'onore nella terra latina,
Dove il re non è immemore
Che per nostra virtù la corona in testa
Egli ha e lo scettro ancora nelle mani.
Ivi illustrano il nostro nome
Anche Reres e i suoi figli;
Ivi sono e non senza decoro
Cuccia, Cropa e Pravatà
E Paolo Manes e molti altri".
Tacque il vecchio e la sua parola
Parve un vento che sul mare
Piomba improvviso e sconvolge le acque.
Tutti parlavano e diceano molti
Che era da ascoltarsi il consiglio
Di quel prete dalle bianche chiome.
Ma alcuni altri, e Marko Shini
Tra questi, non l'ebbero a cuore.
Balzò in piedi il nipote di Milo

Edhe tha: — "Për dheuthin tënë
Dua të vdes; gjith gjakun tim
U për Arbërin dua derdh,
Si edhe prindërat e mī;
Se ng'ẽ ndēr për nē të jikjëm
Tek i hoi, si kush kā māll
Gjellës tīj e jo lëvdīs.
Vdesjëm gjith, në hera arrū;
Tue luftuar dëftojëm jetës
Se na jemi edhe Shqiptarë !"
— "Në edhe na te lufta vdekshim",
Tha Sqiroi, "kam bes se lẽm
Nomë t'madhe te kujtimi
E te kënka e burrërīs;
Po me nē atë dit do t'shuhet
Për gjith-monë ajo e shkëlqieme
Flak e dhezur e lirīs,
Çë te jeta kemi mbājtur
Aqë mot e besa jonë
Sos edhe si sosjëm na.
Po ju thom u me të ļashtin:
"Te ku kordha, atje isht besa". [38]
E na besën mënd'e ruajëm
Te ku vemi, e kūr atejna
Vijëm prān të pā përitur,
Tue gjëmuar si monostrof,
Nkā shpīt tona do t'përzẽm
Qenin Turk të pā kujdesëm

β 58-59 Edhe → tim] E: Dua vdes te dheuthi jinë, | Jerdh' e nisi. Gjakun tim VT 60 derdh,] jap VT 65 gjith,] gjith VT 66 jetës,] gjindes VT 68 vdekshim,] vdesjëm, 70 t'] e VT 72 nē → shuhet] nē, atë dit, do shuhet, VT 73 gjith-monë] gjith monë VT, T 76 mot] mot, VT 77-80 → mënd'] Po thom u: ku ê kordha ê besa | trima, mënd' VT 82 pā] pā- VT 83 Tue → monostrof,] Si rrëpirë tue gjëmuar VT 84 do t'] do VT 85 Turk] Turk, VT pā] pā- VT

γ VT *49* [Me gjërin e [— çetet] tire] 60 U[1] për[2] Arbërin[5] dua[2] jap[3] 83 Si [— një]

δ 61 e mī;]] emī; VT, T

E gridò: — "Per la patria nostra
Io vo' morire; tutto il mio sangue
Voglio versare per l'Albania,
Come han fatto i miei padri;
Ché non è decoroso per noi il fuggire
In terra straniera, come chi ha cura
Più della vita che della gloria.
Moriamo tutti, se l'ora è giunta:
Combattendo mostreremo
Che noi siamo ancora Albanesi !"
— "Se in battaglia anche noi morremo",
Disse Skirò, "ben lasceremo, io credo,
Fama grande nel ricordo
E nel canto dei valorosi;
Ma con noi in quel dì spegnerassi
E per sempre la splendida
Fiaccola ardente di libertà,
Che nel mondo abbiamo tenuta alta
Per sì gran tempo, e la nostra fede
Finirà insieme con noi.
Ma io vi dico col proverbio antico:
"Là dove è la spada ivi è la fede",
Noi la fede possiamo difenderla
Là dove andremo, e quando di là
Torneremo poscia inaspettati,
Come tempesta tuonante,
Dalle nostre case scacceremo
Il cane turco spensierato

Ndose flẽ mbë zāll të honit".
Tha e Golemi foli i sprasmi:
— "Në këtu edhe rrīm të rrethur,
Kriet më thot se ngë shkon shumë
E ka t' vritemi ndër nē
Njeri tjetërin të hē.
Sosi e mbara e kā një muaj
Çë hām kuej e qen, pā buk,
E nani çë gjẽ ngë kemi,
Na zẽn gjithve pā luftuar,
Si edhe dhelpëra te vëra.
Po në vafshim ndë shqenī,
Na pameta duam të vijëm
Kūr pameta Perëndia
Isht me nē. Ng'ẽ dhunë jo
Në ng'e marrjëm me tën Zonë.
Sonte e para na ka t' bëjëm
Si bën teri kūr do t'mundnjë
Anëmikun ç'e kā mundur;
Vete e rrī ca mot i fshehur
Ku ng'i lipset ujë e bār,
Atje bëhet mẽ i fuqishëm,
Eḥ te grihat brīt e del
Prān te lufta i plot me forë,
E me bishtin ijët rrah
Keq tue pālur ndë mes fushës".

β 86 Ndose flẽ] Si i qëlluam VT 87 këtu → të] edhe rrīm të hora e 90 ka t'] ka VT 90-91 E → hē.] E ka vritemi ndër nē. VT 93 Çë] Çë, VT 95 pā] pā- VT 97 vafshim ndë shqenī,] Vemi tek i hoi, VT 102 ka t'] ka VT 103 do t'] do VT 104 Anëmikun] Kundërtarin VT mundur;] mundur, VT 105 Vete e] Vete VT 106 bār,] bār; VT 107 Atje → fuqishëm,] Bushëmonet e fuqiset; VT

γ VT 92 nē[—sh] 96 [— \ dhelpëra te vera.] 108 del[— ;]

δ 90 ka t'‖ kat T 93 qen,‖ qen T 102 ka t'‖ kat T

Quantunque dorma sull'orlo d'un precipizio".
Disse e Golemi parlò ultimo:
— "Se noi restiamo ancora qui assediati,
Io penso che tra non molto
Ci uccideremo per fame
Per divorarci l'un l'altro.
Son finite le vettovaglie e da un mese
Ci nutriamo di cavalli e di cani senza pane,
Ed ora che tutto ci difetta,
Ci prenderanno senza combattere,
Come volpi nella tana.
Ma se andremo nella terra straniera,
Noi di nuovo torneremo
Quando di nuovo il Signore
Sarà con noi. Non è già vergogna
Il non cozzare con dio.
Fin da questa sera noi faremo
Come fa il toro che brama di vincere
L'avversario che lo ha vinto;
Va a stare qualche tempo nascosto
Là dove abbonda l'acqua e l'erba,
Ivi egli si fortifica,
Affila alle coti le corna ed esce
Quindi baldanzoso alla lotta,
E sferza i fianchi con la coda
Muggendo orribilmente in mezzo al piano".

VI

Mbi ca herë ashtu si mjegull
U ngre zjarreshit kamnoi
Nkā katundi e fshehu diellin.
Ndë mes sheshevet e gjerë
Djegjën eshtërat tue klār
Të gjërivezit të vdekur,
Mos edhe t'i shkeljën Turqit,
Mos t'i shprishjën shiut edh'erës.
Shpleksur zonjat ndë vajtime
Puthjën diert e shpīvet tire,
Puthjën gurët e me duarzit
Rrahjën gjirezit e bardhë;
Si te klishët të përmisëm
Lagjën priftërat me lot
Trollin shejt. E zes' e zesë
Nata prān tue bumbullisur
Dal' e dalë u zdrip mbi jetën.
Frīj e dredhur era, e shiu
Bij nkā qielli i zgardhëlluam,
E të jikurvet shkreptimat
Ndritjën udhën. Te t'më t'errtit
Venë ata, nën fatit tire
Të kurrusët e pā folë,
Antivār, te ku i përesjën
Pleqarushit të sëmur
E fëmijëzit e vashat.
Ish mëngjes ashtu si arrūn
E ngë pān anīt te dējti,
Se gjith ishën Pastroviç,

α VT

β 4 sheshevet e gjerë] rruzvet e gjera VT 7 t'ij] i VT 9 vajtime] vajtime, VT 11 gurët] gurët, VT 15 zes'] zesë VT 17 Dal'] Dalë VT 18 era,] era VT 20 shkreptimat] shkaptimat VT 22 ata,] ata VT tire] tire, VT 25 sëmur] sëmur, VT

δ 21 t'më t'errtit]] t'më-t'-errtit T

VI

Poco dopo simile a nube
Levossi sopra i fuochi il fumo
Dalla città e nascose il sole.
In mezzo alle vaste piazze
Bruciano piangendo le ossa
Dei morti consanguinei,
Perché non le calpestino i Turchi,
Perché non le espongano alla piova e al vento.
Scarmigliate le matrone in fra le nenie
Baciano le porte delle loro case,
Baciano le pietre e con le mani delicate
Si battono i candidi petti;
Mentre bocconi nelle chiese
I preti bagnano con le lacrime
Il sacro suolo. Assai fosca
Quindi la notte tuonando
Scese lentamente sulla terra.
Soffiava vorticoso il vento, e la pioggia
Veniva giù dai cieli spalancati,
E ai fuggitivi le folgori
Illuminavano la via. Fra le tenebre
Vanno essi, sotto il loro fato
Curvi e silenziosi,
Verso Antivari, dove li attendono
I vecchi ammalati,
I fanciulli e le vergini.
Albeggiava allorché vi giunsero
E non videro le navi in mare,
Ché tutte erano a Pastrowic,

Te ku hekurit e zjarrit
Të shpëtuam u kishën ḥedhur
Gjith të varfërit e mirë
Të katundevet shqiptarë.
Ndër atë te Shkodra e vetme
Hirën Turqit, si kusarë
Te një shpī ku van'e gjetën
Diert të hapëta e famasen
Se ng'i del njerī përpara.
Nkā Antivari ahierna duallën
Ndër të veshura të zeza
Të pā brezurat të ḥeshme, [39]
Me atë t'Lopesit përpara [40]
Vajz' t'bardhë sī t' meruame,
Sa t' uratëzën t'i mirrjën
Dheuthit tire. Mënit zī
Shkliejtin degëzën e fletme,
E te mollëza këputën
Edhe degëzën e hollë
Plot me mollëza të bardha.
Mbjodhën prān e i vūn ndë prëhër
Disā lule e zūn të klajën:
— "O ti dheuthi jinë i dashur,
Na të falemi e të lm̄
E ngë dīm në t'pafshim mm̄.
Te ku vemi shpī ngë gjejëm
Të harrojëm ato tonat;
Atje na ngë kemi klish
Ku të mblidhemi si zoqëth
Çë po do nën siut e jëma,

β 30 ku] ku,VT 31 shpëtuam] shpëtuam, VT 33 Të → shqiptarë.] Nkā katundet arbëresh. VT 39 duallën] duallën, VT 40 zeza] zeza, VT 41 pā] pa- VT 42 t'] e VT përpara] e para VT 43 t'] e VT sī t' meruame,] sī-e-meruame, 51 Disā] Di-sā VT 54 t'pafshim mê.] mê të shojëm. VT 57 Atje → klish] klishëzën ngë kemi VT 58-59 mblidhemi → jëma,] psalljëm tek e diellja; VT

γ 30 [— zjarrit edhe cabjes \ hekurit e zjarrit]

δ 44 Sa t'][Sat VT, T

Dove, al ferro e al fuoco
Scampati, eransi ridotti
Tutti gli orfani più nobili
Delle città albanesi.
Frattanto nell'abbandonata Skodhra
Entrarono i Turchi, come ladri
In una casa dove trovarono
Le porte aperte e meravigliansi
Che nessuno esca loro incontro.
Da Antivari uscirono allora
Tutte vestite in gramaglie
Le belle senza cintiglio,
Con a capo quella di Lopes
Candida figlia dagli occhi mesti,
Per prendere la benedizione
Dalla loro terra. Al gelso nero
Svelsero il ramo pieno di foglie,
E al melo strapparono
Il ramuscello delicato
Pieno di candide mele.
Raccolsero poscia e li misero in grembo
Molti fiori e proruppero in pianto:
— "O nostra terra diletta,
Noi ti salutiamo in sull'abbandonarti
E non sappiamo se ti vedremo più.
Là dove andiamo non troveremo case
Che ci facciano obliare quelle nostre;
Là non abbiamo chiese
Dove poterci radunare come augelletti
Che la madre vuole sempre sotto gli occhi,

E ngë kemi fusha e kopshte
Për kangjelet e për vallat;
Duan të veshken tutje ndeje
Këto degë e këto lule,
Po ngë shuhet mālli jinë". [41]
Kūr u pruarën te katundi,
Me thëllim e triḥimī
Arrū mbrëmanet Jusufi,
Jusuf-pasha me gjith Turqit;
Po si t'lodhët u kumbisën,
I zū gjumi. Ahierna Arbreshët,
Si rrëfē te nata e humbët,
Shkuan në mestër të qëlluamvet,
E shën Mitëri e shën Gjergji,
Çë ng'u lipsën kūrr te luftat
Kūr Iskandëri ish i gjāll,
Udhë i bẽn kaluar përpara. [42]

β 61 vallat;] vallat. VT 66 thëllim] thëllimë VT 68 Turqit;] Turqit, VT
69 si t'] si VT kumbisën,] kumbisën VT

δ 60 kopshte]] kopshtëra T 72 qëlluamvet,]] qëlluam vet, T

E non abbiamo pianure e giardini
Per i cori e per le ridde.
Avvizziranno lungi da te
Questi ramoscelli e questi fiori,
Ma non ispegnerossi il nostro desiderio".
Quando ritornarono in città,
Con grande schiamazzo e fracasso
Giunse la sera Jusuf,
Jusuf pascià con tutti i Turchi;
Ma appena stanchi si riposarono,
Li colse il sonno. Allora gli Albanesi,
Come tempesta nella profonda notte,
Passarono in mezzo ai dormenti,
E a san Demetrio e san Giorgio,
Che non mancarono mai nelle battaglie
Mentre Skanderbeg fu in vita,
Aprirono loro la via cavalcando innanzi.

VII

Si korrilat tue gjëmijtur
Për në qiellit më kurë,
Se tëtimët i përzẽ,
Lẽn te dimbëri ata vende,
Ku ngë ndiejtin vap te vera,
E ngā njera ç'ẽ mẽ e bushme
Kā të jatin ngrah, o t'jëmën,
O ndo t' vogël të kopēs;
Ashtu trimat të pā fān
Lëjën Arbërin tue klār.
Shqita e bardhëzë lëreu
Fërshëllimëzën e t' ëmbël. [43]
Edhe dējti u zbut e u shkrif.
Era shtīn anīt e venë
Me pëlhurëzit të shtjella,
Venë ato si me pā hīr
Për në dhesperit litī.
Si zū fīll të ngrisej dita
E ng'u dukën tutje mẽ
Male e reḥe t'Arbërīs,
Një vajtim i math u ndie
Çë te qielli vate u mbā:
— "More e bukura Arbërī,
Me çë zëmbër u të lash !
Atje kam u zotin tat, [44]
Atje kam u zonjën mëmë,
Atje kam edhe tim vllā.

α VT

β 4 vende,] vende VT 7 jëmën,] ëmën VT 9 pā] pa- VT 10 tue klār.] e dashur. VT 12 ëmbël.] ëmbël; VT 16 pā] pa- VT 22 u] e u VT mbā:] mbā. T 25 tat,] at, VT

γ VT 21 [— lurimë e madhe \ vajtim i math] 22 [—mbājti: \ e u mbā:] *23* \\ Limano ! Ajlimano !// 23 [— mëmëdhē, \ Arbërī,]

δ 8 t'‖ i T 12 t' ëmbël.‖ tëmbël. T 20 Male‖ Mal' T

VII

Come le gru mettendo lai
Per il cielo il lunga fila,
Poiché il freddo le scaccia,
Abbandonano d'inverno quei luoghi
Dove non sentirono caldo d'estate,
E le più robuste tra loro
recano addosso il padre, o la madre,
O qualche piccolo della schiera;
Così gli eroi sventurati
Abbandonavano piangendo l'Albania.
Il cigno bianco sciolse
Il canto dolcissimo;
Anche il mare si spianò e calmossi.
Il vento spinge le navi e vanno
A vele spiegate,
Esse vanno come a malincuore
Verso il vespero latino.
Appena il giorno incominciò a imbrunire
E non si videro più da lontano
i monti e i colli dell'Albania,
Si udì un funereo canto
Che giunse al cielo.
— "O bella Albania,
Con quale animo io t'ho lasciata !
Ivi ho il mio signor padre,
Ivi ha la mia signora madre,
Ivi ho anche il fratello mio.

More e bukura Arbërī,
Me çë zëmbër u të lash !"
Si shkaptimjet te ku ndodhej
Ngār Donika, e madhja zonjë,
Ujur rrīj te lipi i sāj
Çë te fixha gjith i dukej;
E kujtonej kūr e ḥeshme
Vajz' e huajë te kjo jet,
Te kjo jet aqë e helmuame,
Ish te steri i lart i Prindit
Si një e bukur trundafile
Çë rrī e mblen te shara e sāj
E gjith njerëzit e duan.
Po një t'vetëm ajo deshi,
E si dhrīzë flet e gjerë
Qiparizit të maḷeshtëm,
U kumbis e pā kujdes
Atīj zoti t'plot me ḥē.
Po ajo bijë ë shoqe mbreti,
Bija e trimit Arianit,
Nusja e lume e Skanderbegut,
Për në jetës isht e vete
Si një e mjerë rrahadere.
Kūr te shura e zāllit huaj
Të m'arrënjë e atej të priret
Ku kle zonjë e perëndesh,
Grāt e bijat e litinjvet
I venë afër sa t'e njohjën,

β 30 shkaptimjet te,] ngā pika e ngār VT ndodhej] ndodhej, VT 31 ngār Donika,] Rrīj Donika VT 33 gjith[2] i dukej[1] VT 34-36 kujtonej → helmuame,] kujtoj kūr vajzë e ḥeshme VT 39 sāj] sāj, VT 41 një t'] një VT 42 flet e gjerë] flet-e-gjerë VT 44 pā] pā- VT 45 t'] i VT 52 atej të] atejna VT 53 Ku] Nkā VT perëndesh,] Perëndesh, VT

γ VT 28 [— mëmëdhē, \ Arbërī,] *30* \\Limano ! Ajlimano !// 31 [e gjëmisur te \ ngā pika e ngār] 34 [— vetëme \ ḥeshme] 53 [Ku \ + Nkā] 54 [— të huajvet \ litinjvet]

δ 32 Ujur rrīj te lipi]] Ujurrrīj telipi T 33 fixha gjith]] fixhagjith T 34 kūr e ḥeshme]] kūreḥeshme T 55 sa t']] sat VT, T

O mia bella Albania,
Con quale animo io t'ho lasciata !"
Quasi dalla folgore là dove si trovava
Colta Donika, la grande signora,
Seduta stava nel suo dolore
Che tutto le si leggeva in viso;
E ripensava allor che vaga
Vergine estranea a questo mondo,
A questo mondo pieno di affanni,
Stava nel superbo castello del padre
Come una vaga rosa
Che fiorisce nel suo cespuglio
E tutti gli uomini la desiderarono.
Ma uno solo ella volle,
E come vite dalle larghe foglie
Al cipresso maestoso,
Ella appoggiossi spensierata
A quel signore pieno di decoro.
Ma quella figlia e sposa di re,
La figlia dell'eroe Arianite,
La sposa felice di Skanderbeg,
Or se ne va per il mondo
Come una misera vagabonda.
Quando sulla sabbia dell'estraneo lido
Giungerà e rivolgerà lo sguardo
Verso i luoghi dove fu signora e regina,
Le donne e le figlie dei latini
Le si appresseranno per conoscerla,

E një lot e lipisjare
Sīt e tire bukuron. [45]
Shumë i zbēt e si një i stisur
Shtuara nd'ānxë i rrīj i biri,
Tue vërrējtur përs atej
Nkā Ḥimarra i dolli sīshit;
E i shëmblen njī qifti t'rī
Ç'i shajtisur te një krah
Nkā gjatori, ashtu si ngrëhet
Për në qiellit i kafqār,
Gjith-njī-bashku bie skotisët,
Mē të rarit i dhunuam
Se llavomjet edhe i dhëmbur.
Prān te glunjët e së jëmës
U kumbis me zëmbër plot,
E përqafi e i tha tue shëmbur:
— "Ti te helmi jim i madhi
Më qëndron, o mëma jime,
Ëmë e mirë mē se drita,
Ëmë e dashur mē se sīt.
Ku do t'vemi e ku do t'rrīm,
U të prējturit çë prēnj
Kriet e lodhët te kī gjī,
Fatin tim e t'Arbërīs
Dua t'harronj, o mëma jime.
Dua t'harronj, edhe se jam
Mbret i jikur e pā dhē,
Se vistār të math u kam
Të kēm tīj, o mëma jime».
Ashtu mbetën bīr e jëmë,
Ashtu mbetën tue përziejtur
Sherëtimet edhe lotët,

β 59 biri,] biri VT 62 T'] i VT 64 gjatori,] gjatori VT 66 Gjith-njī-bashku] Gjith njī bashku VT, T 68 edhe i] i VT 76 do t'] do VT do t'] do VT 80 Dua t'] Dua VT 81 t' harronj,] harronj VT 82 pā] pa- VT 83 të] i 87 Sherëtimet edhe lotët,] Lot, shertime e laftarī. VT

E una lacrima pietosa
Abbellirà gli occhi loro.
Assai pallido e come statua
Ritto a lei vicino stava il figlio,
Guardando verso là
Donde la Chimara gli si tolse agli occhi;
E somiglia un giovane falco
Che colpito ad un'ala
Dal cacciatore mentre levasi
Baldanzoso al cielo,
Piomba giù d'improvviso stordito,
Più vergognoso della caduta
Che dolente della ferita.
Poi sulle ginocchia della madre
Si sedette col cuore gonfio,
Abbracciolla e gemendo le disse:
— "Tu nel mio dolore immenso
Sola mi resti, o madre mia,
Madre buona più che la luce,
Madre cara più che gli occhi.
Là dove andremo, là dove staremo,
Appena che io avrò appoggiato
Il capo stanco sul tuo seno,
Il fato mio e dell'Albania
Dimenticherò, o madre mia.
Non penserò più che sono
Re fuggitivo e senza terra,
Perché un gran tesoro io possiedo
Avendo te, o madre mia.
Così stettero il figlio e la madre,
Così stettero mescendo
I sospiri e le lacrime,

E shtīj era anīt e vejën
Me pëlhurëzit të shtjella.
Ato vejën me pā hīr
Për në dhesperit litī.

β 89 shtjella.] shtjella, VT 90 pā] pa- VT

γ VT 89 [e \+ të] *92-98* [— Te Siçilia muarën dhē; | |— \ Te ku mbreti i biri i Janjit] | I përiti si gjātori | Zāll më zāll përet te vera | Ato zoga çë të lodhëta | Ndë kopē nkā i hoi jarrëjën.]

E il vento spingea le navi e andavano
A vele spiegate,
Andavano esse a malincuore
Verso il vespero latino.

VIII

Ç'ishe e bukura, o Palermë,
Përposh qiellit të kalthër
Tek e gjera fush, ku rrī
Ndër nerënxat, e pështjellë
Sillës madhe e diellit tënt !
Pati lot e lot ngā sī
Kūr për Napulin u nisën
Ata trima te ajo dit
Çë të pān sikūrse nd'ëndërr.
U vū jeta rreth e gjerë
Si edhe zëmbërat mbë t'errët.
Gjëmoj dējti nën anīvet
Me një t' shurdhur bumbullimë
Çë për n'ujit të pā-sosëm
Shkoj mb'at'ān e vēj tue humbur.
U zmol era prān kūr nata
Rā aqë e zezë e trëmbësore,
Se nkā gjith e ndiejtur frika,
Si një i gjellës māll pā i njohur,
Mundi helmin. Ndër tërkuzët
E pëlhurët egërisht
Fërshëllīj e tue kërsitur
Liset dridheshin thëllimit.
Me burbujë e shtrush rrëfēsh,
Kūr tue shkrehur gjith-njī-bashku
Shkundjën dheun nkā qendra e tīj,

α VT, VT1

β 2 kalthër] kalthër, VT 4 pështjellë] pështjellë, VT1 6 sī] sī, VT 7 Kūr] Si VT1 nd'] nj' VT 10 gjerë] gjerë, VT1 13 t'] e VT1 19 njohur,] njohur VT1 22 Fërshëllīj] Fërshëllīj, VT1

γ VT 4 nerënxa[— vet \+ T, e] 7 [— Pati nëmë dhe ngā gjī,] 8 [— Prindrat tanë \ Ata trima] 9 [— Çë të \ — Të \ — Kūr \ Çë të] ¦— sikūrse n' ëndërr \ po si te nj' ëndërr]

δ 9 sikūrse]] si kūr se T 25 Gjith-njī-bashku]] Gjith njī bashku VT1, T 26 qendra]] qandra T

VIII

Quanto eri bella, o Palermo,
Sotto il cielo azzurrino
Nella vasta pianura, dove tu giaci
Fra gli aranci, tutta avvolta
Nel gran fulgore del tuo sole !
Ebbe molte lacrime ogni occhio
Quando per Napoli ripartirono
Quegli eroi nello stesso giorno
Che ti videro siccome in sogno.
Il vasto mondo circostante
Siccome i cuori ottenebrossi.
Rombava il mare sotto le navi
Con cupo fragore
Che su per l'acqua infinita
Trascorrea sprofondandosi lontano.
Si levò il vento poi che la notte
Venne giù tanto nera e tenebrosa,
Che una gran paura da tutti sentita,
Come un incosciente amor della vita,
Vinse l'affanno. Fra il cordame
E tra le vele selvaggiamente
Sibilava e cigolando
All'impeto delle raffiche tremavano le antenne
Coll'orribile fracasso di cento folgori,
Allorché scoppiando tutte ad un tempo

Hapej dējti e mbi suvalat
Çë përpiqeshin ndër 'to,
Të mbëdhā sā malet tanë,
Nani drunjet Arbëresh
Shtījtur ishën, e nani
Rrogolliseshin ndë ghufër.
Lundërtarëvet të zes,
Çë të truhen ndër vajtime,
Mos u lipsëshit te sqota
Ndihma jote, o i shën Kuall. [46]
Edhe tëndin ata paçin,
Zonja virgjër Odhijitre, [47]
Se e fituan. Të gjith me bes
Ata rrahjën tue kërkuar
Vent të rī të stisjën Klishët
E të reja shpī të bardha
Rreth atireve nën ḥēs,
Si të varfëra të bija
Rreth të jëmavet të mira.
Ishën zotëra të lert
Te katundet; ishën trima
Plot me ndēr e porosī
Te kuvendi i burrërīs:
Qosmë e dhera e kafsha kishën,
E te jeta edhe një gūr
Nani mē nënk isht i tirja
Ku të lodhët kriet do t'prëhjën.
Shën Mërīs ju dukën keq
E me siun e mirë i ruajti,
Me atë sī çë jetën ndrit.
U mbjoth era dalë e dalë,
Si ndër mjegullat të shqerra
Dridhej illëthi i menatës.

β 41 të rī] i rī VT1 54 keq] keq, VT1 57 dal' ej dale VT1
γ VT1 42 [— rreth \ shpī] 49 kuvend[et \ + i] burr[\ + ërīs];
δ 31 ishën,‖ ishën T

Fanno traballare la terra dalle sue basi,
Spalancavasi il mare e sulle onde
Fra loro furiosamente cozzantisi,
Vaste come le nostre montagne,
Or i vascelli degli Albanesi
Erano sollevati ed ora
Precipitavano giù negli abissi.
Ai miseri naviganti
Che te fra i pianti invocano
Non manchi nella tempesta
Il tuo ajuto, o san Nicola.
Ed abbiamo anche la tua protezione,
O santa vergine Odigitria,
Perché l'hanno meritata. Pieni di fede
Essi vanno errando in cerca
Di altre sedi per elevare chiese
E nuove candide case
Intorno ad esse e sotto la loro ombra,
Come figlie orfanelle
Che stanno intorno alle madri venerande.
Erano signori potenti
Nelle città; erano eroi
Pieni di onore e di autorità
Nelle assemblē dei forti;
Possedeano ricchezze e terre e armenti,
E nel mondo nemmeno una pietra
Or più non appartiene ad essi
Dove possano riposare il capo stanco.
Ne ebbe compassione la Vergine
E li guardò con occhio benevolo,
Con quell'occhio che illumina il mondo.
Si raccolse il vento a poco a poco,
Mentre fra le nubi squarciate
Tremolava l'astro del mattino.

Prān ndër tufa trundafilesh
Haraksja mbë gas u duk,
E kūr dielli tue shkëndījtur
Mundësōr u ngre te qielli
Edhe reshti e ḷosi rēt,
Dējti i math edhe i trazuar
Nën atīj u zbut e u shfrī.
Shpresës zëmbërat u hapën
E nkā sīt e gjithve shkrepej
Si harē rrëziku t'shkuar;
Edhe anīt, si të ndëlgoshme,
Mbi të rrīmëtën pasqirë
Mē të shpejta e mē të lehta
Fluturojën, e ca herë
Dhimi u vak i pā harruam
Te të jikurit Shqiptarë.
Prān u dukën male e reḥe,
Skūrse ngrëheshin jasht ujit,
E gjith dheu me gjërba e shpī
Bardhullore ndër të gjelbër;
E një thirmë ahierna e madhe
Jiku gjireshit e tire
Si ndër thagëmë e harē.
Te një zāll i drapërōr
Plot me kopshtëra e me vreshta
Të ntërliksura te vidhet,
Ku te nj'ān kamnis gjith-monë
Mali i zjarrit te pā shuam;
Ku ngë kā të sosur vera
E po i but isht dējti e i rrimët

β 65 math] math, VT1 trazuar] trazuar, VT 68 shkrepej] shkrepej, VT1 69 t'] i VT1 70 anīt,] anīt VT1 ndëlgoshme,] ndëlgoshme VT1 75 pā] pā- VT1 79 gjelbër;] gjelbër, VT1 83 drapërōr] drapërōr, VT1 84 kopshtëra] kopshte VT1 87 të]] i VT, VT1 89 isht] ê VT e i] i VT1

γ VT1 86-87 \\ Ku te nj'ān kamnis gjith-monë | Mali i zjarrit te pā shuam;//

δ 76 male]] mal VT1, mal' T 86 gjith-monë]] gjith monë T, gjithmonë VT, VT1 87 të]] te T

Quindi in mezzo a mucchi di rose
Apparve sorridendo l'Aurora,
E allorché il sole scintillando
Levossi in trionfo nel cielo
E fece dileguare le nubi,
L'ampio mare ancor turbato
Sotto di essa si calmò e abbonacciossi.
Si aprirono i cuori alla speranza
E rifulgeva dagli occhi di tutti
Siccome gioia di scampato pericolo;
Anche le navi, quasi fornite di senso,
In sull'azzurreggiare specchio
Più rapide e più leggere
Filavano, e così per poco
S'intiepidì il dolore non mai dimenticato
Negli esuli Albanesi.
Apparvero quindi monti e colline,
E parea che emergessero dalle acque,
La terra tutta poscia con torri e case
In mezzo alla verzura biancheggianti:
Ed allora un altissimo grido
Eruppe dai loro petti
Come tra la meraviglia e la gioia.
Sovra un lido ricurvo
Ricco di giardini e di viti
Intrecciate agli olmi,
Là dove di continuo fuma
il monte del fuoco inestinguibile;
Là dove eterna è la primavera
E sempre mite è il mare e cerulo

Si edhe qielli pā një rē;
Mbi atë zāll të plot erīsh
Te ku fshatezit e bardhë,
Ndër të gjelbërit e lulet,
Rrīn si krushka rreth njīj nusje,
Shtillet Napuli nkā dējti
Mbi ata reḥe të përḥeshëm,
Si një vajzë e hajdhjare
Ç'e notisët, posa u lā,
Shtūr te bari rrī nën diellit
Tue kënduar e dhezur gjelljet,
E suvala e thjellme vete
E me murmur të pëlqieshëm
I puth këmbëzit e bardha.

β 91 të]] i VT, VT1 92 bardhë,] bardhë VT 93 lulet,] lulet VT 94 njīj] njī VT 97 hajdhjare] pa- kujdeshme VT, VT1 98 Ç'] Çë VT1 99 bari] bari, VT1 diellit] diellit, VT 102 pëlqieshëm] hajadhishëm VT, VT1 103 e] të VT, VT1

γ VT 98 [— \ notisët]

γ VT1 93 [— \ Ndër]

δ 91 të]] te T

Come anche il cielo privo di nuvole;
Su quel lido profumato
Dove i bianchi villaggi,
In mezzo alla verzura e ai fiori,
Stanno quali amiche intorno ad una sposa,
Si estende Napoli dal mare
Su quei colli fiorenti,
Come una fanciulla gioconda
Che ancor rugiadosa dopo il bagno,
Stesa sull'erba sta al sole
Cantando ebbra di vita,
E va l'onda limpida
E con un murmure gratissimo
Le lambe i piedini candidi.

IX

Mjēr e zī te shpia e njīj tjetëri
Kush isht mnōr i pā i përitur ! [48]
Me të parët e bulerëvet
Vate ahierna zoti Janj,
Vate e gjeti Papën Rromë.
— "U të falem e të lutem,
Ati shejt, e lip uratën.
Jam i biri i Skandebegut,
E si Gjishi e Prindi jim,
Jam luftār i shejtes bes.
Ndë mes luftavet u leva,
Ndë mes luftavet u rrita,
E në ahierna kisha vdekur
Tue luftuar, si dishiroja,
Te kto dit ng'i kishja jardhur.
Po si dhelpëra të ndjekur
Për në male e për në reḥe,
Për në fusha e gorromima,
Për në piljevet të zeza,
Pat' të lëjëm dheuthin tënë,
Ku ng'ẽ gūr ç'edhe ngë lagëm
Na me gjak, e ku ng'ẽ bot
Çë ng'isht varr i ndo njeriu
Nkā ata trima t'Arbërīs
Çë përmisën aqë Turq.
Ishëm pak e te ku vejëm
Vij i huaji e hīj ku diljëm;
Si kūr dielli perëndon
Zẽ ata vende çë lẽ drita

α VT

β 1 tjetëri] jetëri VT 2 isht] ẽ VT i pā i] i pa- VT 5 Vate e] Vate VT 9 Gjishi] gjishi VT Prindi] prindi VT 23 isht] ẽ VT

γ VT 16 [Po \si dhelpëra / të djekur na, si bisha,]

δ 17 male]] mal' VT2, T

IX

Misero nella casa altrui
Chi è ospite mal gradito !
Con i principali fra i duci
Andò allora Don Giovanni,
Andò a trovare il Papa a Roma.
— "Io ti saluto e mi ti raccomando,
Padre santo, e ti chiedo la benedizione.
Sono il figlio di Skanderbeg
E come l'Avo e il Padre mio
Sono un milite della santa fede.
Fra le battaglie io nacqui,
Fra le battaglie io son cresciuto,
E se allora fossi morto
Combattendo, come ne avea desiderio,
In questi giorni non sarei venuto.
Ma inseguiti noi come volpi
Per montagne e per colline,
Per pianure e per dirupi
E per le selve tenebrose,
Dovemmo abbandonare la nostra terra,
Dove non vi ha pietra che non sia bagnata
Col sangue nostro, dove non vi ha zolla
Che non sia tomba di qualcuno
Di quegli eroi d'Albania
Che abbatterono tanti Turchi.
Pochi eravamo e là dove andavamo
Venia il nemico ed entrava là donde uscivamo;
Così allorché il sole tramonta
Occupano quei luoghi che la luce abbandona

Të më-t'-errëtit e nata
Gjithasājtëna zgjeronet.
Edhe na në i kishjëm fān,
Si nani me gjith gjërīn
Atje varr të pā-harroshëm
Kishëm pasur e të prẽjtur;
E ngë ndodheshim nani
Të shkërzier e ndë shqenī,
Ku mẽ i math ẽ helmi jinë,
Se edhe miku na u vares.
Mbreti i Napulit harroi,
Si e harroi dhe i kushiriu, [49]
Se na jemi të Krështerë
Arbëresh të Skanderbegut,
E te zëmbëra ng'u njom
Kūr na pā te zālli i tīj,
Si shkëlboza anīsh të çara
Çë suvala shtie mbi shurën. [50]
Po na shtījti in Zot ahierna
Çë me zëmbër të këputur
Qepëm udhën e debīs;
Se tek ëndërrat e natës
E me priftërat e tīj
E me shengje t'thavmasorë
Urdhurimin kallëzoi.
Tīj të truhemi, o i bekuam,
Na të shprishurit te jeta,
Si te vjeshti i-plot-merī
Flet të shkulura nkā degët.

β 31 Gjithasājtëna] Gjith asājtëna VT 32 na] na, VT 33 gjërīn] gjërīn, VT 34 të pā-harroshëm] edhe të prẽjtur VT 35 pasur e të prẽjtur;] pasur, o i ponishëm; VT 37 shkërzier] shkarzier VT 40 harroi,] harroi VT 44 njom] njomën VT 45 pā] pān VT tīj,] tire, VT 47 shurën.] shūrën VT 49 të] e VT 51 natës] natës, VT 53 shengje t'thavmasorë] shenje thavmasorë, VT 54 Urdhurimin] Porosīn na VT 56 jeta,] jeta VT 57 i-] i VT

γ VT 41 \\ Si e harroi dhe i kushiriu,// 44 [— ngë ndejti lipin \ te zëmbëra ng' u njomën] 45 pā[\+ n] [— tīj, \ tire,]

δ 34 të pā-harroshëm]] të pā i harroshëm T, 35 Kishëm]] Kishjëm T

Le tenebre, e la notte
Dappertutto si estende.
Anche noi, se tale fosse stato il nostro fato,
Già con tutti i consanguinei
Ivi tomba indimenticabile
Avremmo trovato e riposo;
E non ci troveremmo ora
Disprezzati e in estranei luoghi,
Dove più grande è il dolore nostro,
Poiché anche l'amico di noi si annoia.
Il re di Napoli ha dimenticato,
Al pari del suo cugino,
Che noi siamo cristiani
Albanesi di Skanderbeg,
E non si commosse affatto
Quando ci vide ai suoi lidi
Come frammenti di rotte navi
Che l'onda ricaccia in sull'arena.
Ma ci spinse il Signore allora
Che col cuore infranto
Prendemmo la via dell'esilio;
Ché nei sogni della notte
E con i suoi sacerdoti
E con segni meravigliosi
Ci manifestò il suo volere.
A te ci raccomandiamo, o benedetto,
Noi dispersi per il mondo,
Come nel mesto autunno
Foglie strappate dai rami.

Tĭj të truhemi e ti kĭj
Lipisī për gjinden time.
Lipisī për ata trima
Të pā prĕjtur aqë mot
Tue luftuar. Te bota e zezë
Pān të jatërat e bijt,
Pān të vllezërit e shokët
Si dhomate te të korrat
Një mbi tjetërin nën diellit
Te një lëm. Nkā zjarri pān
Shpīt të shemura te dheu,
E ng'u shua te gjiri i tire
Besa e madhe ç'i kā ndritur,
Besa e madhe ç'i kā mbājtur
Njër më sot. Pa shih si jemi ! [51]
Grāzit tona, mëmat, bijat
Edhe motrazit e ḥeshme,
Rrīn ndë helm e na përesjën,
Sa t'i sielljëm fjalën tënde.
Mos na le, ti Zot e print,
Mos na le te kto ḥidhī
Te ku ndodhemi pā ftes,
Po sa t'ruajëm shejten bes".
Mbreti u qet ndë lot e Papa
Ngrĕjti duart e sīt tue thënë:
— "Paç' uratën për gjith-monë
Ti edhe gjindja jote e besme,
Bīr i trimit të lëvduam

β 60 time.] time; VT 62 pā] pa VT 65 të vllezërit] vëllezërit VT 73 jemi !] jemi, VT 75 e‖ të T; ḥeshme,] heshme VT 76 përesjën,] përesjën VT 77 Sa t'‖ Sat T, VT 78 Zot, zot VT 80 pā] pa- VT 82 ndë] ndër VT Papa] Papa, VT 84 sīt] sīt, VT 86 të] i VT

γ VT 66 dhomate[—T] *70* [Ato shpī ç' aqë ata dejën] *71* [— Sā duan zogazit folēt, \ Më se zogat duan folēt,] 73 [— Ndjēra \ Njër më] *74-75* [E vërrena me atë sī | Çë përlotet mjerësīs.] 82 [— tue klār \ ndër lot,] 83 [— \ Ngrĕjti duart e sīt tue thënë:] 84 [— e T'in Zoti \ për gjith-monë]

δ 60 për‖ pës T 81 sa t'‖ sat T 84 gjith-monë‖ gjith monë VT, T

A te ci raccomandiamo e tu abbi
Pietà della mia gente
Pietà per quegli eroi
Instancabili da tanto tempo
Nelle battaglie. Sulla terra nera
Videro i padri e i figli,
Videro i fratelli e i compagni
Come covoni nella mietitura
L'uno sull'altro sotto il sole
In un'aja. Dal fuoco videro
Abbattute al suolo le case,
E non si spense nel cuor loro
La gran fede che ci ha illuminati
La gran fede che li ha sostenuti
Fino ad oggi. Deh vedi a che siam ridotti !
Le nostre donne, le madri, le figlie,
E le vaghissime sorelle,
Immerse nel dolore, ci attendono,
Per arrecare loro la tua parola.
Non lasciarci, o Signore e Padre,
Non lasciarci in tanti affanni
Fra i quali ci troviamo senza colpa,
Ma per conservare la santa fede".
Tacque il re piangendo e il Papa
Levò in alto le mani e gli occhi e disse :
— "Che sia benedetto in ogni tempo
Tu e il popolo tuo fedele,
O figlio dell'eroe glorioso,

Çë kle krahu i fort i Klishës,
E sinuar i pā kërcier
Shtūr nkā in Zot përpara Turqvet
Me të rrepëtit Shqiptarë,
Sa t'na ruaj. Gjith jetën rrodhi [52]
Zana e Krojës edhe e Shkodrës,
Ëma trimash të pā-glār,
Ç'aqë u ndērtin tue luftuar
Për lirīn e dheuthit tire.
Po te ku ng'u xūn, o trima,
Punët tuaja aqë të kluame ?
Ku do t'jēt ndër të krështerët
Embri jīj i huaj nën diellit ?
Njēr çë qielli do t'kēt izë
Edhe dējti do t'kēt ujë,
Gjithasājtëna te jeta
Plot me ndēr e me lëvdī
Ju do t'jīni, o bijt e mī;
Mẽ se mẽ te dheu litī
Ku ju deshi i madhi in Zot
Të shpëtuam me besën tẽj. [53]
Po më rrini me kriet prërët,
Se do t'vinjë, e ndienj nkā qielli,
Dita e bardhë e Shqipërīs.
Plot me drit, si nj'īll të rrī,
Mbi ata male u shoh pameta
Shejtin flamur lier me gjak
Ndë mes trimavet të shtjellë;

β 87 Klishës,] Klishës VT 92 Zana → Shkodrës,] Zana e Krojës ujë-e-mir-e | Edhe e Shkodrës e bardhë VT 96 kluame?] shquame? VT 98 do t'] do VT 100 Njēr] Ndjēr VT do t'] do VT 101 do t'] do VT 102 Gjithasājtëna] Gjith asājtëna VT 104 do t'] do VT 105 litī] litī, VT 111 të] i VT 114 të] i VT

γ VT 87 [k \ + K]lishës 88 [— Për sa rroi \ E sinuar i pā kërcier | Shtūr nkā in Zot përpara Turqvet. | Me të rrepëtit Shqiptarë, | Sa t'na ruaj.] 95 tire[\+ .] *96* [— E për kriqen e ponīme.] 98 krështer[\ + ët]

δ 88 kërcier]] këcier T 91 Sa t']] Sat T 98 krështerët]] krështerë T 104 e mī;]] emī; VT, T 112 male]] mal VT2, mal' T

Che fu il braccio forte della Chiesa,
E ostacolo insormontabile
Da Dio opposto ai Turchi
Insieme agl'invitti Albanesi,
A difesa nostra. Tutto il mondo percorse
La fama di Kroja e quella di Skutari,
Altrici di eroi impareggiabili,
Che si ricopersero d'onore combattendo
Per la libertà della loro patria.
E dove non sono note, o giovani
Le imprese vostre tanto illustri !
Dove mai fra cristiani
Il vostro nome è straniero sotto il sole ?
Fin che il cielo avrà stelle
E fin che il mare avrà acqua,
Da per tutto nel mondo
Pieni di onore e di gloria
Voi sarete, o figli miei;
E ancor più nella terra latina
Dove il nostro gran Dio vi volle
Salvi con la vostra fede.
Ma state pur sicuri
Che verrà, ed io dal cielo lo sento,
Il giorno bianco dell'Albania.
Circonfuso di luce, come astro novello,
Sopra quei monti io rivedo
Il sacro orifiamma insanguinato
Spiegato in mezzo agli eroi;

Shqipen shoh e Skanderbegut [54]
Çë këpun e vergje e leza,
E për n'ajrit e maḷeshtëme
Fluturon, si kle e përvesur,
Mbi të zeshkët krah të bushëm,
Zonjë e vendevet të sāj,
Tue vërrējtur dreq te dielli".

β 118 Fluturon,] Fluturon VT

γ VT 118 [— \ përvesur,]

Io rivedo l'aquila di Skanderbeg
Che, infranti i vincoli e le catene,
Maestosamente per l'aura
Volteggia, così come era avvezza,
Sulle robuste ali brune,
Signora dei suoi luoghi,
Con gli occhi fissi al sole".

X

O ndër gurët rrëzë malit
Klisha e bardhë e shën Mërīs,
Ku na hipemi ngā vit,
Po me sīt nkā lehet dielli,
Tue vajtuar mbi fatin tënë ! [55]
Çila zëmbër arbëreshe
Ng'u limaks përpara tīj ?
Kush nkāk na ngë derdhi lot
Si ashtu të vetmezë të pā,
Më u kujtuar se tith e para
Kleve e stisurith nkā Gjishërat,
Kūr ata si bij të zoqvet,
Si bij zoqësh çë vūn krahët,
Për në dheut litī u shpërishën ?
Tue kënduar të pā-kujdesme
Shkojën mbrëmanet të ḥeshme
Vashat tona, si fëllëza,
Kush me tufa trundafilesh,
Kush me një dhomatëth bār,
E mbi buzëzit kërshije
Gjith-njī-bashku i shuhet kënka
Prapa derës tënde e thonë:
— "Na të falemi, o Mërī".
Plot me bes, tue parkalesur,
Plakarushja dal'e dalë
Me limishte vjen nën sjetull,
E puth gurin ç'atje ndodhet
Ndë mes udhës njēr më sot,
E ç'u njom nën barrës shejte

α VT

β 12 ata] ata, VT 13 zoqësh] zoqish VT 25 dal' e] dale VT isht] ê VT

γ VT 29 [— \ shejte]

δ 24 bes,]] bes T parkalesur,]] parkalesur T

X

O tra i sassi a piè del monte
Candida chiesa della Santa Vergine,
Dove noi ci rechiamo, ad ogni anno,
Con gli occhi rivolti all'oriente
Piangendo sul nostro fato !
Qual cuore albanese mai
Non si commosse a te davanti ?
Chi di noi non versò lacrime
Nel vederti così soletta,
Ripensando che tu prima
Fosti elevata dagli Avi,
Quando essi come figli di uccelli,
Come figli di uccelli che misero le ali,
Si dispersero per la terra latina ?
Cantando spensieratamente
Passano belle in sulla sera
Le nostre vergini simili a pernici,
Chi recando mazzi di rose,
Chi alcun fascio d'erba,
E sul labbro di ciliegia
Si spegne tosto la canzone
Dietro la tua porta e dicono :
- Noi ti salutiamo, o Maria.
Piena di fede biascicando preghiere
A lenti passi la vecchiarella
Viene con le legna raccolte sotto il braccio,
E bacia la pietra che ivi trovasi
In mezzo alla via fino ad oggi ancora,
E che divenne molle sotto il santo peso

Kūr mbi atë kumbisën priftrat
Zonjën tënë edhe e Parrajsit. [56]
I ngërmuam nën shātit rëndë
Punëtari asāj i lutet:
— "U të falem, o e hīr-plota",
Edhe ndien se gjiri i shfrihet
Nkā mënia çë po ja grīn,
E i lulzon një shpres e rē.
Po kështu nënk ishe ahierna,
Klisha e bardhë e shën Mërīs,
E lëriemezë përjashta,
Kūr nën ḥēzës tënde t'but
Ndë kalive e ndë shpërvjerë
Sā të prëheshin u vūn
Janj Barbata e Janj Sqiroi,
Gjerq Golemi e Pjetër Bua,
Thoma Tani e Mathē Maza,
E Gjon Toja, e Gjerq Burleshi,
Gjerq Ipsari e Janj Kamniti,
E Janj Prifti e Toth Draghota,
Janj Makluzi e tjerë e tjerë,
Me gjërīn e shokt e tire. [57]
Nat e dit e hapët dera
Ndë mes lulevet e dritës.
Mbretëresha e qiellit rrīj
Si ajo ç'ish, e burra e grā,
Djelm e vashaz' e fëmijë
Po e lëvdojën tue kënduar,
Ndihmë i lipjën e këshill,
Ngā njerī i rrëfiej të tijat,
E për gjith ajo kujdesej
Si një mëmë për të bijzit.
Po me ndihmën e ḥuinushme

β 30 Kūr] Si VT 34 o e] e VT 35 gjiri] gjīri VT 41 e t'] t' VT 50 tjerë,] tjerë, VT 52 dera] dera, VT 56 vashaz'] vashazë VT 59 tijat] tijat, VT

δ 30 priftrat[] priftërat T 48 Kamniti,[] Kamniti T

Allorché su di essa i sacerdoti posarono
La Signora nostra e del Paradiso.
Curvo sotto la pesante zappa
Il contadino le si raccomanda:
— "Ave, o piena di grazie",
E sente che il petto suo si allevia
Dall'odio che di continuo glielo rode,
Sí che gli fiorisce una speranza novella.
Ma non così eri allora,
O candida chiesa della santa Vergine,
Abbandonata nell'aperta campagna,
Quando alla tua ombra mite
Dentro capanne e padiglioni
Riposarono le stanche membra
Giovanni Barbata e Giovanni Skirò
Giorgio Golemi e Pietro Bua,
Tommaso Tani e Matteo Mazza,
E Antonio Toja e Giorgio Burleshi,
Giorgio Ispari e Giovanni Kamniti,
E Giovanni Prifti e Teodoro Dragota,
Giovanni Maklusi e molti altri ancora
Col parentado e i loro commilitoni.
Notte e dì era aperta la tua porta,
E in mezzo ai fiori e ai ceri ardenti
Stava la Regina del cielo
Decorosamente, e uomini e donne,
Giovinetti e vergini e bambini
Di continuo la esaltavano con i cantici,
Ne invocavano l'aiuto e il consiglio,
Ognuno le manifestava i propri affanni,
Ed essa di tutti si prendeva cura
Come una madre dei cari figlioletti.
Solo con la divina protezione

T'Odhijitrës të bekuame,
Tek e ftohta grop e Merkut, [58]
Ata trima te trī vjet,
Përposh Shkëmbit mbi përroin, [59]
Mbi atë Gjon të forgjëmōr
Çë prān shpīt na gorromisi, [60]
Bẽn të bardhën Horën tënë.
T'i kujtojën Arbërīn
Embër vendevet ndërruan,
E pamet ndë vesh i rān,
Si te sīt ju përtërījtin,
Kseravuli i thāt e i gjerë,
Çuka e Pelazvet e lart,
Te gjith dimbëri e pështjellë
Po me mjegulla të zeza,
Sheshi i gurët e Ḥimarrat,
E për n'Arbërit e rī
I rī rrodhi ndë mes barit
Lumi i math, çë vete e shtihet
Prān te Honi i trëmbësōr [61]
Nkā shkulet guri i kuq
Me aqë ḥē te Klisha e madhe, [62]
Edhe Varfëri i kulluam,
Çë ndër plepe edh'arëntika
I pëlqieshëm trugullīn,
Te ku Zonjazit e Jashtëme
Dritës bardhë e hënxës rē
Venë lahen e te ujdhesa,
Ç'atje ndodhet pā e rrëmuar,
Mbajën vallat e këndojën. [63]
Fusha ahierna u nxī me argoma,
Gjelbëruan me vreshta e ullinj
E me pemë gjith llojēsh

β 65 trima] trima, VT 67 forgjëmōr] forgjëmōr, VT 81 math,] math VT
82 trëmbësōr] trëmbësōr, VT 87 trugullīn,] trugullīn. VT *88-92* VT

γ VT *64* [Ku tre muaj ngë ḷoset bora,] 76 [Çë \ + Te]

Dell'Odigitria benedetta,
Nella fredda valle del Merco,
Quegli eroi in tre anni,
Sotto lo Skumbi in sul torrente,
Su quel Gjoni rumoreggiante
Che poi ci distrusse la casa,
Costruirono la nostra bianca città.
Perché loro ricordassero l'Albania
Mutarono il nome ai luoghi,
E così di nuovo risuonarono al loro orecchio,
Come già si erano rinnovellati ai loro occhi,
L'arido ed esteso Xeravuli,
La Cima dei Pelas superba,
Durante l'inverno tutta avvolta
Sempre di nereggianti nubi,
Il pietroso Sheshi e la Chimarra,
E attraverso la nuova Albania
Fluì nuovo in mezzo all'erbetta
Il Fiume grande che va a gittarsi
Poi nell'orrido precipizio del Honi,
Donde si cava il rosso marmo
Decoro del nostro maggior tempio,
E il limpido Varfar,
Che tra i pioppi e i salici
Soavemente mormora,
Dove le signore fate
Al bianco chiarore della luna nuova
Vanno a lavarsi, e nell'isoletta,
Che ivi trovasi inculta,
Intrecciano ridde cantando.
Di maggesi allora nereggiò la Fusha,
Verdeggiarono di viti e d'olivi
E d'ogni sorta d'alberi fruttiferi

Brinja e reḥezit të Llazit,
E ḥēzorja Grop e mollës,
Vent i zogavet këndesa".
Prindi u qet, e na përpara
Kishëm Gjishërat të ndērm:
— "O ju rrenjëzit të para,
Paçit gas e drit pā t' sosme
Te Parrajsi me tën Zonë,
Njēr çë jeta ẽ jet, te dheu
Plot me ḥē mos u harrofshin
Embret tāj. Na ruani neve,
Ruani bijt e Shqipërīn
Na nkā Turku zī lirofshim !
Atë dit tek ajo bot
Çë me gjak e djers ju lagët,
Mbi aqë mot eshtërat tāj
Do t'kēn varr të dishiruam".
Thash, e prān i madhi i t'bijvet,
Gjith i dhezur fola atīj:
— "Ti më rruash' për shumë mot,
O të bardhët krie të Prindit,
Pā drē vdekjes pā-shpëtoshme
Nkā gjith njerëzit te jeta,
Njēr çë gjella dal'e dalë,
Si i nget burravet të mirë,
Me një t'butëth gas te sīzit
Kurmin tënt me dit e vjet
Do të t'lënjë t'ftoht nën diellit.
Po ngëllinjëm dishirimin
Çë te zëmbra të pā-shuam
Ndienj ç'edhe kūr isha i vogël

β 99 qet,] qet VT 102 pā t'] pā-e- VT 108 zī] i zī VT 114 dhezur] dhezur, VT 115 rruash] rruash' VT 116 bardhët] bardhit VT *117-118* VT 119 dal' e] dale VT 121 T'] i VT sīzit] sīzit, VT 123 të T'] të VT T'] i VT diellit.] diellit ! VT

γ VT [115-116[1] | 117-118[3] | 119-121[2] | 122[4]]

La Brigna e le colline del Lasi,
E l'ombrosa Valle del melo,
Ritrovo di canori augelli.
Tacque il padre e innanzi a noi
Stavano le ombre onorate degli Avi:
— "O nostre prime radici,
Abbiate gioia e luce perpetua
In Paradiso col Signore.
Fin che il mondo dura, in sulla terra
Pieni di gloria non siano dimenticati
I nonni vostri. Deh proteggeteci,
Proteggete i figli e l'Albania
Sia da noi sotratta al nero Turco !
In quel giorno nella terra
Che voi bagnaste di sudore e di sangue,
Dopo tanto tempo le vostre ossa
Avranno la tomba desiderata".
Dissi e quindi il maggiore dei figli,
Con animo ardente mi rivolsi a lui:
— "Tu mi viva per molto tempo ancora,
O bianco capo del Padre mio,
Senza paura della morte inevitabile
Da tutti gli esseri sulla terra,
Fin che la vita a poco a poco,
Come conviene a tutti i buoni,
Con un dolce sorriso nei cari occhi
Il corpo tuo carico di giorni e di anni
Abbandoni freddo sotto il sole.
Ma appaga il desiderio
Che inestinguibile nel petto
Sento fin dalla mia fanciullezza

Nat e dit. Nkā gjith kam gjegjur
Se ndër grāt zonja Mëtat [64]
Ish e para të rrëfiej
Punë trimash Arbëresh
Në se dimbri e mbāj te vatra
Ndë mes vashavet tue tjerrë,
Në se mbrëmanet mbë derë,
Te të korrat e te vjeshti,
Hënxa e gjēj me gjitonīn.
Ti na thuaj atë çë dolli
Nkā ajo e mjāḷta buz'e saja,
Tue buruar, si edhe nkā kroi
T'ëmbël ujë çë dhrosis,
Sa t'e lē te kënkat time
Arbëreshvet për gjith-monë".
Mbi mua prori sīt e kalthër
Çë nën cinorvet të bardhë
Llamparisjën të përlotur,
E u përgjeq: — "Si një ferrakëth
Çë te vera ferr mbë ferr
Po këndon, e tjerat zoga
Rrīn pā shqepur cep e e gjegjen,
Ajo e mirë s'kish të lodhët
Tue rrëfier, nanarisej
Dhe kūr tundej shpīs e shpīs
E me zēthin e gëzoj.
Edhe juve, o bijt e mī,
Te kī dimbër kaq i thārt
Pak e pak u dua mbësonj

β 128 zonja] Zonja VT 130 Arbëresh] arbëresh, VT 131 vatra] vatëra VT 133 derë,] derë VT 134 vjeshti,] vjeshti VT 137 buz'] buzë VT 138 buruar, → nkā] buruarith si nkā VT 140 Sa t'‖ Sā VT 412 shturi] prori VT 145 Si një ferrakëth] Isht e vërteta | Bīrthi jim, si një ferrakëth VT 147 këndon,] këndon VT 150 rrëfier,] rrëfier VT 154 thārt] thārt, VT

γ VT 148 e \e/

δ 137 mjāḷta‖ mjālta T 140 Sa t'‖ Sat T, 141 gjith-monë‖ gjith monë VT, T 153 e mī,‖ e mī, VT, T

Notte e dì. Da tutti ho inteso
Che fra le donne la signora Nonna
Era la prima nel narrare
Imprese di eroi Albanesi,
O che l'inverno la tenesse al focolare
Intenta a filare tra le fanciulle,
O che di sera seduta alla porta,
Nella mietitura e nell'autunno,
La luna la trovasse con le vicine.
Tu ne palesa quel che usciva
Da quel mellifluo labbro di lei,
Zampillando come dalla fontana,
Dolce linfa ristoratrice,
Perché io lo tramandi nei miei canti
Agli Albanesi per sempre".
Mi guardò con gli occhi ceruli
Che sotto lor bianche ciglia
Brillavano di lacrime,
E rispose: — "Come un usignolo
Che d'estate di rovo in rovo
Sempre canta e gli altri uccelli
Stanno muti ad ascoltarlo,
Era instancabile quella buona
Nel narrare, e canticchiava
Anche allorché aggiravasi per la casa
Allietandola con la sua voce soave.
Or anche voi, o figli miei,
Nel corso di questo rigido inverno
Voglio insegnare a poco a poco

Gjith atë çë nkā ajo xura.
Prān, të rritur çë rritet,
Ktīj të nokërthi ju thonia
Kūr t'e kini si një bīr.
Bukur ujur her'e herë
Rreth të tre së bardhës ëmë,
Mua kujtoni çë nën dhē
Dua të jēm, e shpirti jim
Vjen ahierna sa t'ju gjenjë
Te ku jini edhe do t'ndodhij".

β 157 rritur] rriturit VT 160 her' e] here VT 161 ëmë,] ëmë VT 164 kujtoni,] kujtoni VT 165 do T'] do VT

δ 164 sa t'⟦ sat' T gjenjë⟧ gjenj ë T

Tutto ciò che da lei appresi.
Poi quando sarà cresciuto negli anni
A questo infante voi insegnatelo
Allorché lo avrete come figlio.
Beatamente seduti talora
Tutti e tre accanto alla bianca madre,
Me ricordate che sotterra
Sarò di certo, e l'anima mia
Verrà allora a trovarvi
Dovunque voi siate e vi troviate".

Note

1) A Piana dei Greci, così detta impropriamente dai siciliani solo perché la massima parte della sua popolazione professa il rito religioso greco-orientale, non danno i suoi abitanti e gli Albanesi tutti dell'isola altro nome che quello di *Hora*, vocabolo che nel nostro idioma ha assunto il significato di *città* (*urbs*, ἄστυ), e ciò quasi per indicare che essa è la principale fra le Colonie nostre in Sicilia.

Il nome *Kazallot*, che è quello del vicino feudo *Casalotto*, e che da qualcuno delle altre Colonie è adoperato invece di Piana, per una specie di sineddoche, non per nulla generalizzato e tanto meno inteso o riconosciuto da noi. A dir vero *Kazallot* equivale tanto alla *Hora* (Piana), quanto per es. *Brinja* a Mezzoiuso, quanto il nome di *Monte Pellegrino* può equivalere a quello di *Palermo*.

Figuratamente e in modo enfatico tra noi siamo soliti di dirci *bār i Sheshit*, cioè "*erba dello Sheshi*", da una collina che sovrasta all'abitato al nord; e si noti che la parola *sheshi*, quantunque applicato ad un'altura, propriamente vale "*il piano*".

Nella VIII delle *Rapsodie Nazionali* raccolte dal De Rada (ediz. del *Fjamuri Arbërit* p. 10) si legge :

Lart te çuka e njī rahi	Ardua sulla vetta d'un colle
Ish një *shesh* me një arrë.	Eravi una *pianura* con un noce.

Così pure nel *Carme nuziale* (De Rada *op. cit.* p. 25; Camarda, *Appendice al Saggio di Grammatologia comparata* - Prato 1866, p. 118) è detto :

Këtje lart, këtje për mal	Là su, là sulla montagna
Atje ish një *shesh* i math	Eravi una *pianura* grande
Tek kullotëjën thëllëzat	Dove pascolavano le pernici.

Sicché penso che nell'antico albanese *shesh-i* valesse propriamente *il piano situato sopra un'altura*; tanto più che per *piano* in generale esiste la parola *fush-a*; e in vero tutta piana è la sommità della collina dello *Sheshi*.

Il mio illustre amico Prof. Gustavo Meyer confronta con *sedes* la parola *shesh* e pare che anche il De Rada riconosca una tale affinità: dubito quindi che lo *Sheshi*, oltre a ricordare agli esuli padri nostri qualche luogo della Patria abbandonata, potesse essere stato adottato anche per significare il luogo da loro

scelto per nuova *sede*, tanto più che la parte sottostante dal paese è una vasta pianura, a circa 700 metri sul mare, detta la *Fusha*, circondata da monti (*për mal*), donde il nome *Piana dell'Arcivescovo*, preesistente alla fondazione della nostra colonia. Non mi sembra quindi di essere molto lontano del vero ammettendo che *Sheshi* non sia altro che la traduzione albanese della parola *Piana*, e che perciò la espressione *Bār i Sheshit* valga precisamente *nativo di Piana.*

2) *Nata e madhe* è la Notte di Natale: così la Settimana santa è detta dagli Albanesi *Java e madhe.*

3) Questo poema fu concepito e incominciato a Palermo, quando, dopo la morte di mio padre, tutta la famiglia pose ivi per varii anni la sua dimora.

4) *Sisjet* è un ablativo retto da *citur*, e parecchi altri ablativi d'ogni natura riscontrerà in seguito il lettore mediocremente versato nella lingua albanese e non digiuno affatto di studi grammaticali. Or io non so come mai il sig. V. Librandi nella sua *Grammatica albanese* (Milano, U. Hoepli 1897) si permetta di negare l'esistenza d'un tal caso nella lingua nostra, anche dopo che i più noti e dotti albanologi lo hanno riconosciuto. Questo però non è il solo errore che si riscontra nel citato manualetto, poiché molti altri e non insignificanti se ne possono facilmente rilevare; epperò il mio carissimo maestro e amico Prof. Giovanni Setti, decoro dello Studio di Padova, ben a ragione lo ha severamente giudicato per la stampa. Con sommo rincrescimento debbo qui constatare che il breve saggio grammaticale del sig. Librandi non ha fatto fare alcun passo avanti agli studi linguistici in generale, e ancor meno a quelli albanesi, come si avrebbe diritto di pretendere dopo le classiche opere del Camarda e del De Rada, per non dire di quelle di altri insigni linguisti e filologi esteri e italiani.

5) *Tëmbël*, col prefisso *t*, sta invece del comune *ëmbël* in alcuni dialetti albanesi, e specialmente in quello delle Colonie di Sicilia e anche della Grecia.

6) *Majdenà* o solamente *majde* è una esclamazione e un modo di giuramento molto in uso nell'albano-siculo. Il Camarda (*Saggio di Grammatologia comparata sulla lingua albanese*, Livorno 1864) crede si debba ravvisare un resto prezioso di antica formola, che era forse μά Αἰδωνέα, ovvero μά δὴν=(γῆν), o anche uno svisamento della comunissima formola greca μά δία (Ζῆνα) con qualche modificazione non difficile a spiegarsi. Comunque sia, egli dice (p.324), non par dubbia la sua antichità. A me fa pensare al "*Maadè Signor del mondo*" di Goethe (*Il Dio e la Bajadera*, leggenda indiana).

Il De Rada traduce *majde* coll'espressione *in fede mia.*

7) *Arbëresh* è lo stesso che *Albanese*, per il notissimo mutamento di *l* in *r* e viceversa, della *ë* in *a* e della *r* in *n*; quindi si ha *Arbëresh* = *Albëresh* = *Albarësh* = *Albanesh.*

Il signor A. Dozon nel suo *Vocabulaire Albanais-Français* (in fine al *Manuel de la langue chkipe ou albanaise* Paris 1879) scrive: «*Arbëresh* = Albanais, *specialment le Liap*, kuvendonj arbëresh (*en Italie et à Hydra*) *parler albanais* (p. 2). Le Liap se

nomme lui-méme *arbër. Ljapërii, Ljabërii* le pays des Liaps, région qui comprend l'ancienne Acroncérannie et la rive méridionale de la Voiussa vers son embouchure» (p. 43).

Nell'*op. cit.* del Camarda (p. 30) si legge: «*Arbëria*, dice Hahn, in senso ristretto chiamasi nel dialetto tosko il paese montuoso al di sotto di Avlona, che formava il centro dell'antica Caonia, ed è conosciuto comunemente sotto il nome di *Kurveljesh*, o sotto quello di *Ljabëria*. In senso più largo quel nome comprende anche la Chimara (Acroceraunia), e il territorio di Delvino, quindi l'intera Caonia. *Arbërii e Arbëreshi* è il nome dell'abitante.

La forma ghega fa *Arbënia* e vale ad indicare tutta l'Albania; ma è più usato in questo senso il nome *Shqipënia*, sebbene fra gli occidentali sia prevalso quello di Albania, e fra i greci Ἀρβανιτια da Αρβανιτης, ovvero Ἀλβανια da Ἀλβανός, con forma più antica e classica».

Io penso che *Ljabërii*, per la metatesi di *Ljab* in *Alj*b, sia stesso che *Aljabërii* e quindi *Albërii*, *Arbërii* e *Arbënii*.

Nel discorso preliminare all'*Appendice* il Camarda scrive :

«Fino dai tempi di Tolomeo Geografo, nel II secolo dopo G. C., conoscevasi appunto nella media Albania, o Macedonia occidentale, un piccolo cantone chiamato Ἀλβανόν, o Ἀρβαννόν con un monte dello stesso nome, e un popolo di Albani con una città Albanopoli, nel luogo a un dipresso della presente città di Elbasan presso lo Skumbi (*Scampae Albanon*): ma sarebbe difficile spiegare, come gli abitanti d'una piccola contrada potessero in sì breve tempo crescere fino a formare una nazione di qualche milione di anime. D'altra parte è certissimo che le primitive popolazioni, di cui si abbia notizia, dell'Illiride e dell'Epiro, comprese sotto il nome generale di Illiri (in parte Macedoni) e di Epiroti, come sussistevano, o indipendenti, o sotto il regno macedonico avanti il predominio di Roma, così proseguirono a sussistere anche dopo la conquista dei Romani sotto Paolo Emilio, con poca soggezione ai dominatori, e non cessarono in appresso. Di che si hanno le prove degli storici Polibio e Tito Livio, per tacere degli altri, innanzi l'Era volgare; e nel primo secolo dopo G. Cristo dal grande geografo ed etnografo Strabone, come nel secondo da Tolomeo. Per lo che e probabile, ciò che pensa il Thunmann, che il nome Albani, proprio dapprima ad una tribù illirico-macedone del montuoso cantone Ἀλβανόν fosse poi dai Bizantini applicato a tutti gli abitanti delle montuose contrade illirico-epirotiche: sia pure che la denominazione τό Ἀλβανόν avesse un valore amministrativo e non etnografico, giusta il parere di Hahn, e che essendo proprio in senso ristretto al cantone di quel nome, più largamente vi si comprendesse poi l'Albania soggetta all'impero di Bisanzio, e qualche volta l'intero Despotato di Epiro. Merita attenzione intanto che Tolomeo ci parla di un cantone Ἀλβανόν e di popoli Ἀλβανοι al settentrione della Orestide nell'interno della Taulanzia (Illiride centrale) parte allora di Macedonia, e gli storici bizantini ci additano un altro Ἀλβανόν Ἀρβανόν sull'estremità degli Acrocerauni sopra Avlona, dove anche di presente incomincia quella parte dell'antica Caonia, che è detta in senso ristretto *Arbëria* o *Arbënia* dagli abitanti, poiché da ciò apparisce che il nome di

cui si tratta era sparso in varii luoghi delle regioni illirico-epirotiche. Sebbene poi abbia molta probabilità l'opinione che una parola celtica indicante *alture, montagne*, onde Alpes, sia la radice del nome *Albanon*, pure non senza opportunità fu notato esservi stato un popolo importante nella Illiride intorno a Durazzo, distinto col nome di Παρθηνοι o Παρθηινοι, con una città Πάρθος (e Παρθηνόπολις più recente), del quale parlano a lungo Polibio e Tito Livio; ed un'altra tribù è rammentata da Tolomeo col nome di Παρθιαῖοι o Παρθυαῖοι nell'Atintania lungo l'Aoo, con Eribea capitale in posizione parallela a Bullide, all'incirca in quelle due regioni dove si accennano i primi Ἀλβανοι di Tolomeo e quelli dei Bizantini.

Ora *barth*, che è assai vicino a παρθ, atteso il cangiamento dele labiali, suona nell'albanese attuale *bianco*, cioè *albus* dei latini, per cui a Παρθηνοι sembrerebbe corrispondere *Albanoi* dei Romani».

Il De Rada nelle sue *Conferenze su l'antichità della lingua albanese* ecc. (Napoli 1893) dice: «le tradizioni di Troja continuano per lunghe età accennando alla cognazione della iliaca gente con quella il cui nome *Abëresh* (Apiresi = Epiresi) andò oscurato in *Albanesi* nelle lingue forestiere.

Il nome che noi portammo in Italia è *Abëresh* tradotto allora e poi in Epiroti: Epiros, in dialetto dorico Apiros, si pronunzia anche oggidì con l'accento sulla prima sillaba, e la *i* mediana è breve, malgrado che nella scritturazione ellenica sia rappresentata dal dittongo *ei*. Or ad *Apiros* togliendo l'*os* finale dei nomi ellenici, e sostituendovi la *i*, desinenza dei maschili albanesi, si ha *Apiri*; e al *p* sostituendo il *b* originario che manca all'alfabeto ellenico, rimane integro e vivente il nome della nostra patria *Abëri*, donde noi ci diciamo *Abëresh*, letteralmente *Apiresi*» [p. 12].

Non mi attento di pronunziare alcun giudizio sull'opinione dell'illustre scrittore; dichiaro solamente che mi è del tutto ignoto il nome *Abëresh* invece di *Arbëresh*, e *Abërii* per *Arbërii*.

8) È uno dei monti che circondano Piana, ed è situato a NO. In Epiro esiste anche un monte dello stesso nome. Il Camarda crede che Xeravuli sia una corruzione di ξερὸ-βουνὸ cioè *monte secco* (*Grammatologia* p. 31).

9) *Mama* si usa in Piana per nonna del lato materno; la nonna paterna è detta *Mëtata*, la madre del babbo e *Mëmëmadhja*, la gran madre.

10) Nell'alb. sic. il *nonno* paterno e detto *Toti* e *Tatamadhi*, *gran padre*; cfr. *gran pére* dei francesi. È notevole quanto a proposito di *tata, babbo, padre,* srive il Camarda: In quasi tutte le lingue indoeuropee, cominciando dalla skt. si ha questa voce, a cui è affine *atta* lat., ἄττα greco, come l'alb. *i ati* (e *iatti*) *il padre*: cfr. ιέττας, πατὲρας Κρῆτες di Esichio, coll'affievolimento dell'α in ε, come usa l'alb. nei casi obliqui, p. es. *tit teti, = di, a tuo padre.* È da ricordare il testo di Varrone apud. Non. II. 97: *quum cibum ac potionem* buas *ae* pappas *vocent, et matrem* mammam, *patrem* tatam, le quali parole sono conservate nel volgare italiano. In Valerio Flacco (presso Cantù *App. sulle lingue ital.*) si ha *attam pro reverentia cuilibey seni dicimus... et*

atavus [*at-avus*] *quia* tata *est avi, idest pater*, dove si incontra la radice *at* con una *t* come nel comune albanese *at* = padre, *i ati* = il padre. Il dialetto tosko ha fatto del nome *tata* = padre, *toto, totoja* e *totua* adopernado per dire *prete*, come in alcuni luoghi d'Italia dicesi *padre* per *prete*, e come nel greco παππᾶς = *padre*, vale *prete*. (*Appendice* ecc. p. 4).

Si potrebbe da ciò desumere che anche presso i nostri antichi il *nonno* fosse rivestito d'una specie di carattere sacro e quasi sacerdotale. In Piana l'avo paterno è detto anche *Tatëzoti*, cioè *Padre Signore*, invece del comune *Gjishi*.

Non trova registrata in alcun lessico la parola *Mani*, che in Piana si usa per *nonno materno*. Che abbia relazione con i *manes* che, secondo Apulejo, *animae dicuntur melioris meriti?*.

11) È questo un proverbio popolare molto adoperato in Piana dai contadini, e dimostra il disprezzo e l'odio che costoro nutrono contro la classe più elevata dei cittadini, contro quelli cioè che portano *shapkën* (il cappello), senza pur fare molta distinzione fra i buoni e i tristi.

Non certo tutti i ricchi sono malvagi quanto qui si vuol far credere, anzi ve ne ha di ottimi sotto ogni riguardo, né mancano in mezzo a noi di quelli che sono delle patrie tradizioni amantissimi. È vero pur troppo però che alcuni altri non pensano che ad accrescere le loro ricchezze con ogni mezzo, specialmente con la più spietata usura, che è una delle piaghe più gravi che funestano Piana.

Per la migliore intelligenza del riferito proverbio giova notare che *shapëka* è anche quell'erba conosciuta dal popolo col nome di *erba del diavolo*.

12) *E mbarë-a*. Non trovo registrata in alcun lessico questa parola molto usata in Piana, p. es. *ngkë kaa e mbarë* = non possiede nulla; *tek ajò shpii ngë lith e mbarë* = in quella casa nulla alligna. Secondo me essa deriva dal verbo *mbaanj* = tengo, trattengo, e in senso lato anche *possiedo*.

13) Espressione popolare che letteralmente vale: *Prendili, perché il non li voglio*, e si dice allorché si vende qualche cosa a prezzo vile.

14) *Nikoqirata* serve a indicare la *mobilia* e le *masserizie* che la sposa compra a spese proprie, o spese del padre, per arredare la casa. È di origine evidentemente greca. *Nikoqire* presso noi è detta la buona madre di famiglia, specialmente poi un tale epiteto si applica alee vedove; p. es. *qëndroi nikoqire* = "restò vedova", cioè *padrona della casa*, e in questo caso il vocabolo assume il suo originario significato.

15) La miserrima condizione in cui versa il nostro contadino è credibile appena. Dannato per alcuni mesi ad un lavoro esauriente, dal quale trae scarsissimi e quasi irrisorii vantaggi, vive stentatamente la più parte dell'anno di solo pane o di legumi cotti nell'acqua, quasi sempre senza olio e talora anche senza sale. Nel cuor dell'inverno si nutre di erbe selvatiche, che la necessità gli ha fatto riconoscere buone e adatte a sfamare sé e la sua povera famiglia, e che egli stesso va a raccogliere per i campi e su per i monti. Eppure è ben difficile che egli delinqua.

In Piana la delinquenza in genere dà un minimo e quasi trascurabile contingente alla statistica criminale; e ciò si deve, senza dubbio, al fatto che ancora sui fattori sociali del delitto prevale potentemente quello ereditario. In vero, la maggior parte degli abitanti di Piana, ad eccezione di alcuni pochi alienigeni che vi si sono infiltrati, discendono da cavalieri nobilissimi, i quali dopo di aver combattuto tanti anni per la libertà, per l'indipendenza della Patria e per la Fede, preferirono l'esilio alla straniera dominazione e alla conseguente apostasia. Vi ha tra noi ancora i discendenti di capitani e di guerrieri illustri, dei quali parla con ammirazione la storia e che le nostre canzoni nazionali levano al cielo; né è raro che in un umile popolano, in un povero pastore, si debba riconoscere il legittimo erede del sangue e del nome di principi e di signori potenti dell'Albania, e perfino di qualche imperatore di Costantinopoli.

Il contadino di Piana quindi è finora di indole generalmente buona e mite e la sua intelligenza, per quanto inculta, è tuttavia elevata abbastanza, anzi superiore di molto a quella degli abitanti dei vicini comuni siciliani, che un tal fatto riconoscono, non senza invidia, anche perché molti uomini insigni in ogni ramo del sapere hanno sortito i loro natali in Piana e da famiglie economicamente umilissime.

Egli, per quanto tenace nel conservare gli usi, i costumi, i riti religiosi, la lingua e le tradizioni degli antenati, pure non è affatto misoneico, anzi è dotato di un carattere eminentemente evolutivo, sicché volentieri accoglie le idee nuove, epperò non reagisce quasi mai individualmente col delitto contro il tristo ambiente economico che lo opprime e che non ha potuto per anco intaccare il suo carattere morale.

Dalle rivolte parziali e inconsulte rifugge, e, ad eccezione di qualche illuso, più che nella violenza, ha riposto nella forza del tempo ogni speranza di possibili miglioramenti: laonde, fino ad oggi, ai tristi che, per quanto rari, pur non mancano e che per malvagi fini lo sobillano, senza molto sforzo resiste.

Ma nelle vere rivoluzioni, allorché diventa necessaria l'opera sua di soldato, egli non indugia a prendere le armi, e la storia dell'epica rivoluzione per la libertà e per l'indipendenza dell'Italia ne dà splendida prova. Garibaldi per tanto era entusiasta addirittura degli Albanesi; e la simpatia di quel grande Generale per il nostro popolo, è manifesta per i non pochi benefici che qual Dittatore in Sicilia egli ci rese nel 1860, e per vari suoi decreti che direttamente ci riguardano.

Ma non è difficile immaginare come l'azione rivendicatrice collettiva e in nome d'un ideale, sia stata sempre accompagnata dal più feroce soddisfacimento di tutte le passioni individuali. In vero l'odio compresso per sì lungo tempo e da tante generazioni accumulato, suole esplodere nel modo più violento e selvaggio, specialmente perché anche i migliori, in tali periodi critici, vengono trascinati e quasi suggestionati dai perversi e dai delinquenti, che s'impongono allora per la loro caratteristica impulsività bestiale e morbosa e inoltre perché l'ambiente anormale fa naturalmente emergere nella maggior parte e mettere in evidenza gli strati psichici inferiori e preumani.

Con sommo dolore sono costretto a rilevare come dal 1860 a questa parte, per un cumulo di ragioni e di cause che qui sarebbe lungo e inopportuno enumerare partitamente, ma che, senza grandi difficoltà, chi è preposto alla pubblica cosa avrebbe potuto e tuttavia può eliminare con opportuni mezzi profilattici, alcuni dei nostri disgraziati popolani, ancora a dir vero, e per fortuna, in numero abbastanza esiguo, siansi ridotti a non vedere altra via di salute che nella rivoluzione; tanto più che, o per scienza propria, o per inteso dire, non ignorano come, in epoche non molto lontane, i disordini, che sogliono sempre accompagnare i rivolgimenti politici, siano stati produttivi di individuale miglioramento economico a pochi scaltriti mestatori, e anche di vera ricchezza a qualcuno di questi.

Si aggiunga inoltre che nuove dottrine economiche più o meno discutibili ed utopistiche, senza dubbio con buone e rette intenzioni, ma inconsultamente a mio credere, apprestate in pascolo alla scusabilissima ignoranza della massa, la quale nella più strana guisa quasi sempre la interpreta, anche per l'opera deleteria di qualche fazioso della più bassa lega, che allo scopo di pescare nel torbido vorrebbe attentare alla pubblica quiete, alla santità del domestico focolare, a quanto v'ha di più sacro e venerando, hanno fatto nascere in costoro idee di violenza e propositi di vendetta contro i locali oppressori, in parte veri ma in grandissima parte immaginarii.

16) Il pane e il sale simboleggiano presso noi l'abbondanza; onde bene augurando ancor diciamo: *In Zot të dhëft buk e krip*, cioè: *Il Signore ti dia pane e sale.* Per tanto in sul capo degli sposi che si recano in Chiesa per la benedizione nuziale, o che dopo se ne ritornano in casa, dalle porte e dalle finestre si sogliono spargere briccioli di pane misti a una certa quantità di sale.

Non v'ha albanese dei monti che osi sedersi a mensa, se prima non vi siano stati collocati nel bel mezzo questi due importantissimi alimenti; e se qualcuno per caso abbia già preso posto e si accorga della mancanza di essi, stringe fortemente l'indice della sinistra coll'altra mano, e dura in tale atteggiamento fino a che non si provveda a collocarveli; e ciò allo scopo di scongiurare qualche sventura, che per altro non tarderebbe ad accadere se per caso il pane si ponesse a rovescio.

L'offerta del pane e del sale è anche presso noi, come presso altri popoli orientali, segno dell'ospitalità e della più sincera ed eterna amicizia che si concede.

17) *Vo e vore* è un'interiezione esprimente gioia, e in questo senso a Piana dicesi anche *vore-vo* ! Talora la sillaba *vo* è come riempitivo usata per vezzo che, secondo il Camarda, sa di abuso; ma si adopera sempre come suffisso, per indicare gioia e anche affetto. Qualche rara volta s'incorpora alla parola precedente. Per es. *biivor* = *biir-vo*, o figlio mio.

18) È questa la seconda strofa della splendida canzone popolare *Per il S. Natale*, da me per la prima volta pubblicata in tutta la sua integrità nel 1890 (*Canti religiosi e morali delle Colonie Albanesi in Sicilia* - Palermo).

19) Aoristo da *mbllïinj* = *chiudere*, che per metatesi diventa *mbiillnj* e *mbiill*; in quest'ultimo caso l'aor. fa *mbilla*.

20) Vedi la nota 22.

21) *Shqipëria* è il nome nazionale dell'Albania, che si collega ad una voce radicale che ha largo patrimonio nella nostra lingua (*qift-i* "lo sparviero", *shkaba* "l'uccello di rapina", *shkepeja* "il nibbio", *shqipe-ja* "l'aquila", *qiponi*, fem. *shqiponja, sqifteri* e *ksifteri*, "astore, falco, aquila, sparviero"). Or tale radice, cui si lega il nome nazionale degli Schipi, o Skjiptari, accenna due idee principali, scrive il Camarda (*Appendice* p. 152), cioè "lampo" e "impeto, alture" o "rupi", poiché per la prima volta vi ha *shkeptin* "lampeggia" e *shkeptina* gh. "il lampo" *shkrep* e *shkreptinj* e *shkreptima*, tosk. e ad un'estensione della medesima idea si può attribuire la significazione del pensiero, onde *shqiponj* "io intendo" (gr. σκέπτομαι) : per la seconda, *shqip* o *shkep, shkëmbi, shkami* "la rupe" (cfr. i nomi geogr. Σκαμπεὶς, Σκόμιον, Σκὸμβρος) e secondo altri *skimbi, shkipur, petraja, shkipar* "stretto fra i monti"; e vi si attiene *shkop-i* "il bastone", che ricorda gli *Scopadi* di Tessaglia, come gli *Scipioni* di Roma l'analogo nome latino *scipio*. Alle quali voci mancano le affini elleniche: σκὴπτω, σκίμπο, σκηρίπτο, σκηπτὸς, σκὴπων, σκιμπων, σκάπον e probabilmente l'eolico σκίφος, ξίφος oltre il cit. σκέπτομαι.

Ma per la voce *xifteri* o *skjifteri* si può anche ricordare il gr. ὠκύπτερος e il latino *accipiter*, sebbene non debbasi tecere il skt. *açupatvan*.

Il nome *Sqipi* o *Sqiptari* sembra pertanto dover alludere alle due idee principali di sopra accennate, come abitatori di montagne e impetuosi fulmini di guerra. Ed è al proposito ingegnosa la osservazione di Hahn nel rammentare, secondo Plutarco, il detto di Pirro, soprannominato *aquila* per l'alto valore, che ai suoi soldati rispose: δὸ ὴμας ἀετὸς εἰμ, *per voi sono aquila*; la quale espressione in greco non ha nulla di arguto, ma ne avrebbe moltissimo supponendo che Pirro avesse parlato in albanese ai suoi Epiroti, abitatori dei *Cerauni* (ossia dei monti dei fulmini e dei lampi, τῶν σκηπτῶν); dicendo: *për juu Shqiptarë u jam sqifteer*, o presso a poco così.

22) Gli Albanesi delle Colonie di Sicilia, vivamente desiderosi di mantenersi sempre tali e non volendo per nulla confondersi coll'elemento eterogeneo che stringeali da ogni parte, ostacolarono l'accesso ai forestieri in mezzo a loro, giovandosi anche di mezzi abusivi, che però non repugnavano affatto alle condizioni dei tempi, né alla qualità delle persone, che per lungo corso di anni ebbero a subirli senza risentirsene per nulla. Per molto tempo non fu permesso ai *latini* di risiedere nei paesi nostri oltre un determinato periodo di giorni, trascorso il quale, correvano pericolo di fare personale esperienza di quei mezzi riconosciuti allora opportuni per farli andar via al più presto. Però col decorso dei tempi venuto meno il rigore nel permettere che alcuni di essi definitivamente si stabilissero nelle Colonie, non trascurarono punto gli Albanesi di tenerli in uno stato d'inferiorità e soggezione, in Piana specialmente, dove per patto espresso nel Privilegio rogato da Notar Nicolao Altavilla di Palermo addì 30 agosto 1488 tra

gli Avi nostri e il Procuratore dell'Arcivescovo di Monreale si legge: *Item quod quolibet anno praefatus Dominus Nicolaus quo supra nomine, et sui successores omni futuro tempore debeant in eodem Casale Graecos* (cioè Albanesi di rito greco) *creare officiales solitos et consuetos; videlicet Capitaneum, Juratos, Bajulum, et alios necessarios officiales qui habeant administrare justitiam in dicto Casali, et per totum territorium ipsorum pheudorum* ecc.

Un tale privilegio godettero gli Albanesi fino al 1819; però quasi due secoli dopo la fondazione delle Colonie, essi per far cosa gradita ai Vescovi diocesani, che ne li sollecitavano, eransi già determinati a concedere ai *latini* qualche chiesa per la sola amministrazione dei sacramenti. Ciò avvenne in Mezzojuso nel 1572; in Piana nel 1590; in Palazzo Adriano nel 1638 e in contessa nel 1698.

Hinc prima mali labes ! I seguaci del rito romano, in seguito, pretesero di sottrarsi all'adempimento degli obblighi assunti, e coadiuvati da qualche Arcivescovo, adoperarono tutte le loro forze e di ogni mezzo non rifuggirono di avvalersi. compresa la calunnia, per denigrare i discendenti dei commilitoni di Skanderbeg agli occhi della S. Sede; a quelli delle Autorità laiche, e al cospetto di tutti i fedeli, onde raggiungere il loro fine.

Faremo opera assai lunga e penosa se pur volessimo dire brevemente delle innumerevoli liti sostenute davanti ai tribunali laici ed ecclesiastici, delle incessanti querele, degli scandali quotidiani e per fino dei delitti di cui sono stati sempre causa or diretta or indiretta i preti latini; ne abbiamo a lungo trattato nella *Memoria a S. S. Leone XIII* da noi scritta per incarico avuto dal Clero greco albanese e dalle Colonie di Sicilia e stampata a Palermo nel 1894; qui solo diciamo che un odio bestiale, e non certo disinteressato sempre, contro tutto quello che sa di albanese, caratterizza la più parte di costoro, in ciò non diversi punto dai gesuiti e dagli altri frati che, per conto dell'Austria, infestano la nostra infelice Madre-Patria.

Quale interesse abbiano mai potuto e possano avere costoro nel mirare con tanto accanimento alla trasformazione di pratiche religiose puramente cattoliche, in altre alle quali si equivalgono nella sostanza, e che forse alle prime cedono per magnificenza nella forma, nessuno potrebbe dire. Eppure è noto a tutti come, falsificando gl'insegnamenti della Chiesa, ingannando la buona fede degli ignoranti, (il che certo non costituisce la missione jeratica), da chi pure indossa l'abito sacerdotale si osi predicare che per i latini è sacrilega la comunione fatta alla greca, ed altre simili sconcezze, dal confessionale, che dovrebbe essere sede di sapienza, e per fino dal pulpito, donde si dovrebbe ai fedeli dispensare la verità. Nessuno ignora come a Mezzojuso fosse stato in modo non solo villano, ma del tutto degno di un eretico, mortificato il venerando Arciprete Papas Lorenzo Cavadi mentre celebrava il divino uffizio nella Chiesa latina e accingevasi ad impartire ai fedeli, che volenterosi accorrevano, la mistica vivanda sotto le forme del pane fermentato e del vino; non pensando gli stolti farisei novelli come lo screditare le forme di un culto importi lo stesso che insinuare nell'animo delle plebi la sfiducia per la Chiesa cattolica che quei riti non condanna. E che cosa non hanno osato questi trafficanti che insozzano il tempio

del Signore ?... (V. la Memoria *A.S.E. il Card. Michelangelo Celesia Arcivescovo di Palermo, Gli Albanesi di Mezzoiuso*, scritta da me per incarico del clero greco di quella colonia, e stampata a Palermo nel 1892).

23) *Hjimarra* e *Hjimarrat* (usato anche al plurale) sono le montagne nubilose della Chimera, dette Acrocerauni; perché richiamo di fulmini. Ivi Plinio situò i Cimmeri ed è anche oggi la città di Chimera o Chimara, trasposizione geografica del mito di Bellerofonte, poiché in quelle montagne ferveano vulcani formidabili, ed ora si vedono spesso dei fuochi che guizzano fra l'orror della notte. Chimera forma un cantone di Albanesi fieri e indipendenti, nomati Chimeroti. (Dorsa, *Su gli Albanesi ricerche e pensieri*, Napoli 1847, p. 13).

24) Per la chiara intelligenza di tutto il racconto che segue, mi piace di riprodurre qui il brano d'un manoscritto del nobile Agostino Tocci da S. Cosmo (Strigari), vissuto nella seconda metà del secolo XVII, che si riferisce alla emigrazione nostra in Italia, e che già fu pubblicato dal De Rada fin dal 1866, in una nota alle *Rapsodie d'un poema albanese raccolte nelle Colonie del Napoletano* ecc. Firenze, tip. Bencini, p. 30.

"Dopo la morte di Skanderbeg, D. Giovanni figlio di lui fece levata di tutte le donne, i figliuoli, i vecchi inabili alle armi, unendo navi e barche di negozio dalle città albanesi di Vallona, Portice, Musachese, Durazzo, Bojana, Dulcigno ed Antivari.

Via facendo verso il porto di questa, ov'erano unite le navi col convoglio di quattro galere veneziane, Egli con tuta la sua gente fece fatti d'armi.

La causa di tanti mali è stata la discordia avvenuta tra Chimara, ch'è parte dell'Albania, e Scodra: divise essendo queste provincie da un gran fiume detto Bojana, ricco di pesci e di anguille, di cui si fa traffico. Vedendo che l'inondazione dei Turchi sotto la condotta de Gran Visir Jousuf Bassà soggiogava tutta l'Albania, e doveva investire la porzione di là dal fiume, i Chimarioti dubitando delle loro case là vicine, uniti in parlamento e divisi dagli Scodrioti, scrissero al suddetto Jousuf Bassà che si ritiravano quieti e lasciavano le armi se non desse molestia alla Chimara; e fu accordato, e questi si ritirarono nei paesi loro. Restò l'altra parte che era della provincia di Scodra che non lasciò l'arme, ma per non star soggetta ai Turchi, deliberò la partenza, con aver questi mantenuta con l'armi la loro parola. Le donne e i putti mandati furono da essi ad unirsi ad altri uomini, che seguirono D. Giovanni ed altri principi Albanesi.

I Cavalieri Albanesi che comandavano alla soldatesca si chiamavano Cola-Mark-Shini, Elia Mallisi e Marco de Mathia. Quest'ultimo era signore di 50 paesi nella Mathia, i due altri erano primari di Scodra. Nella milizia erano molte donne vestite militarmente e che accompagnavano con l'armi in mano i loro mariti, e poi unitamente coi detti s'imbarcarono.

Antivari, piazza marittima d'Albania, ha vicino un monte lungo ed alto; a' piedi di questo monte e vicino verso il mare, è la fortezza d'Antivari. Fin qui giunsero i Turchi sotto la condotta di Jousuf Bassà perseguitando gli Albanesi, e qui assediandoli con D. Giovanni e colleghi, non davano adito alla gente venuta

a soccorrerli. Intanto giunse agli Albanesi l'avviso che le navi raccolte e assoldate si riducevano nel porto di Pastrovich dentro il territorio della Dalmazia, in potere dei Veneziani, e ch'era pronto in quel luogo l'imbarco. Avuta la quale notizia, questi, armata mano, irruppero contra gli assediati e dato fuoco al Castello e passati in mezzo i Turchi facendo gran strage, camminarono verso Patruicci. Tra Antivari e questo porto, in paese che parlavano l'illirico, scorre un fiume, che scende dai monti di Perasto del Montenegro coperti di neve; questa fuga è stata nei principii di primavera. Or in questo luogo non avendo in pronto le barche per passare il fiume rigonfio e d'altra parte doven lo risalire le montagne di Cataro e per la Croazia e Schiavonia far lungo giro, non senza pericolo d'incontrare il nemico, deliberando di avventurarsi a passare il fiume, e audacemente nuotando, non però senza perdita di molta gente albanese, giunsero a Pastruicci, dove uniti ai militi ch'erano venuti innanzi, s'imbarcarono. Le donne, i vecchi e i putti passarono primi il mare, e poi raggiungendoli D. Giovanni con gli altri soldati, approdarono tutti in Sicilia. E facendo il computo degli imbarcati e delle barche, si trovò molta gente mancante e morta per strada d'infermità e di mancanza di viveri, per la repentina partenza, e molte navi dalla tempesta di mare disperse, delle quali non ebbero più notizia. E piangendo il loro misero stato e consigliatosi D. Giovanni coi capi dei suoi, si diressero verso Palermo, dove allora si trovava re Ferrante, al quale rappresentando il loro misero stato, chiesero aiuto e che concedesse sbarcare tutta la gente. Ma il re conosciuto chi erano, non volle riceverli nel suo regno, dubitando del Turco, non venisse appresso a loro; per altro li soccorse di viveri. Ordinò dunque che prendessero il largo; se no, ne avria mandato a fondo le navi e così comandò a tutte le sue terre, e mandò gente che impedisse lo sbarco per tutto il suo regno. Disperatamente rivolsero il cammino verso i mari di Napoli, e fatto consiglio tra loro, con animo intrepido alla fine e da Albanesi risolsero sbarcare a Salerno e indirizzarsi a Napoli e poi a Roma. Lasciate indietro le donne e genti inutili, il resto messosi in ordinanza con spiegata la bandiera di Gerusalemme e i colori della pace, per non dar timori, si avanzava. Il Viceré facendo resistenza non voleva il loro ingresso; ma gli risposero che non si opponesse perché avean l'ordine di re Ferrante di risiedere ivi per qualche giorno. Il Viceré volle vedere l'ordine, e perché non l'aveano, persistette ad impedirli e tanto che costrinse gli Albanesi a usar la forza: onde invece che a Salerno sbarcarono dentro Napoli, e il popolo Napolitano li acclamava amici e difensori della fede, e li mise in possesso del Castel Nuovo rassettandoli in pochissimi giorni. D. Giovanni, lasciato ivi con la gente Cola-Mark-Shini a governarli, e che fosse riconosciuto come la sua stessa persona, con altri capi e pochi soldati partì alla volta di Papa Santo, e giunto in Fondi, riposò un giorno; e poi prese il cammino di Roma; ed a' piedi del Papa con pianto proruppe: Esser egli sventurato che per la fede combatté dodici anni, e che prima di lui l'Avo e il padre Skanderbeg e i fratelli di questo, avvelenati dai Turchi, aveano speso la vita e la fortuna per difendere la Chiesa, e che ora egli caduto e perseguitato da essi nemici dei cristiani, disfatto dal mare, profugo in terre altrui e senza trovare compassione, anzi non ricevuto da re Fer-

rante nei suoi Stati, veniva ai piedi del Vicario di Cristo ad implorare soccorso. Il Santo Padre gli rispose che tornasse a Napoli tra i suoi e governasse il suo popolo con amore e carità; ché era suo pensiero conciliare ogni cosa. Così fece, ché scrisse al re Ferrante, al re di Francia ed all'imperatore che accomodassero D. Giovanni come sovrano e dessero soccorso alla sua gente. Quegli con confidenza riprese il cammino e si restituì in detto Castel Nuovo, dove fece fabbricare le quattro torri, ponendo a ognuna l'impresa del suo casato e la ricordanza d'averlo fabbricato in pietra; stante che il Castel Nuovo era una fabbrica vecchia e bassa. Vi fece pure una bellissima cappella in sua memoria, ove volle essere sepolto, e vi si vede il suo bellissimo monumento in marmo, cinto da un colonnato di pietra fina, e con cinque lampane che sempre ardono. Sul muro è il ritratto di lui, pittura greca, con cortina innanzi di bellissima fattura. La chiave di detta cappella è tenuta dal cappellano greco di Napoli, che ha cura di detto luogo.

Stette in Castel Nuovo in pace da circa 10 anni. Ma per disavventura, forti dissapori fra i regi e i suoi, gli Albanesi popoli tutti senza mutare stato, furono d'accordo, però dispartiti con le loro famiglie in tutto il regno di Napoli e al Sicilia. Dopo ciò il re di Spagna mandò soccorsi a re Ferrante e si fecero a perseguitare D. Giovanni e tutti gli Albanesi per scacciarli dal regno: ed essi fattisi forti a non voler uscire, ridotti in Avellino, chiamarono i suoi più vicini e fecero dei fatti d'armi ad Avellino e ad Ariano. Poi ritiratisi a Trebisaccia a riunir l'altra gente delle Calabrie, vi si fermarono alquanti giorni. Ma essendo sopraggiunto alle spalle re Ferrante verso Corigliano, trovatosi in mezzo a due eserciti, D. Giovanni mandò trombetta di pace, domandando che la cosa fosse decisa dal Papa e da altri re Cristiani e che ci si starebbe alla sentenza di quelli. E fu accordata la tregua: e il risultato dell'intervento del Papa fu che dovesse re Ferrante e il re di Spagna pagare le spese e dare il domicilio, avere ad accordarsi fra loro per l'assegno dei luoghi ove mantenersi; a D. Giovanni donare S. Pietro in Galatina ed altri luoghi ed alla sua nazione grazie e privilegi di franchigie e distribuzione di denaro per sussidio, siccome quelli della Dogana di ferro; dover però gli Albanesi andare distribuiti pel regno tutto di Napoli e di Sicilia (come attualmente sono) ad essere incorporati, né fare essi città senza il consenso del re di Spagna. ecc.

25) Un vento impetuoso danneggiò la città e le opere di fortificazione, onde i Turchi lo ritennero un soccorso loro inviato da Allah: Contemporaneamente lo eletticismo sviluppato dall'atmosfera si attirava dalle lance dei cristiani ecc. (F. Tajani, *Le istorie Albanesi* Salerno 1887, epoca seconda p. 136).

26) Vicino Scodra è una chiesa ora diruta, nella quale era onorata un'immagine bella di Maria Santissima. Dopo che il forte tra i forti di Skanderbeg morì, Scodra cadde nelle mani dei Turchi, e fu posta sotto tributo. In quel tempo la signora benedetta fuggendo da quella chiesa, passò vicino a Roma in un piccolo paese, che si domanda Genazzano: ivi fu, ed è anche ora onorata da tutto il popolo, perché ha fatto e fa sino ad oggi molti miracoli. Beate quelle due famiglie di Giorgio e Sclavi, che hanno avuto la fortuna di seguire l'immagine mira-

colosa della Signora benedetta, portata da una colonna di fuoco la notte, e da una colonna di nuvola in giorno ! Ma disgraziati voi che siete rimasti senza la mamma amorosa ! E perché, o madre amorosa, perché hai abbandonato gli orfani tuoi senza aiuto contro i nemici ? Perché non hai pietà dei figli tuoi, che piangono, che gemono, ora sono vicini quattrocento anni, senza di te ? (*Krruga e Parrajsit*, "La via del Paradiso", Roma 1845). Chi voglia avere maggiori e più precise notizie circa la traslazione della Madonna di Skutari a Genazzano, può con profitto consultare: *la Vergine Madre del Buon Consiglio* ecc. ecc., di Mons. Giorgio Dillon D. D., tradotta da Giuseppe Pifferi.

27) *Taraboshi* è un'arida montagna nelle vicinanze di Skutari.

28) *Milo Shini* è nella opinione popolare il secondo eroe nazionale dopo Skanderbeg. Veramente egli è l'ideale del cavaliere Albanese, d'animo semplice, invitto e su cui l'onore tutto può, e immotamente costante alla fede in Dio e negli onesti della sua patria. (De Rada, *Rapsodie* ediz. 1866, p. 66).

29) L'origine della parola *parzim-i* è da *parzien* = "mischiare, mescolare, unire, confondere, agitare", cfr. σειω, περισειω, se pure non ami meglio riferirlo a *zieni* = "bollire" ξέω, per similitudine. Si ha *përzita* nel senso di "società" e *përziera* e *përzimeja* per "discordia, rivolta" ecc. per la medesima relazione ideologica che passa tra il verbo ital. *mischiare* e il nome *mischia*; sicché non mi sembra una singolarità degna di nota il significato dei due precedenti vocaboli, apparentemente contrario all'idea espressa dal sopra riferito verbo, come crede di rilevare il Camarda (*Grammatologia* p. 89; *App.* p. 141); tanto più se si pensa che il significato del verbo *zieni* "bollire", non è del tutto estraneo a quello di "confondere, sconvolgere, turbare", ecc.

La parola *përzimi*, comune in Piana, è usata nel senso di "ovile", e non v'ha chi non veda quale relazione interceda tra questo significato e l'idea di *riunione* e *assemblea*. Non è stata ancora registrata da alcun lessico.

30) Il senso di questa visione è cavato dalla XV Rapsodia nazionale lib. 2 (*le gesta degli eroi*) ediz. del *Fjamuri Arbërit* pp. 50-51. 31) Vi è un altro modo per esprimere il superlativo, adoperato specialmente nel ghego occiduo-settentrionale, dove si fa uso dell'avv. *fort* premesso all'adjettivo per innalzarlo al grado di superlativo assoluto; onde se *maa* (*mëë*) *i mirë* o *i miri*, vale "migliore", o "il migliore", *fort i mirë* suona "ottimo".

Questo vocabolo, che è anco l'aggettivo *fort*, si avvicina al lat. *fortis*, non meno che al greco φέρτερος, φέρτατος, posit. φέρτος, ed ha senso di "forte, solido, difficile", o simili, e può considerarsi come derivato dal nome sost. *forë*, "impeto, forza, potere", (cfr. gr. φορά), per mezzo del suffisso *të* divenuto *fort*, e con altre modificazioni *fortshim*, mentre vi è pure *forts* = *forë*, onde *fortsonj* "io fortifico", e con altri derivati.

L'accennata maniera di superlativo assoluto non è estranea all'italo-albanese, e il De Rada usa *for* unendolo all'adjettivo, come p. e. *formadhi* "grandissimo", *formiri* "ottimo", che è modo di certo assai bello ed accettevole.

Parmi poi degno di nota l'espressione usata dal dialetto di Scodra per dire *il forte tra i forti, il fortissimo* per eccellenza, applicato all'eroe Castriota, cioè *fort i fort*, con la voce *fort* adoperata forse prima per avv. indi per adjettivo. (V. Camarda, *Grammatologia* p. 107).

In Piana per dinotare il superlativo assoluto si adopera l'avv. *fort* posposto all'aggettivo; p. es. *i mirë fort*; cosí pure si colloca dopo il verbo; es. *më pëlqen fort* = "mi piace assai". Nel testo *O më kot të fort* ho adoperato l'aggettivo ripetuto con forza di superlativo, ed è forma assai comune nella nostra lingua.

32) *Këllitëm*: I pers. plur. dell'aor. *këllita* da *këllas*, forma più usata in Piana invece del comune *kallta* (part. *kalltur*) che per altro non manca.

33) Il corpo di Skanderbeg fu sepolto nel tempio di S. Nicola nella città di Alessio (*Lesh*), e allorché nel 1478 Maometto II s'impadronì di essa, i suoi soldati andarono subito in traccia della tomba dell'eroe, e ritrovatala, l'aprirono mirando con grande stupore le ceneri di lui ivi racchiuse e con le ossa si posero ad affilare le loro armi, credendo di potere in tal guisa comunicare ad esse la virtù di quelle del nostro gran Principe, dovuta esclusivamente al suo braccio fortissimo. L'autore dell'*Appendice* alla *Storia di Skanderbeg* (Palermo, 1845) scrive: «Vi furono poi molti i quali possedendo qualche frantume di quelle ossa onorate, l'adornarono con dell'oro, e lo portavano addosso come sacro amuleto, tenendo per sicuro che quello straordinario guerriero avesse del divino. In conferma di ciò non riuscirà discaro al leggitore il curioso aneddoto seguente che su tale proposito rapporta il più volte da noi citato autore anonimo. Io ho conosciuto in Costantinopoli Osman-Angar, Reis-Effendi del Divano, il quale portava simile reliquia. Mi diceva colla massima fede che non darebbe egli quell'osso di Skanderbeg per qualsiasi prezzo; da poi che assicurava esser egli certo di non essere pugnalato a tradimento, né ucciso in battaglia. Qualche tempo dopo io vidi suo figlio nella Bosnia col grado di Pascià, e mi disse che suo padre era morto. M'informai allora se fosse stato ucciso nell'armata del Visir del Danubio. Ah ! no rispose egli, mio padre non poteva essere ucciso, avendo seco l'osso di Skanderbeg: ma ebbe l'onore di essere strangolato in Adrianopoli col cordone del Sultano, contro cui l'osso di Skanderbeg non aveva la virtù di garantirlo» (p. 219-220).

La dispersione delle ossa di Skanderbeg somministrò a Faerno l'argomento del seguente sonetto, che è riportato da Giovio nelle sue *Vite degli uomini illustri*:

Dentro il sepolcro tuo, Giorgio, si chiuse
La ruina dei Turchi, e la difesa
D'Epiro; e l'ossa tue, senza contesa,
In molti luoghi fur sparse e diffuse.
Le membra che dovean posar rinchiuse
E non sentir più dal nemico offesa,
Tal del tuo nome fu la gloria accesa,
Che in mille parti fur rotte e confuse.

Perché lasciando il mondo con la vita
Il corpo tuo fu dai nemici tuoi
Diviso, come per pigliar valore.
E la virtù, che a dar sepolcro invita
Agli altri, a te lo tolse, ed ella poi
Co' medesimi ti die' fama ed onore.

Nella *Nazione Albanese*, anno II n. 3 (15 febbraio 1898) si legge: Ho cercato per quanto mi fu possibile di raccogliere le informazioni che Ella mi chiede e specialmente quelle che riguardano la tomba di Skanderbeg. La Chiesa di S. Nicolò, ove fu seppellito il nostro Eroe venne trasformata in moschea, in seguito all'invasione dei Turchi, e tomba nel suo vero senso non esiste. Solamente in un angolo è posta una pietra con una iscrizione in lingua turca, la quale ricorda che colà giacciono gli avanzi mortali del Principe di Albania. La Chiesa è posta nel centro della città. La stessa cosa dice su per giù la «Shqiperia» anno I n. 41 (Bucarest, I maggio 1898) però l'iscrizione turca di cui sopra si parla è ivi così tradotta in albanese: *Këtu dergjen eshtrat e Shkjiptarevet vdekur përpara prinsit Aljbanezëvet*, sicché a me sembra che non si tratti precisamente della tomba di Skanderbeg.

La espressione *bie më zbee*, molto usata in Piana, indarno si cercherebbe nei nostri poveri dizionari e non saprei come renderla in italiano: è certo però che accoppia l'idea di *spavento* e di *pallore*; cfr. *Me u zbeen* = pallere; *zbeet*, pallidus, *të zbeet*, pallor (*Dictionarum latino epiroticumecc. per R. D. Franciscum Blanchum epirotam*; Roma 1635).

34) *Lefa* in Piana si adopera nel significato di *leone*; io credo che valga piuttosto *elefante*, cfr. ἐλέφας.

35) È noto che Skanderbeg accorse in aiuto di Ferdinando I d'Aragona, il quale lo aveva invitato contro i Baroni del Regno congiurati ai suoi danni, e che, sbarcato a Bari con 9000 soldati, secondo alcuni scrittori, e con soli 700, a quanto afferma il Pontano, batté l'esercito dei ribelli e rimise il re sul trono di Napoli: In compenso questi gli donava le tre città della Puglia, Trani, Siponto e S. Giovanni Rotondo, con altri paesi circostanti, rimasti poi feudi della famiglia.

36) Fin da quando, per i consigli del Papa Eugenio IV, d'Alfonso d'Aragona, della Repubblica di Venezia e di quasi tutti i Principi cristiani, l'invitto eroe Giorgio Kastriota, soprannominato Skanderbeg, rifiutava con disdegno la pace propostagli da Amurat II, a condizioni assai vantaggiose, l'Albania incominciò a diventare il teatro d'una guerra più che mai accanita, delle battaglie più micidiali, delle più lacrimevoli devastazioni. La efferatezza musulmana tutta si riversò sulla misera e gloriosa Nazione, che per quanto anche allora provasse al mondo come i suoi figli sappiano in ogni tempo morire per la santità d'un principio e già s'imponesse alla Storia con caratteri cosí particolari, da distinguersi affatto dalle nazioni finitime, con le quali per lo passato era stata sempre confusa, pure andava incontro a sicura rovina, non potendo riuscirle facile una lunga resisten-

za contro gli eserciti più agguerriti e più numerosi di quel tempo. Man mano che i Turchi invadevano i territori e le città dell'Albania, spegnendo nel sangue le ultime scintille della libertà con inauditi sforzi riconquistata, gl'illustri campioni, cui non toccò la sorte di pagare col sangue l'ultimo tributo alla patria, e le famiglie più cospicue per nobiltà d'origine e per larghezza di censo, abbandonavano in preda all'implacabile nemico la terra nativa, seminata delle ossa dei congiunti; non potendo acconciarsi a subire la prepotenza del vincitore, né ad abiurare quella fede per la quale non avevano dubitato di mettere a inevitabile rischio e sostanze, e vita e libertà.

Fu allora che Demetrio Reres, con i suoi due figli Giorgio e Basilio, a capo di tre numerose colonie, passò nel regno di Napoli, dove poi, per avere contribuito valorosamente a sottomettere la Calabria inferiore all'autorità del re Alfonso, otteneva da costui il governo della provincia donata, mentre Giorgio trovavasi da qualche tempo in Sicilia, col grado di capitano dei sudditi epiroti, alla difesa dell'Isola contro le scorrerie degli Angioini.

(Giuseppe Schirò, *A. S. S. Leone XIII gli Albanesi delle Colonie di Sicilia*, Palermo 1894). Togliamo dall'Opera celebre di Pietro Pompilio Rodotà, (*Dell'origine, progresso e stato presente dal Rito greco in Italia* ecc. Roma 1736) il real diploma di nomina spedito in Gaeta nel giorno I. di settembre 1448 (libro III, p. 52-53): *Alphonsus Dei gratia Rex Aragonum* ecc...

Considerantes nos enim quod, tuis militaribus servitiis et laboribus, uti trium Coloniarum Epirotarum Dux, sub nostro militari servitio cum sanguinis effusione in adeptione totius provinciae Calabriae inferioris magnopere adhibuisti, aliisque occasionibus et servitis paratus et promptus semper fuisti insimul cum Georgio et Basilio filiis tuis, qui Georgius ad praesens manet in nostro Regno Siciliae ultra Pharum in servitio nostro, tanquam Dux Epirotarum nostrorum subditorum, pro defensione praedicti Regni ex gallicis invasionibus, pro quorum remuneratione, ac tua antiqua nobilitate, quae ex clarissima familia Castriota Epirotarum principe originem traxit, visum est pro modo te militem Demetrium Reres eligere, creare et nominare in nostrum regium Gubernatorem praedictae nostrae provinciae inferioris Calabriae; prout virtute praesentis nostrae regiae cedulae eligimus, creamus, et nominamus te in praedictum nostrum regium gubernatorem praenotatae provinciae inferioris Calabriae.

Il transunto di questo diploma fu esibito in Palermo il 24 settembre 1665, negli atti del Notaro Diego Barretta.

37) Nos Joannes Dei Gratia Rex Aragonae, Siciliae, Hjerusalem, Valentiae ect. Per litteras Ill.mi Regis Neapolis Ferdinandi nostri Nepotis erga nos comendati sunt Petrus Emanuel de Pravatà, Zaccarias Croppa, Petrus Cuccia ed Paulus Manisi, Nobiles Albani, seu Epirotae, strenui contra Turcas, es clarissimi et invictissimi Ducis Georgii Castriota consanguinei, aliique Nobiles Albanenses qui in nostrum Regnum Siciliae transenutes cum nonnullis Coloniis illic habitare praetendunt. Ideo confisi nos de corum catholica Religione, integritate, bonitate, prudentia et valore, ac de corum paupertate et miseria, dum omnia corum

bona in posse pessimorum Turcarum reliquerunt, visi sumus cum volo nostri Regii Consulii, sancimus et liberamus omnes Nobiles Albanenses, sive Epirotas, de omnibus collectis, impositionibus, gravitiis, gabellis, et aliis in praedicto nostro regno impositis et imponendis corum vita durante tantum, praedictos De Pravatà, Croppa, Cuccia et Manisi et alios qui eorum nobilitatem ostenderunt. Mandamus propterea omnibus et quibuscunque Officialibus praedicti nostri Regni mjoribus, et minoribus, praesentibus et futuris, ac qui pro tempore erunt, et praesentim Nobili nostro Justitiario, eius locumtenenti, Judicibus M. R. C., Magistris Rationalibus, Advocatis quoque et Procuratoribus Fiscalibus, Generali Tesaurario et Conservatori Nostri Regii Patrimonii quocumque ad praesentationem praesentis nostri Privilegii praedictos Nobiles Albanenses vel Epirotas in praedicto nostro Regno habitante cum corum familiis et arrolatis in Officio praedicti Tribunalis R. Patrimonii immunes faciant tractent et reputent et per quos decet tractari et reputari faciant de omnibus collectis, impositionibus, gravitiis, et volumus et mandamus caute a contrario, sub poena nostrae Regiae indignationis. Barcinoniae 18 octobris MCDLXVII.Io el Rey: Dominus Rex mandavit mihi Ioanni De Cul Secretario. Ex Regia, Bartholomeus Delbono Mag. Notarius. (*Da una copia esistente nell'archivio di Piana*).

38) È proverbio tosko, che se da un lato può significare che il vero Dio non è quello dei deboli, dacché si lascia vincere nella persona dei suoi adoratori, come pare pensi Dora d'Istria (*La Nazionalità albanese secondo i canti popolari*. Cosenza 1867), dall'altro, e più consentaneamente all'indole degli Skjiptari, risponde al concetto che la *fede* possa mantenersi ovunque, fino a tanto che si abbia in mano la spada per difenderla e sostenerla.

39) *E paa brezur* "senza cintiglio" ha valore di *vergine*, poiché le fanciulle non solevano presso noi portare ornamenti d'oro e d'argento, e il "cintiglio" (*breszi*), proprio delle donne maritate, suole ancora essere regalato dallo sposo alla fidanzata insieme ad altri monili preziosi. (V. il mio giornale *Arbri i rii - la giovane Albania* - n. 3, Palermo 1887, e i miei *Usi nuziali albanesi* nella *Rivista siciliana*).

40) Nella VIII *Raps. naz.* lib. III (ediz. 18669 è detto: «Giuocava il parvolo alla porta con un campanello d'argento, nel piano dei Lopes». La casa dei *Lopes* è antichissima e molto estesa nelle nostre Colonie: La mia famiglia è distinta da quelle degli altri Schirò con questo secondo cognome, venuto a noi dalla nonna paterna Carmela Lopes.

41) Questo episodio mi è stato ispirato dalla X *Raps. naz.* lib. 2 *Le gesta degli eroi* (ediz. del *Fjamuri Arbërit* p. 68).

42) S. Giorgio e S. Demetrio sono i protettori di Piana; ad essi sono consacrati due templi, dei quali quello eretto in onore del Gran Martire Tessalonicese, ornato di splendidi affreschi di P. Novelli, gode i diritti di Matricità sopra tutte le Chiese del Comune, e anche sulla parrocchia suffraganea di rito latino.

43) Cfr. i primi versi della XI *Raps. naz.* ediz. e loc. cit. p. 69.

44) Questi versi sono una variante del tenero e commovente saluto alla Patria lontana (*O e bukura Moree*), assai divulgato nelle Colonie sic. alb.

45) Cfr. gli ultimi versi della *Raps.* sopra citata.

46) S. Nicolò di Bari, Arcivescovo di Mira, protettore dei naviganti.

47) La Vergine sotto il titolo dell'*Odigitria* è la patrona di Piana: è dedicata ad essa una bella Chiesa nel cuore dell'abitato, dove si venera un'antica immagine della madonna che fu dall'Albania trasportata dai Padri nostri.

Vedi la seguente nota 55.

48) Non pare dal doc. riprodotto sopra nella nota 24 che Giovanni Kastriota né la madre di lui, la Principessa Donika, avessero ricevuto da Ferdinando re di Napoli *quelle carizze che figlio deve fare ad matre et patre al figliolo*, come lo stesso re prometteva nella lettera del 24 febbraio 1468. (V. *Padiglione* op. cit. nella nota 54). Il terrore che a tutti i principi della Cristianità incuteva Maometto II, influì grandemente a rendere più tiepidi i sentimenti di gratitudine dell'Aragonese verso la famiglia Skanderbeg e verso gli Albanesi in generale.

49) Cioè Ferdinando d'Aragona figlio di Giovanni re di Sicilia.

50) Il Papa Paolo II., nella lettera a Filippo Duca di Borgogna, così descrive la condizione degli Albanesi all'epoca della conquista musulmana:

Albanenses partim caesi gladio sunt, partim in miseram conditionem abducti. Oppida quae antea pro nobis Turcoeum sustinuerunt impetus, in ditionem corum venerunt. vicinae gentes, quae Adriaticum mare attinguit, propinquo metu ezterritae, tremunt. Ubique pavor, ubique luctus, ubique mors et captivitas ante oculos sunt. Audire miserum est, quanta omnium rerum sit conturbatio. Lacrymabile inspicere navigia fugentium ad Italos portus appellere, familias quoque egentes pulsas sedibus suis, passim sedere per litora, manusque in coelum tendentes lamentationibus suis cuncta implere.

51) Mancanti di forze, abbattuti e dolenti sotto il peso delle loro disavventure, s'univano a truppe a truppe, e tutti insieme attraversavano luoghi inospiti, ed incolti. La fatica del cammino, i disagi, ed i patimenti non diminuirono il loro spirito. Erano uomini d'alta statura, robusti, agguerriti, ed atti a sopportare gl'incomodi dei più disastrosi viaggi. Così ci vengono rappresentati da Filefo nella lettera a Cristoforo Mauro Doge di Venezia. (Rodotà, op. cit.).

52) Intelleximus admirandam animi tui magnitudinem, qua contra Turcas, ut decet Principem Catholicum, ad compescendum eorum furorem adhibes, et labo res continuos, quos propterea sustines. Agimus Deo gratis quod partibus istis, pe quas quasi per portam ad irrumpendum per Christianitatem hosti perphido, et saevissimo aditus patere potest, te quasi obicem et murum firmissimum, ad resistendum opposuerit, et hostem eumdem, cum quo tii conserta manu saepe depugnare oportet, per te crebis cladibus cum tua maxima laude et gloria efficit. (Lettera del Papa Castillo III a Skanderbeg).

53) Il Papa Pio II aveva concesso a Skanderbeg di ritirarsi insieme ai suoi Albanesi nei feudi della Chiesa, se mai i Turchi si fossero impadroniti dell'Albania.

54) Secondo il Padiglione l'arme dei Castriota è l'aquila bicipite col volo abbassato coronata di nero in campo d'oro, nella cui parte superiore si vede uno scudo triangolare d'azzurro con una stella d'oro. (*Di Giorgio Castriota Skanderbeg e dei suoi discendenti*, Napoli 1879).

55) Appena determinatisi a stabilire la loro dimora nel luogo dove sorge Piana, i nostri padri eressero una Chiesetta in onore dell'Odigitria, che fu la prima opera in muratura da essi costruita, e che si conserva aperta al culto fino ai giorni nostri. È situata a NO, a circa un chilometro dall'abitato, alle falde del monte Pizzuta.

Nei giorni di Pentecoste fino a pochi anni addietro solevano gli Albanesi recarsi a visitare quel venerando per quanto umile edificio, a quindi, rivolti all'oriente, cantavano i mestissimi versi di cui nella nota 44. Ciò facevasi anche a Palazzo Adriano nel mese di giugno sul Monte delle Rose; in Contessa Entellina, verso i primi di maggio, sulla montagna che chiamano di S. Maria; e a' primi di Mezzoiuso sulla *Brinja*. (G. Schirò, *Rapsodie albanesi* Palermo, 1887; Crispi, *Memorie storiche di alcune costumanze appartenenti alle colonie greco-albanesi di Sicilia*, Palermo 1853).

Un antico scrittore d'iconografia siciliana, dopo di avere fatto uno studio circa l'origine della sacra immagine dell'Odigitria, così continua: «Dopo la morte di quel fortissimo eroe cristiano, Giorgio Castrioto, cognominato Skanderbeg, s'impadronì il Turco della Macedonia e dell'Albania; e tante furono le crudeltà usate contro a' poveri Greci-Albanesi, che essi, per vivere con la fede di Cristo nel cuore, prima si fuggirono nei deserti e sulle più alte montagne: indi vennero in buon numero a ritirarsi nella Sicilia, e portaron seco tutto ciò che poterono sottrarre di nascosto alla ingordigia Turchesca, e sopra tutto una antica immagine di Nostra Signora dell'Itria. Si posero ad abitare la prima volta alle falde della Pizzuta, e fu a' 25 d'Agosto 1488 fabbricata ivi una chiesuola dove riposero la venerabile Immagine. Ma perché in quel sito assai freddoso della Pizzuta gli abitatori pativano assai, risolsero di condursi ad abitare mezzo miglio appresso, in una pianura nel 1493, e quindi stimo io che la lor terra abbia preso il nome di Piana dei Greci-Albanesi. Restò in quei tempi la detta Chiesetta non così ben servita com'era prima; ma non perciò fu mai abbandonata dalle persone divote, che spesso andavano a visitarla in un'altra simile Immagine fatta dipingeri sul muro dal reverendo D. Luca Ciulla che n'era il beneficiato; anzi intorno al 1590 fattala rinnovare con le limosine dei Paesani, e difesala dalle ingiurie dei tempi, sappiamo che vi i faceva solenne festa nel Martedì di Pentecoste. Restò quella prima immagine, portata dall'Albania, in potere d'un dei miglioro Albanesi per nome Angelo Matranga, uomo facoltoso e buon cristiano, la cui moglie per nome Pietra, tenevala in un suo forziere ben ornata, e vi accendea dinanzi una lampana in tutti i martedì e sabati di tutto l'anno, e quando ella poteva, andava scalza in Pellegrinaggio fuor della Terra a visitarne la Chiesa. Pativa ella del mal di pietra, confacevole al proprio nome, ma troppo nocevole alla sua vita, perché

spesso mettevala in angosce e dolori, come pur fece la notte del martedì, che nell'anno 1607 cadde a' 27 di Marzo. Allora Pietra, sorpresa con più violenza da quel suo male, trovatasi per ventura la lampana accesa dinanzi alla immagine della vergine, vi affissò cogli occhi anche il cuore, domandandole sovvenimento, e in un batter d'occhio n'ebbe la grazia, partorendo due pezzi grossi quanto una noce. La qual grazia ad opinione dei medici, fu ritenuta miracolosa. Né si fermarono qui le meraviglie. In quello stesso mese si fecero varie processioni per lo bisogno che correa della pioggia, e Pietra volle tener di continuo accesa la lampana avanti alla sua Madonna d'Itria; quando si avvide che l'olio in quella lampana era divenuto sì bianco, che parea latte, e nondimeno proseguiva ad ardere in ossequio della Madre di Dio. Ma appena si seppe nel vicinato, vi concorse ormai tutta la Terra, tanti furono tutti i testimoni di quell'avvenimento prodigioso, che la suddetta lampana fu portata e posta in serbo nella Chiesa di S. Giorgio, dove durò in quello stesso tenore. E allora fu che Angelo e Pietra, degni consorti, veduta tanto beneficata la loro casa dalla Madonna d'Itria, con la dimostranza di que' miracoli, a lei la donarono con la Immagine pregiatissima. Vi si rizzò una bella Chiesa e una confraternita, cosí intesa a magnificare la Madre di Dio, che Ella, non lasciatasi vincere, per così dire, di cortesia, cominciò a farvi delle grazie in ogni genere d'infermità e di male; sì che oggi va tra le prime Immagini della Sicilia, concorrendovi gran gente dalle città e terre, anche rimote, e in modo particolare nel martedì dopo la Pentecoste, in cui si celebra ab antico la sua festa. Tutte queste notizie si ebbero la D. Nicolò Matranga, scritte da lui un tempo al nostro fratel Girolamo Calabrò, suo cognato, avanti del 1609, in cui lasciò d'esser nostro.

Noto qui per l'agiografia che i due calogeri che figurano nelle immagini della SS. Vergitria in Piana sono detti l'uno *Shën Miri* e l'altro *Shën Tiri* e anche *Sëndu Miri* e *Sëndu Tiri*, cioè Santo Miro e Santo Tiro.

56) In mezzo alla via alpestre che conduce alla chiesetta dell'Odigitria, accennata sopra, vi ha fra le altre una grossa pietra sulla quale il popolo crede di riscontrare un'impronta miracolosa lasciata dal quadro della Vergine, intorno al quale si è anche detto nella nota 47. Si racconta in proposito che i sacerdoti i quali trasportavano quella sacra immagine, essendosi lì presso riposati alquanto insieme agli esuli nostri padri, allorché affranti dal cammino dopo tanto peregrinare pervennero in queste regioni, cercando un luogo acconcio per fondare le loro nuove abitazioni, avessero su quella pietra, come su d'un altare, collocato il prezioso quadro. Quando si accinsero a rimuoverlo di là per riprendere la via, si accorsero che esso avea lasciato la sua impronta sul vivo masso, come tuttavia si vede; e da ciò desunsero tutti di pieno accordo esser quello il luogo dal cielo destinato e dalla loro Divina Protettrice indicato per fondare la Colonia. Ancor oggi coloro che passano di là, devotamente baciano la pietra, che nessuno si attenderebbe di rimuovere, e recitano qualche preghiera.

Un'altra impronta meravigliosa, come di zampa equina, si scorge sul primo gradino della scalinata esterna della chiesa di S. Giorgio, e precisamente all'estremità a destra di chi sale. Si crede che sia stata lasciata dal cavallo di *Co-*

stantino il piccolo, notissimo eroe delle nostre leggende e dei nostri canti tradizionali, ritenuto come suo concittadino dal popolo di Piana, allorché egli tornato da *Napoli*, (Nauplia) dove per nove anni e per nove giorni era stato il primo tra i compagni del Re (cioè di Leone Schirò di cui nella seguente nota), sul campo di battaglia, trovò che la sposa, credendolo già morto, stava per contrarre contro sua voglia, nuove nozze in quella Chiesa, per obbedire ai consigli dei parenti e agli ordini che lo stesso Costantino le avea lasciati prima di partirsene. Nella ballata che a questo fatto si riferisce, da me raccolta in Piana, è detto che l'eroe, giunto alla Chiesa di S. Giorgio, piantò al suolo la bandiera e legò il cavallo, che battendo una delle zampe anteriori sul gradino, vi lasciò l'impronta (*Te ku gjurmëza edhe isht* = dove ancora si vede l'orma) e salì quindi in Chiesa per riprendere la sposa.

57) Sono questi i nomi dei Signori Albanesi che per sé e per altri contrattarono la concessione del suolo, come si è accennato nella nota 22, col Rev. D. Nicolao Trullench procuratore di D. Giovanni Borgia Arcivescovo di Monreale, il quale allora si trovava in Roma. Sul sepolcro gentilizio dei Barbata, che si vede nel tempio di S. Demetrio a destra sul pavimento della navata dedicata al Santissimo, si legge la iscrizione seguente: *Barbati proles prim. qui hanc condidit urbem hic jacet, et patriae pars ea magna fuit... Pro se et suis 1695.* Sulla lastra si vede scolpito uno scudo, ma il tempo ne ha distrutto l'impresa.

Nella parte opposta della stessa navata esiste il sepolcro dei Casesi, detti anche Chisesi, l'arme dei quali, ivi scolpita, consiste in un elmo con visiera chiusa rivolto a sinistra di chi guarda. Vi si legge questa iscrizione: *Dies mei transierunt, cogitaziones dissipatae sunt, et solum mihi superest sepulchrum. Mercurius Casesi pro se et suis, 1605. Vigilate et onorate.*

In mezzo ai due precedenti e alquanto più in basso vi è il sepolcro dei Dorangrikj con questa iscrizione:

Ὕπνον Θάνατον προμελέτησις πέλε
Σῶμα γὰρ ἐν γαίης ἔχομεν καὶ πᾶντες εἰς αὐτήν.

Sepulchrum germanorum Notarii Nicolai et Don Vincentii Dorangrichi. Cuitou se chee tæ vdech, tæ siilex botæ: 1606 (Cioè: *Kuitou se kee të vdeç, të siilesh botë* = Pensa che devi morire e ritornare in polvere). Lo stemma consiste in un braccio armato che da destra di chi guarda va a sinistra, e sostiene una bandiera tutta attraversata da una gran croce di S. Andrea.

Assai bella è la tomba di Lorenzo Petta in marmo rosso e pietra dura levigata, nella parete della medesima navata, presso l'altare. È sormontata da uno scudo che ha per impresa un leone rampante che brandisce con le zampe anteriori uno spadone con elsa a croce. L'iscrizione è la seguente: *Qui jaceat gelido sub marmore nosse, viator, - Si cupis, haec tristi carmina mente leges: - Dives opum heu rutilis dignus Laurentius astris. - Petta jacet caeco nobilis in tumulo. - Uxore augustum struxit curante sacellum, - quo Christi vultus spica merumque tegit. - Pauperibus dextra succurrit divite et omni - Virtutum cuneo condecoratus obit. - Anno a Christo nato MDCXLII die XIII Septembris. - Tu quisquis es, si pius es, deprecare Deum pro eo.*

Sul pavimento del coro nella navata centrale del tempio, classica per i meravigliosi affreschi di Pietro Novelli, vedonsi tre sepolcri, dei quali quello di mezzo era destinato ai sacerdoti; quello a sinistra ai membri della Confraternita del SS. Sacramento, e quello a destra appartiene alla famiglia Schirò: Nei primi due non v'ha iscrizione alcuna, e nemmeno in quest'ultimo; però in questo si vede intagliato bellamente a marmi di vario colore e in mezzo a trofei militari lo stemma gentilizio che consiste in una gran torre merlata, coronata da tre torricelle anch'esse merlate, delle quali quella di mezzo alquanto più alta delle altre due, e ai lati due leoni ritti sulle zampe posteriori, i quali abbrancano la torre principale. L'arme usata da M. Giuseppe Schirò da Piana, che fu Arcivescovo di Durazzo, uomo insigne per pietà e per dottrina, reca la torre principale merlata e al sola torricella di mezzo nella parte superiore, e il leone a destra solamente, come si vede in una impronta del suo suggello arcivescovile che autentica la reliquia di S. Demetrio, e in altri documenti. Altri Schirò usano quest'ultimo stemma con l'aggiunta d'un braccio armato che esce dalla torre, impugnando una spada o una lancia spezzata, e di una stella nell'alto dello scudo. Mi piace riferire qui alcune notizie intorno alla mia famiglia, ricavate da un vecchio quaderno di appunti del dottissimo Nicolò Chetta da Contessa, per caso fortunato venutomi tra le mani. «Rannusio veneziano nella sua Istoria racconta che a tempo che Balduino invase l'Impero greco, un tale cognominato Sgyrò, nativo di Nauplia, ottenne la signoria di essa sua patria, quale poi lasciò in eredità a suo figlio Lione Sgyrò, uomo grande e potente: Questi, dopo la presa di Costantinopoli fatta da Balduino, servendosi delle greche rovine per allargar i suoi confini, con esercito terrestre e navale, che menò per l'Istmo, o sia lingua di terra, del Peloponneso, o sia Morea, assaltò Atene e s'impossedì del paese Attico e Beotico, ajutato da Michele Commeno, figlio bastardo di Giovan Sebastocratore, e disertore del francese Marchese Bonifacio, con cui era venuto da Costantinopoli, e fermandosi nella Morea, s'era impossedito dell'Etolia e dei paesi vicini a Prevesa in Epiro, con quegl'altri che sono verso Durazzo. Ma comecché Nauplia e Corinto, detto Coranto, eran rapite dallo Sgyrò al suddetto Marchese Bonifacio re della Tessaglia, questo perciò nella Macedonia presso Salonichi, o sia Tessalonica, attendendo d'ordinar il suo stato, passò quindi le campagne di Larissa, e ruppe a Lione Sgyrò, il quale presso alle Termopili gli avea orditi agguati, e poi in un medesimo tempo Bonifacio assediò Nauplia e Corinto, città le più forti del Peloponneso. Ma il sagace Sgyrò vedendo poi che verso la Canchrea eran accampate le nemiche squadre, nottetempo improvvisamente assaltandole, s'introdusse e scagliossi fino al padiglione del Condottiere, ch'era il francese Giacomo d'Avesne, e le mise tutte in scompiglio, facendone macello; quantunque poi il resto dei nemici da disperati inseguiron a Sgyrò, che si ritirava nelle porte di Corinto. Dopo poi lo Sgyrò, avendo ricevuti dei danni dai Francesi del Re Bonifacio, e quasi sbigottito pella perdita di Argos, e di alcuni altri suoi Castelli, ritirossi nell'Acrocorinto, o sia nella fortissima Torre di Corinto. In questo mentre tutti i Principi Greci congiurando, trassero al loro partito a Giovannissa re di Valachia e della Bulgaria, ed apportaron insieme collo Sgyrò tanti

mali ai Francesi e Veneziani loro colleghi, tanto dentro le città e luoghi occupati dai Frncesi, quanto i Greci fuori di esse, che si resero quasi stanchi nell'affliggerli in tutte le guise, scacciandoli da quelli loro domicilij. Fin qui il Rannusio, ed io noto che con ragione i nostrali Schirò sempre hanno costantemente usate per loro armi un Lione a piedi d'una fortissima torre. Laonico dice che Amurate, dopo la guerra fatta in Varna contro gli Ungari nel 1444, in luogo dell'allora ucciso Prefetto Capitan dell'Asia Caraize, elesse a Skirò uomo albano, quale il Sultano, facendolo da ragazzo prigioniero, lo aveva educato in Adrianopoli nella sua corte".

Uno Sgyrò, che vien detto fratello (cioè legato in fratellanza "*vllamja*") di Givanni Spata, successe a costui nel Despotato di Arta, come questi nel 1374 era succeduto a Pietro Ljoscia.

Nel medesimo Tempio di S. Demetrio si osservano altri stemmi gentilizii. Sull'altare dedicato a S. Nicolò di Bari Arcivescovo di Mira, la cui immagine veneranda in abito pontificale, in atto di fare la elemosina ad una povera famiglia, è un vero capolavoro del D'Antoni di Palermo, si vede uno scudo diviso in senso trasversale da una larga fascia azzurra che scende da sinistra a destra di chi guarda, e in mezzo alla quale, verso la parte inferiore, appare un segno che non ho potuto rilevare che cosa sia, attesa la altezza in cui lo scudo si trova, come pure non mi è riuscito di sapere a quale famiglia quell'arma appartenga.

Simile alla precedente è quella degli Skjadhà, o Skadhà, che ammirasi nella Chiesa dedicata alla SS. Vergine dell'Odigitria dentro l'abitato, e precisamente sulla base delle due colonne che decorano l'altare del Crocifisso; però vi sono aggiunti un cane nella parte inferiore, sotto la fascia, che qui è di marmo rosso, e su questa un grosso uccello fornito di lungo becco, il cui capo è ornato di ciuffetto di penne.

In Piana esistono tre tipi diversi dello stemma dei Matranga:

I. Campo diviso in senso orizzontale da una sbarra; nella parte superiore, alquanto più vasta dell'inferiore, una mano, o un braccio che, armato di spada, ferisce di punta uno scudo posto a sinistra di chi guarda, e in alto una stella (nella base delle due colonne dell'altare medesimi). - II. Campo non diviso da sbarra; braccio armato che brandisce una spada, muovendo da sinistra di chi guarda, in atto di ferire di taglio una grande stella a molti raggi; posta nel centro un po' in alto, (sulla lapide di lavagna nera esistente nel medesimo tempio in onore di Mr. Basilio Matranga da Piana, Arcivescovo di Durazzo, m. 7 aprile 1748 in età di 71 anni; e precisamente a sinistra del monumento marmoreo dedicato a Mr. Testa Francesco Arcivescovo di Monreale). Lo stesso Mr. B. Matranga adoperava anche lo scudo diviso dalla sbarra. 3. Campo diviso in due sezioni, senza sbarra; nella parte superiore una mano che, armata di spada, ferisce di punta uno scudo posto a sinistra di chi guarda, e in alto una stella nella parte inferiore un mostruoso serpente alato, da noi detto *Stihia*, con petto e zampe leonine, simile al dragone di S. Giorgio anche nel colore verde cupo, e che probabilmente ricorda la favolosa Chimera (*Himarra*) degli Acroceraunì; (nella base delle due colonne in fondo alla navata a destra della chiesa di S. Ni-

colò). Quest'ultimo tipo si vede anche scolpito a terra sul limitare della porta a sinistra di chi sale lo scalone della casa che ingombra la piazza principale di Piana, e che appartenne già ai Matranga, cui si dice sia stato concesso quel suolo pubblico, per aver essa erogato il denaro occorrente (400 onze), per far dipingere dal Novelli l'abside di S. Demetrio.

È importante perché vi si legge questa iscrizione: *As truarœ Ghœsuarœ*; cioè *As truar gëzuar*; che potrebbe essere il motto dello stemma, se pure, dato il luogo dove l'iscrizione si trova, non si voglia interpretare come una lieta promessa a chi si recava a chiedere qualche favore al ricco e nobile padrone di quella casa. Ad ogni modo la traduzione letterale ne è questa: "*Non raccomandato, consolato*", ovvero *allietato.*

Nella casa medesima ho veduto quest'altro stemma scolpito in bel marmo bianco: Un braccio vestito muovente dalla destra di chi guarda, la cui mano sostiene una rosa; in alto una stella caudata, e in basso due sciabole incrociate.

Nessuno ha saputo dirmi a quale famiglia appartenga; però io credo che sia anche dei Matranga, e propriamente del ramo di questa famiglia che è distinto col soprannome di *Lula* o *Lulia* (fiore). Altri rami sono i Matranga *Sbarra*; Matranga *Gala* ecc.

Lo stemma dei Matranga illustrato dal Mugnos e dal Palizzolo è questo: Campo verde con un braccio armato movente dal fianco sinistro dello scudo impugnante una spada di argento alta in sbarra, accompagnato nel cantone destro da un crescente dello stesso.

A proposito di questa illustre famiglia, or sotto ogni riguardo decaduta affatto dall'antica grandezza, mi piace di accennare che sul pavimento dalla sopra descritta navata destra della Chiesa dell'Odigitria, dove sorgeva fino al 1863 l'altare di S. Rosalia, è seppellito insieme alla moglie Rosalia Dragota, un Benedetto Matranga fondatore di detta cappella, (28 agosto 1613). È degna di nota la lastra che rico pre la fossa, poiché su di essa vedesi scolpita in alto rilievo la figura del defunto, dalla quale appare che nel sec. XVI i nostri Albanesi usavano una specie di brache alquanto larghe e corte fino al ginocchio (*brekët*), la fustanella alquanto più corta e stretta ai fianchi da una cintura, i capelli lunghi spioventi in sulle spalle (se pur nella specie non si tratti di una parrucca), e piccole scarpette ai piedi. Intorno alla lastra si legge: *Benedictus Matranga et Rosalia Dragota coniuges amantississimi in seculo, comunctissimi in sepulchro. Hunc quem cernis civis lap*... Sul guanciale, dove poggia il capo, sta scritto: *Surrecturus sum.*

Dice il Mugnos che un Giovanni Matranga, di antica famiglia epirota, venne in Sicilia ai servigi di re Martino, da cui ottenne in compenso il territorio di Morgana e l'ufficio di provvisore regio nella città di Castrogiovanni; ove casandosi, fondò la sua famiglia nel 1391.

Da lui un Giacomo che acquistò il feudo di Mantica, come rilevasi da un antico epitaffio sul suo sepolcro nella di S. Caterina di quella città. Si estinse questa famiglia con un Giacomo 3 nel 1513.

Altro passaggio notasi per un Giorgio Matranga nel 1488 che venne ad abitare in Piana, indi a Palermo, rendendosi genitore di molti distinti personaggi.

Lo stemma dei Kalimëni, o Kalimani, reca tre rami di alloro con radici scoperte. Vedesi nel tempio di S. Demetrio e precisamente su quella specie di altare dove è poggiato il sacro τάφος. Sulla lapide leggesi questa iscrizione in albanese: *Mortia jote giega ime*, cioè: la tua morte è la mia vita. narra che due fratelli Kalimëni, per caso trovarono un tesoro mentre aravano un loro campicello nel feudo Maganoce, sotto una gran pietra a forma di sella, dopo che riuscirono vane le ricerche che ne aveva fatte un greco a bella posta venuto da Levante. La tradizione dice che essi possedevano un diamante grosso quanto un uovo, che esposto la sera, in occasione di qualche festa, in una delle finestre della loro casa (che si crede sia stata quella che oggi, rimessa a nuovo, serve di carcere) illuminava tutta la strada (!). Essendo morto uno dei detti fratelli, il superstite erede fece apporre sul sepolcro di lui la riportata iscrizione; e sulla propria tomba olle invece che si scrivesse: *Næ giega mændæ blihej, Kalimæni e Kish bleer; Se la vita potesse comprarsi, Kalimëni l'avrebbe comprata.* Di questa iscrizione no v'ha più traccia, ma molti mi hanno assicurato di averla veduta.

Nella Chiesa della SS. Annunziata, sul cui altar maggiore si ammira un grandioso affresco del Novelli, rappresentante il mistero dell'Annunciazione di Maria, fa di sé bella mostra, sulla parete fra i due altari a sinistra di chi entra, lo stemma degli Schilizzi: Campo orizzontalmente lineato per indicare il colore del fondo, cioè azzurro, diviso anche in senso orizzontale da una striscia rettangolare. che però non raggiunge le estremità dello scudo; su di questa un'aquila coronata, con volo abbassato, e nella parte inferiore un leone ambulante, con la zampa anteriore destra sollevato dal suolo, e intento a guardare una stella situata a destra di chi guarda.

L'arma della famiglia Costantino di Piana, giusta il Villabianca, (*Opuscoli* volume XVII, è d'azzurro, con un leone d'oro rampante contro un pino al naturale, accompagnato da una stella d'oro posta nel fianco destro dello scudo. Lo stesso Villabianca ricorda un Costantino Costantini auditore generale nel 1774 e maestro razionale del R. Patrimonio nel 1777. Altri Costantini usano uno scudo bipartito; la sezione a destra ha tre stelle in alto, più sotto un arco baleno col sole in mezzo, e quindi più giù la testa d'un re moro. La sezione a sinistra reca un leone rampante che sostiene uno stendardo e due stelle in alto.

Mr. Onofrio Costantini (Miseratione divina Archiepiscopus Dibrensis et Inferiris Macedoniae exarchus etc. ad exercenda in urbe ritu Graeco Pontificalia, ordinesque sacros conferendos a S. Sede Apostolica specialiter deputatus) che visse ai tempi di Clmente VIII, e del quale ci resta un documento del 5 maggio 1692, usava uno scudo diviso in senso orizzontale. La parte superiore ha una torre merlata donde levasi un leone coronato che nella zampa destra sostiene una spada e nella sinistra una croce. La parte inferiore dello scudo è divisa in due sezioni in senso verticale, quella a destra di chi osserva è carica di cinque stelle, cioè due in alto, due in basso e una nel centro; la sinistra è attraversata da tre fasce che scendono da sinistra a destra, leggermente arcuate.

Ecco il R. Diploma che riconosce la nobiltà dei Costantino:

Ferdinandus etc. Vicerex etc.

La Sacra Real Maestà del nostro Augusto Sovrano, con suo Real Diploma spedito in Napoli, per cia della reale Segreteria di Giustizia e Grazia, sotto li 13 dicembre 1791 ordina locché siegue:

Ferdinandus - Dilecto nobisque viro Iosepho Costantino et LEoni, gratiam nostram et bonam voluntatem, realis munificentiae nostrae gratique animi esse duximus, ut preces tuas audiremus, Ioseph Costantini et Leoni, quibus Marchionatus titulum petisti, preclaritas familiae tuae Grecae originis, majorum tuorum merita, servitia, fides, virtus tua opprimere commendarunt, majores enim tui occupata, medio seculo XV a Turces Grecia atque Albania, natale solum reliquerunt atque cum aliis nobilibus Graecis ductu strenui ac immortalis viri Georgii Castriotae Scanderbeg in Italiam Siciliamque se con tulerunt, (?!) ibique sedem fixerunt ac egregia facinora pace, belloque ediderunt. Inter quos eminet Andreas Costantino et avus tuus, qui praefectura Classis Reipublicae Venetae fortiter administrata, ac ea abdicata, e Bergamo patria sua emigravit et in Siciliam elapso seculo cum familia se transtulit. Nec ab eo degener pater tuus, Costantinus de Costantino, quamvis in togata militia, se tanto avo dignum praestitit omnes enim magistraturae temporaneae gradus emersus, cum incredibili popolorum lausu ad perpetuum togae honorem erectus, audioratum Generalem exercitus et postea Magistratum Rationalem Realis Patrimonii tanta sapientia integritate ac lenitate exercuit, resque Fisci procuravit, ut ab omnibus carus haberetur. Nec silentio pretereundus Iosephus Leoni, avus tuus maternus, ob suas virtutes et merita ad Presidatum Camerae patrimonialis admotus. Denique tua virtus, tuaque fidelitas in comperto sunt. Ob hoc preclara tua, majorum tuorum merita et virtutes Marchionatus titulo 13 Kalendas decembris 1791, tibi tuisque heredibus in perpetuum speciali nostra gratia et benefici animi nostri impulsu codecorare non dubitavimus super quocumque pheudo adquisto vel adquirendo imponendum et qui donec pheudum adquireres cui imponeretur in tuo de Costantino nomine esset, cuiusque honor ac titulus et jus tituli imponendi pheudo acquirendo ad filios liberosque tuos ex jure nostro pheudali citerioris Siciliae successores perpetuo transiret, ordine et jure primogenitorrum, juribus cum Fisci nostri, tum cujuslibet semper salvis.

Quo itaque huius praemii memoriam servet posteritas et aequales omnes cognoscant has litteras nostras dari jussimus, quibus pateat nos scientes prudentes, proprio animi nostri motu, regiaque Dei Optimi Maximi beneficio pollemus potestate et ex gratia speciali, te Iosephum Costantino et Leoni Marchionem fecisse dixisse, creavisse more maiorum nostrorum utriusque Siciliae Regum, tuosque haeredes et ex legibus successores jussisseque te illosque Marchionatum hoc uti frui in perpetuum, quemadmodum alii citerioris Siciliae Marchiones utuntur, fruuntur, tuumque hunc quem in te illosque contulimus Marchionatum de nomine tuae gentis de Costantino et Leoni titulum desumere ita ut si quando pheudum aliquod nobile in nostro citerioris Siciliae Regno, juste acquisiveris, transferre possis idemque jus ad haeredes tuos et ex lege successores transmittere. Ex ea ergo die 13 Kalendas decembris anni 1791 te pro Marchione de Costantino et Leoni haberi volumus, tuosque heredes et successores tibi et illis ut

cum verbis tum scriptis Marchionatus titulo utemini, eoque honore perpetuo potiamini, ex hoc tempore et privilegiis omnibus, titulis dignitate, immunitate, juribus, sessionibus prerogativa quibus caeteri Marchiones citerioris Siciliae uti fruı, donari in aula, in Comitiis, in cetibus in Iudicibus, quocumque in loco, quocumque tempore consueverunt donec regnorum nostrorum legibus praecepta, servitia fidemque prestabitis, nobis nostrisque in regnis utriusque Siciliae successoribus.

Quamobrem illustribus, spectalibus, nobilibus, magnificis et dilectis consiliariis nostris magnis, Camerario, Protonotario, Iustitiario, eorumque vices gerentibus Camerae Sae Clarae Consilio Capuano, Praesidentibus Camerae Summariae, Regentibus et Iudicibus Magnae Curiae Vicariae, Thesaurario Generali, Advocatis et Procuratoribus Fisci, maxime vero Princibus, Ducibus, Marchinobus, Comitibus, Baronibus, aliisque officilaibus regnorum et Statuum nostrorum quocumque munere, ministerio, magistratu officio potestate jurisdictione fungentibus presentibus et futuris praecipimus et mandamus ut statim ac viderint diploma hoc nostrum, quae in eo continetur servent tueantur servanda, tuenda curent erga te, qui deinceps illustris Marchio de Costantino et Leoni appellaberis Iosephe Costantino, tuosque discendentes et de iure siculo successores te et illios pro Marchionibus habentes excipientes, sciantque inoboedientibus indignationem nostram et penam ducatorum neapolitanorum mille ipso iure, ipsoque facto subeundam harario nostro inferendam. Volumus denique hanc concessionem nostram vim investiturae habere, et quo ab omnia jura vslere quocumque tempore, quocumque in loco nullo alio expectato statim ac nos ipsi patentibus his literis nostris subscripse imus, secretarius noster status Gratiae et Iustitiae recognoverit, signum nostrum impressum fuerit, Protonotarius noster citerioris Siciliae easdem viderit, Secretarius Camerae Sanctae Clarae ejusdem Regni et Protonotario visas recognoverit. Perceptor denique ejusdem Camerae exegerit et exegisse scripto testatus fuerit. Qua ex causa hujus concessionis sunt exigenda.

Datum Neapolis die 13 mensis decembris 1791: Ferdinandus Xaverius Simonetti. Praesentatum Panormi die 6 Januari 1792 et Excellentia Sua mandat quod illustris Regius Consiliarius Conservator Regii Patrimonii recognoscat et referat: Placidus Visalli subst. Magister Notarius Eodem factis recognitione et relatione praedictis, Excellentia sua mandat quod fiant exequtoriae.

Hyacinthus Dragonetti Conservator.

Perciò in esecuzione di quanto la prefata Maestà Sua ordina e comanda ed in osservanza della nostra soprainserta provvista vi diciamo, ordiniamo ed a chi spetta incarichiamo che vogliate e dobbiate, e per chi si deve facciate eseguire ed osservare il soprainserto Reale Diploma giusta la sua continenza e tenore e di parola in parola pro ut jacet guardandovi di fare il contrario per quanto la grazia Reale tenete cara e non altrimenti.

Datum Panormi die octavo Ianuari 1792.

Il Principe di Caramanico.

Vidit Dragonetti Conservator. Protonotaro del Regno vol. 932, foglio 23.

Mr. Giorgio Stassi (Congregationis Oratorii Planensis, jam Archipresbyter Civitatis Planae, nunc Parochus Ecclesiae S. Nicolai Graec. Panor. Examinator Synodalis, Dei et Sanctae Sedis Apostolicae gratia Episcopus Lampsacenus, ad sacros ordines in Siciliae regno ritu Graeco conferendos specialiter deputatus), adoperava un braccio vestito che armato di spada va a ferire da destra a sinistra di chi guarda uno scudo orbiculare situato in alto nella estremità opposta.

Mr. Giuseppe Guzzetta (Sacrae Theologiae Doctor, patritius Albanensis, Congregationis Oratorii, jam Vicarius foraneus omnium Ecclesiarum Civitatis Planae et Archipresbyter utriusque ritus, primus Beneficialis SS. Annuntiationis ac Ecclesiarum Graeci ritus primus Parochus et rector, Abbas Sanctae Mariae De Gala, Dei et Apostolicae Sedis gratia Episcopus Lampsacenus ad sacros ordines in Siciliae Regno Conferendos specialiter deputatus) adoperava: Scudo ovale diviso in due parti in senso orizzontale da una sbarra; la parte superiore, che è la più piccola reca due stelle disposte in linea orizzontale; la inferiore è divisa in due parti da una linea verticale; a destra di chi guarda si vede l'arme degli Stassi, però il braccio muove da sinistra; nella parte opposta trovasi il busto di una giovane mora, con la parte superiore del seno nuda e col collo ornato di una fila di perle.

Mr Don Simeone Lascari (ob Dei misericordiam Archipiscopus Sanctae Ecclesiae Dy rachij ad Dalmatiae, Exarchus totius Illiriae, Primat. et Protector Provinciae Chimarrae, Vicarius Apostolicus Alexandri VII suusque Delegatus a latere apud Patriarcam Acridenum, Archimandrita Patriarchae Costantinopolitani, Inquisitor generalis in partibus, Abbas SS. Salvatoris Placae, Rector ad Beneficialis Parrochialis Ecclesiae divi Nicolai et S. Sofiae Graecorum, Concilij Majestatis Catholicae) adoperava una torre merlata dall'alto della quale esce un'aquila coronata a volo spiegato.

Così ricavasi dal certificato di ordinazione da lui rilasciato a' 28 gennaio 1676 per il sac. Campisi Giorgio da Piana.

L'arme dei Crispi secondo il Mugnos e il Palazzolo, consiste in un albero di castagno al naturale, fruttifera di cinque rizzi d'oro in campo azzurro; però Mr Giuseppe Crispi (*Palatii Adriani Patricius. Divi Nicolai Graecorum Panormi Parocus Benefisialis, Abbas S. Mariae De Gala, Episcopus Lampsa cenus*) ne usava una assai complicata: Campo diviso in cinque sezioni; tre alla parte superiore e due nell'altra. In quella di mezzo delle tre prime v'ha il castagno come sopra descritto; la destra è carica di otto stelle, la sinistra reca un sole nella pienezza dei suoi raggi. Le due sezioni sottostanti sono disposte in guisa da formare due rettangoli ripiegati l'uno sull'altro verso destra, cosicché le due linee verticali che limitano le sezioni superiori vadano a toccare l'angolo sinistro superiore di ciascun rettangolo, dei quali quello a destra ha una croce che tocca con le sue estremità i quattro lati di esso e ha in ciascuno dei quarti che ne risultano una stella; l'altro rettangolo è attraversato da una sbarra che dall'angolo superiore sinistro va a quello inferiore destro, dividendo così la sezione in due parti, in ciascuna delle quali, di qua e di là dalla sbarra, vi è una stella.

La maggior parte degli stemmi delle nobili famiglie Albanesi sono fregiati di una stella, al pari di quello dei Kastriota, e ciò forse per indicare l'oriente; anche quello del Comune di Piana, consistente in due, o quattro spighe unite dallo stelo per mezzo di un nastro a nodo, ha la stella nella parte superiore. L'iscrizione che si riscontra sempre sotto quest'ultimo è: S. P. Q. A; o anche: *Nobilis Planae Albanensium civitas.*

In altro mio lavoro mi occuperò ad illustrare le armi gentilizie di tutte le famiglie e di tutti i Comuni Albanesi; prego quindi fin da ora gli amatori di cose nazionali, compresi quelli della Madre Patria, che vogliano compiacersi di farmi pervenire quelle notizie, indicazioni e illustrazioni che crederanno opportune.

Il diploma seguente prova che tutti Albanesi venuti in Sicilia e nell'Italia meridionale, erano di nobilissima origine, e come nobili furono trattati e riconosciuti dai Sovrani di quel tempo:

Ferdinandus etc. Vicerex etc.

D. Michael Imperialis Marchio Oryae, Princeps Francavillae ecc. Unus ex Magnatibus Hyspaniarum primae Classis, Intimus actualis Consiliarbus Status S. M. ecc. ecc. et in presenti Regno Mag. Cam. Locumentes e: Praesidens Regiae Camerae Summariae ecc. Magnifici Officiali così Regii conte de Baroni, Reg. Aud. Prov.li Mag.ci Governatori seu Luogoteneti e Corti delle Città, Terre e luoghi di tutto il presente Regno et signater Mag. Governatori e Corte della Terra di Macchia in Provincia di Calabria citra, Salute. Come in questa Regia Camera si è comparso per parte di Mag.co Loriso Matranga discendente da Nobili Albanesi Greci Coronei, et espone, come essendo esso esponente discendente dalla detta Nazione in virtù di loro Regali Privilegi concessi a detta Nazione dalla Felice memoria dell'Imperator Carlo V quando vennero li detti suoi ascendenti in questo Regno coll'armi nelle mani in sua difesa e volontariamente si privarono di tutti li loro beni per osservare la Santa Fede, atteso la detta Città di Corone fu occupata dai Turchi, e vennero a far domicilio in questo Regno. Ma la detta felice Memoria dell'invittissimo Monarca Carlo V per non vederli raminghi e poveri, concedé a detta Nazione e suoi discendenti in futurum amplissimi privilegj tanto per il Regno di Napoli, quanto per li Regni di Sicilia citra et ultra Pharum ed in ogni luogo sottoposto al suo dominio, con farli godere tutte e qual si vogliono franchigie, immunità, esenzioni, prerogative e privilegi e far trattare come nobili, franchi, immuni ed esenti da tutti qulsivogliano pagamenti, ed impositioni imposte ed imponende tanto Regii, quanto di baroni, come è stato sempre osservato ed al presente si osserva a detta Nazione in diverse parti e Terre di questo Regno. Che perciò ricorre l'Esponente suddetto in essa Regia Camera facendo istanza di esser trattato come descendente Albanese Nobile Coroneo e come tale debba godere tutte e qual si siano franchigie immunità esenzioni prerogative e privilegi, conforme l'hanno goduto e godono tutti gli altri simili descendenti dalla Nazione suddetta in tutto il presente Regno in conformità del detto loro privilegio, il quale in omnibus si abbia da osservare giusta la sua forma, continenza e tenore.

E volendo questa Regia Camera sopra l'esposto debitamente provvedere, abbiano fatto la presente, colla quale vi diciamo, et ordiniamo, che esibendosi per detto Mag.co esponente il privilegio che tiene come descendente Albanese Nobile Coroneo, dobbiate trattarlo, et farlo trattare come tale, con fargli godere tutte le franchigie, esenzioni e prerogative, come in detto suo privilegio et a detta Nazione concessa con osservarlo e farlo osservare giusta la sua forma di tenore.

E così eseguirete, et farete eseguire sotto pena di Docati mille al Fisco Regio. Datum Napoli 3 Mensis Martii 1737. Si osservi se quello sarà esibito. Bronicus Paternò M. C. L. Carlo Alacus. = Vidit Fiscus = Philippus Canale Mag. Ags. = Nicolaus de Auria Alts = Ps. Mauri Coms. Die I aprilis 1737.

Provisum per detto Mag. Esponente Albanese Nobile Coroneo se li ordina, che esibendosi per il medesimo il privilegio che tiene dalla Nazione suddetta, le si osservi giusta la sua forma, continenza e tenore con trattarlo tale ut supra.

58) *Merco* e *Aynidingli* sono i nomi dei due feudi concessi dall'Arcivescovo di Monreale agli esuli Albanesi, come si è detto sopra. Nel territorio del primo è fabbricata Piana, e propriamente nella Valle dello *Shkëmbi*, che il dotto ellenista mio compaesano Prof. Papas Nicola Camarda senza alcun fondamento, come più sotto si vedrà, afferma che fosse detta del Diavolo (*Biografia di Pietro Matranga* ecc. Firenze 1858). Noto qui a proposito che in quella parte che sovrasta alla via rotabile che conduce a Palermo, a pochi metri dall'abitato, esiste una specie di grosso masso erratico, che per virtù meravigliosa di equilibrio si sostiene, chi sa da quanti secoli, ad un'altezza di parecchi metri sopra una piccola pietra situata alla sommità d'un gigantesco mucchio di grandi sassi, disposti in modo da lasciare alla base una piccola grotta che sembra dovuta all'arte. Gli si dà il nome di *Gkuri i Drangkoit*, cioè la *Pietra del Dragone* (del Diavolo), tanto più che appare fregiato di segni cabalistici, da taluno ritenuti avanzo di antichissime iscrizioni, mentre non credo che possano attribuirsi alla mano dell'uomo, bensì alla natura.

Il luogo è *visionato*, come tanti altri, e vi si riconnettono varie leggende di spiriti. In quei paesi pressi per tanto i nostri antichi eressero una piccola chiesetta rurale in onore di S. Michele Arcangelo (*Shën Mëhili*), ora ridotta quasi ad un mucchio di rovine, mentre fino a molti anni addietro era tenuta in grande onore e vi si celebrava ad ogni anno la festa. Nell'atto di concessione del 1488, che da noi è stato pubblicato nella nostra Raccolta dei Documenti relativi alla Storia delle Colonie Albanesi in Sicilia, non si fa alcun cenno di questa *Valle del Diavolo* o dell'*inferno*, come altri dice; ivi in fatti si legge: *In quo quidem pheudo di lu Merco appareant et sint certa maragmata ruinosa et antiquata, in quo videtur antiquitus fuisse Casale constructum et habitatum* ecc.

59) Lo *Shkëmbi* (v. la nota 7) è la collina situata davanti allo *Kseravuli* e che sovrasta Piana a NO. È divisa dallo *Sheshi* per mezzo del torrente *Gjoni*. Si noti che il Chetta, nel quaderno da noi accennato nella nota 57 chiama sempre *Gjonio* il Mar Jonio.

60) Ciò avvenne verso il 1833 a causa d'un violentissimo alluvione. 61) L'antico scrittore citato nella nota 55 così scrive intorno al *Honi*: «Fuori della Piana dei Greci Albanesi, a distanza di forse due miglia (verso il sud), giace in mezzo a due alti monti (Maganoce e Cometa) una fossa o vallata, e vi scorre per entro un fiume ombroso e profondo; luogo così orribile che mettea terrore e spavento a' passeggieri che eran di là costretti a passare. Quindi era che alcuni vi restavano spiritati e ne correa pubblica voce che ivi si vedea il Demonio e crescea l'orrore di quella orrida valle. Ciò non ostante, perché ivi trovavasi una quantità grande di martore, v'ebbe un uomo di alta statura, nominato Procopio Barbato, che per amore e diletto di cacciar martore, e molto più per desiderio di farvi un buon guadagno, vi andava spesso, e con animo così franco, che non temeva eziandio di dormire la notte in quel luogo di tanto pericolo. Ammiravano i terrazzani in costui un tale animo, e quantunque molti ciò attribuissero a vera generosità di cuore; pure non mancava chi la chiamava temerità, e molto più dacché interrogato Procopio un dì dagli amici, perché tanto presumesse di sè, fu udito dire ch'ei non avea paura di niuno, né pure dello stesso demonio, mentre, come cristiano, avea il Santo Battesimo. La qual risposta parve che avesse tacciati di paura tutti gli altri che aveano ancora come lui il santo battesimo, e con tutto ciò si mostravano di poco cuore.

Per tanto così si accesero alla difesa del proprio onore, che protestarono apertamente di non dare verun credito alle parole di lui, se non quando le avesse confermate coi fatti. Vedutosi qui alle strette Procopio, si obbligò di andare a passar colà quella notte, e dove non udisse niun fracasso diabolico, di sfidare anche il Demonio a spaventarlo. E così fece, anzi volle che v'andassero alcuni d'essi, per potere poscia testificare ai compagni quanto ei vi farebbe. Andovvi Procopio, e dimoratovi fino alla metà di quella notte, poiché non vi ebbe udito verun fragore e strepito, si avvicinò al fiume e da' compagni fu udito dire ad alta voce: O maledetto diavolo ! Rispose alla chiamata il diavolo: E che vuoi tu ? Replicò Procopio: Vieni, vieni e spaventami se puoi. No, tornò a dire il diavolo, io non ci vengo, perché tu non temi. Così se la passò Procopio questa prima volta e ne restò vincitore. Ma non tardò molto a farglisi vedere il Demonio in forma assai terribile, tanto che egli, con tutto il suo coraggio, cominciò a tremare, e subito invocò il nome SS. di Maria, e allora disparve repentemente quella larva infernale. Da tutto l'avvenuto, argomentò saviamente Procopio, che a rendere potentissima l'arme del Santo battesimo contro ai nemici dell'uman genere, era utilissima la protezione della Madre di Dio e l'invocazione del suo SS. Nome. Per questo effetto da quel tempo fece dipingere in una di quelle balze la immagine di lei col S. Bambino in braccio, come appunto va dipinta la Madonna delle Grazie; e da quel giorno innanzi la Vergine cominciò ad aprire in quel luogo un largo campo a tutte le grazie; non solamente non udirono ivi più fracassi di Demoni, e i viandanti in passar di colà non n'ebbero più orrore, né vi patirono alcun male; anzi quanti energumeni vi furon condotti, se ne trovarono liberati, come pure gl'infermi n'ebbero la salute a bene dei loro corpi. In ringraziamento di tante grazie in quel medesimo luogo le fu fabbricata una Chiesina

nel 1560, o circa, con dentro quella miracolosa immagine, che serve di conforto a tutti i passeggieri. Provollo un divoto cittadino di Palermo, il quale intorno al 1569, trovatosi a passare per quelle balze, vi precipitò con tutto il cavallo sì sgraziatamente, che né egli né il suo cavallo sarebbero giunti vivi alla vallata, se non avesse lor dato aiuto la Vergine delle Grazie. Perciocché in sul primo traboccar del cavallo, gridò il meschino: Ah Madonna delle Grazie, aiutatemi voi ! E in così dire, vide uscir fuori di quella chiesina una Signora di tutta bellezza, in atto di rimirarlo benigna e cortese, ed egli medesimo punto si trovò senza veruna offesa, il suo cavallo ancora, rimessi sul diritto cammino. Riconobbe il buon uomo con tal gradimento la vita da questa immagine della Vergine, che durante la sua vita non mancò mai di visitarla, e veniva ogni anno da Palermo a farle una bella festa a sue spese, in quello stesso giorno in cui era stato dalla Vergine preservato di quel precipizio. E perché egli era uno dÈ trombettieri della Città di Palermo, vi faceva correre i Palii, dando egli medesimo con la sua tromba le mosse ai corridori. Tanto si cavò dalle memorie di questa piccola Chiesa, la quale in virtù di questa immagine della Madre di Dio, ch'è assai simile a quella di S. Maria Maggiore, nobilitò tutta quella vallata, la quale, a mio credere, è quella che dicevasi dagli antichi *Valle d'Inferno*, a cui né pur manca vano i Demoni a renderla degna di tale infamia, e poi, mercé la SS. Vergine, si è convertita in Valle di Grazie. Io non saprei perché a quella Scala, che vi formano le balze di due monti, si sia dato il nome di Scala della Femmina; né mi sono avvenuto finora in un niuno scrittore siciliano che lo dichiari; solamente passo a simili conghietture, che le sia stato imposto tal nome da qualche femmina che ivi sia stata morta, o da' malandrini, o dal Demonio, o per altro disastro. Ma ben poté nei tempi appresso nominarsi la Scala della Vergine, la quale, siccome con le sue eccelenzie riparò all'obbrobrio recato dalla prima femmina al mondo, così poté con questa sua immagine torre l'infamia recata da un'altra femina a questa Scala di monti».

Sulla cima orientale del monte Cometa trovasi la nobile lapidicina dei fortissimi marmi rossi (Del Giudice).

62) *Klisha e madhe*, cioè la *Chiesa grande*, è il Tempio di S. Demetrio, che gode, come già si è detto i diritti di Madricità.

63) *Zonjat e Jashtëme*, o solamente *Zonjat*, o *Jashtëmet*, come diconsi in Epiro, cioè le *Signore di fuori* (cfr. con le *Donne di fuori* della Sicilia, sono degli esseri sovrannaturali come le *Vile* degli Slavi, le Fate e simili. In generale sono ritenute benigne, quantunque sogliano vendicarsi gravemente contro coloro che per poco le offendano, o che osino violare i luoghi ad esse consacrati dalla superstizione. Tale a me sembra che debba essere la natura e l'indole delle *Zare*, per le quali si dice, allorché se ne parla, *klofshin saa gjethet e saa rëra e deejtit* (= tante ce ne siano quante le foglie degli alberi e l'arena del mare), più per tenersele amiche, prendendole con le buone, che per altro. Esseri buoni assolutamente sono invece le *Mire*, come appare dal loro stesso nome.

Non così le *Drekje*, intorno alle quali si discute se siano buone o maligne, poiché nessuno ha pensato ancora alla vera origine di questo nome. Alcuni, a dir vero, hanno voluto riferirlo a *dreqj*, diritto, *i dreqit*, giusto, epperò le hanno definite quali esseri benigli, quasi le *giuste*, dice il Camarda; ma è certo che tali non le ritiene il popolo. Io penso che *Dreqe* o *Dreqeza*, non sia altro che il femminile di *Dregji* il Diavolo, (V. il Diz. lat. epir. di f. Blanco) cfr. col lat. *Draco*, e anche *Dreji*, come nota M. Catalano nel suo Dizionario albanese MS. che io possiedo; donde *dreqenia*, la diavoleria, e *dreqenisht*, diabolicamente. Quindi le *Dreqe* o *Dreqezit*, della tradizione italo-albanese, sono le *Diavolesse*, e perciò esseri maligni, come le definisce il De Rada; il quale inoltre c'insegna che, secondo la credenza popolare, esse vengono fuori di notte e alle sponde dei fiumi lavano le loro lunghe poppe battendole contro i sassi. In Piana si prova un misterioso terrore nel parlare di tutti questi esseri, epperò non si pronunzia quasi mai il loro nome, anzi molti, quando talora ne parlano, non le indicano altrimenti che con la parola *gjindja*, che vale *la gente*; epperò sono d'avviso che la parola *Zonjë*, signora, non sia che un ripiego per evitare il vero nome delle Fate più o meno maligne. Nel nostro territorio ci sono varii luoghi riconosciuti quali *Pianure delle Signore* (*Fusha të zonjavet*); il più noto è questo da noi accennato, che consiste in una specie di isoletta triangolare in mezzo al Varfar, e che nessuno osa zappare per sottoporla a coltivazione, poiché, a quanto narrasi, qualcuno che con un simile tentativo ha voluto sfidare la superstiziosa credenza popolare, ha provato tosto gli effetti funesti dell'ira delle *Signore*.

64) Quanti la conobbero ricordano tuttora che la mia nonna paterna, Carmela Lopes, donna senza lettere ma intelligentissima, fosse una vera fonte inesauribile di antiche canzoni, di novelle e di fiabe, o *pughare*, come diconsi in Piana. Ma a nessuno di coloro che ebbero la fortuna di ascoltarla, venne mai in mente di scrivere quanto usciva da quella bocca veneranda; nemmeno al mio dotto zio Papas Vincenzo Schirò, che morì parroco greco di Messina mentre trovavasi a villeggiare in Italia felicissimo e geniale compositore di versi greci e traduttore non comune; ma ben poco dedito allo studio della lingua e della letteratura nazionale, al pari di tutti gli altri di quella nobile schiera della quale fecero parte Pietro Matranga e Nicolò Camarda.

Il celebre scrittore e poeta siciliano Giuseppe De Spuches, Principe di Galati, così pianse la immatura morte di lui.

In funere Vincentii Schirò vati clarissimo

Omnia diffugiunt heu ! nostri sidera caeli !
Dirus ab Arctoon axe comoeta rubet.
Optime tu Vatum, siculae quem dulce fovebant
In gremio Charites, tu quoque, Schire, fugis.
Additus Aligeris, qui caeli templa frequentant,
Munera virtutis non obitura refers.
Amplius at latios, italos, numerosque pelasgos
Quis doceat, patriae quos tibi dixit Amor ?
Nostris idcirco semper sub cordibus haerens
Flebere, et hic vives nomine, carminibus.

Noto in fine che era così sorprendente la memoria della mia Nonna, che da tutti assicuravasi d'aver essa mangiato, mentre era bambina, *il cuore della rondine*, il che, secondo le nostre credenze popolari, giova grandemente allo sviluppo di quella facoltà, e contribuisce pure a rendere poeti, ed anche uomini coraggiosi.

Indice

VI.– Il *Vistari* e la prima edizione del *Te dheu i huaj* p. V

§ 1.– *Premessa* V
§ 2.– Il *Vistari* e la I ed. del *Te dheu i huaj*: i manoscritti VI
§ 3.– La prima fase della stesura del *Vistari* XI
§ 4.– Il *Vistari*: la *Meravigliosa leggenda* XVII
§ 5.– Dal *Vistari* alla I ed. del *Te dheu i huaj* XXI
§ 6.– La fortuna della prima edizione del *Te dheu i huaj* XXIV

Testi

Vistari 1

Parte Prima (ms. fasc. 4) 3
Parte Seconda (ms. fasc. 3g) 57

Te dheu i huaj (edizione del 1900) 93

Prefazione 95
Te dheu i huaj (testo della I ed.) 101
Note 201

Finito di stampare nel mese di gennaio 1998
dalla Rubbettino Arti Grafiche
per conto della Rubbettino Editore Srl
88049 Soveria Mannelli (Catanzaro)

ISBN 88-7284-608-0